



75 ANNI AL FIANCO DELLE IMPRESE

Giovanni Bassi

*"Le cose si scoprono attraverso
i ricordi che se ne hanno"*

Cesare Pavese

PREMESSA

Settantacinque anni fa nasceva l'associazione degli Industriali cremonesi. Così è testimoniato dagli atti ufficiali anche se, in precedenza, esisteva a Cremona una associazione che raggruppava imprenditori, ma anche commercianti e liberi professionisti.

Con decreto prefettizio l'associazione nasce a Cremona il 5 maggio 1945. Dal 1945 a oggi si sono succeduti 15 presidenti e alcuni direttori che sono i protagonisti dei vari capitoli.

Ho incontrato quelli ancora in vita, mi sono affidato ai ricordi e alle testimonianze raccolte per quelli defunti. Il taglio che ho voluto dare è quello narrativo. Non troverete le domande e le risposte, come in un libro di interviste, ma il racconto della loro esperienza, certo diversa da presidente a presidente, da direttore a direttore. Così, come diversi sono stati i periodi dei loro incarichi. Ho cercato, per quanto possibile, di raccontare l'uomo, l'imprenditore, oltre che il presidente. Ho cercato uno sguardo *altro* giacché il noioso elenco delle cose fatte, avrebbe avuto il sapore antico e stantio degli algidi comunicati stampa, dove normalmente si esaltano le beltà e si tacciono gli spigoli, i limiti, gli errori.

Scrivendo questo libro ho capito che questi 75 anni sono soprattutto la Storia d'Italia, dalla fine della guerra ai giorni nostri. Ho provato a condensare i fatti più importanti, come in un bigino dei tempi della scuola,

quel prezioso manualetto riassuntivo che ci permetteva di imprimere nella nostra memoria le varie materie. Ho indicato le tappe fondamentali di questi decenni. Sono il racconto di un Paese meraviglioso, che ha innumerevoli problemi, spesso irrisolti. Piaccia, o non piaccia, è così. Ma è il nostro Paese, bellissimo e controverso.

Tutti i presidenti hanno dovuto fare i conti con il contesto storico, politico, economico e sociale. Molto spesso, la Storia, ha posto il suo accento sul loro lavoro, incidendo profondamente sulle idee che avrebbero voluto mettere in campo, contaminando come un virus i progetti a cui avevano pensato, costringendoli a modificare gli obiettivi che si erano prefissati.

Quando Massimiliano Falanga, direttore della Associazione, mi ha chiesto di scrivere questo libro ho provato una piacevole sensazione, di quelle che avverti davanti a una buona notizia. L'Associazione è stata, ed è, parte della mia vita. Ci ho lavorato, assunto dal presidente Gino Villa, nei primi anni Ottanta. Avevo poco più di vent'anni. Passa il tempo e, fin dal primo numero, collaboro con Mondo Business, mensile economico e finanziario che vede Confindustria Cremona tra gli editori. Lo faccio da molti anni, ahimè, troppi... Oltre a occuparmi della pagina culturale scrivo degli avvenimenti dell'unione Industriali: articoli, interviste a vecchi e nuovi imprenditori, seguo i vari presidenti. Ma quello che più mi piace fare è raccontare storie di impresa. Ce ne sono tante di aziende. Sono meravigliose, con la loro storia, il loro lavoro, i sacrifici, le fatiche, i successi. Cremona, ne è zeppa come il suo territorio.

Dietro ai risultati ottenuti, ai prodotti che siamo abituati a riconoscere e apprezzare, ci sono donne e uomini che, ogni giorno, si mettono in gioco, si impegnano per raggiungere la perfezione, hanno traguardi sempre più difficili da raggiungere, affrontano sfide che sembrano impossibili. Ecco perché provo per l'Associazione molto affetto. Ho cominciato che ero poco più di un ragazzo, ora, che ho superato i sessanta, scrivo questo libro.

G.B.



PREFAZIONE

di Innocenzo Cipolletta¹

La storia di Confindustria non è soltanto la storia di una istituzione privata che ha giocato e gioca un ruolo rilevante nella vita del nostro Paese, è anche e soprattutto la storia di persone - donne e uomini - che l'hanno rappresentata e caratterizzata.

C'è una Confindustria di Costa, così come poi c'è stata una Confindustria di Lombardi, quella di Agnelli, quella di Carli, quella di Merloni, quella di Lucchini, quella di Pininfarina, quella di Abete, quella di Fossa, di D'Amato, di Montezemolo, Di Marcegaglia, di Squinzi, di Boccia e oggi di Bonomi. Così come, se mi è permesso, anche i direttori hanno caratterizzato le diverse epoche di Confindustria: da Morelli, a Mattei, a Savona, a Solustri, a Annibaldi, al sottoscritto e poi a Parisi, Beretta, Galli, Panucci e oggi a Mariotti.

Bene ha fatto, quindi, l'Associazione Industriali di Cremona, a promuovere un libro con le esperienze dei suoi Presidenti per celebrare i 75 anni di vita, ossia dal dopoguerra che è stato il momento della ripartenza della vita democratica del paese. La storia di questa istituzione è in effetti la storia dei suoi rappresentanti che l'hanno caratterizzata e i racconti e le interviste di Giovanni Bassi sono di grande interesse proprio perché consentono di fare storia, mettendo in risalto anche gli aspetti più umani di queste presidenze.

In effetti Confindustria ha due anime: quella della rappresentanza delle imprese e quella della rappresentanza degli imprenditori. Le associazioni territoriali, i Giovani imprenditori, la Piccola Industria sono, al tempo stesso, queste due facce, dove però, più spesso, è quella degli imprenditori che prevale. Come non ricordare la presidenza di Costa e il suo ruolo nella ricostruzione del paese. La svolta impressa da Carli.

La forte modernizzazione voluta da Merloni. Il duro confronto sindacale con Lucchini. Gli accordi per la fine della scala mobile, il Patto sociale della fine del secolo scorso e l'avvio della concertazione sociale con Pininfarina e Abete.

Sicuramente le circostanze storiche hanno giocato un ruolo nella sequenza di questi eventi, ma le personalità dei presidenti sono state determinanti. Non posso dimenticare il senso civile trasmesso da Sergio Pininfarina nella vicenda della denuncia dell'accordo sulla scala mobile e l'intelligenza tattica e strategica di Luigi Abete nella definizione del Patto sociale che sancì la fine della scala mobile e l'avvio del nuovo sistema di contrattazione nell'ambito della concertazione sociale, che poi ci condusse alla riforma del mercato del lavoro e del sistema previdenziale con l'abolizione delle pensioni d'anzianità.

Leggere queste storie di persone è come leggere la storia del nostro Paese nell'affannoso e, a volte, erratico progresso che ci ha portato a diventare un Paese industriale con un percorso che, a torto, abbiamo chiamato Miracolo Economico e che miracolo non fu, perché è stato il concentrato dello sforzo, dell'intelligenza e dell'abnegazione di milioni di lavoratori e di imprenditori che hanno costruito l'Italia moderna, che oggi sta a noi di portare avanti, superando difficoltà che certamente non sono superiori a quelle superate da chi ci ha preceduti.

Innocenzo Cipolletta

Roma, settembre 2020

¹ Economista, Direttore Generale Confindustria dal 1990 al 2000
Attualmente Presidente Assonime - Roma



*“Il 7 maggio di 75 anni fa finiva
la Seconda guerra mondiale.
In un mondo lacerato e in un’Europa
divisa in due blocchi si faceva strada
quell’idea di democrazia
che ancora difendiamo”
Ezio Mauro*

ULDERICO ZANI

(Maggio 1945 – Giugno 1948)

Al termine della Seconda guerra mondiale, subito dopo la Liberazione, un gruppo di industriali della provincia di Cremona chiede al Prefetto, Giulio Panetti, l’autorizzazione a costituire la Libera Associazione degli Industriali ed Artigiani Cremonesi.

Il Prefetto, con un decreto del 5 maggio 1945, la concede, trasferendo alla nuova Associazione la piena proprietà dei beni mobili e immobili appartenenti alla cessata Unione degli Industriali, e nomina Commissario il commendator Ulderico Zani.

La prima Assemblea di ricostituzione avviene il 5 settembre 1945, con l’approvazione dello Statuto tuttora vigente, sia pure con alcune modifiche – e l’elezione del Consiglio. Il quale provvede, il 12 novembre successivo, a nominare Presidente il già Commissario Ulderico Zani e segretario l’avvocato Erminio Fumagalli; mentre la prima Giunta Esecutiva è composta dai vicepresidenti, Luigi Feraboli e Paolo Negroni e da Guido Grassi, Giuseppe Maffei, Innocente Bassani, Adelio Brambilla, Angelo Capelletti e Gianni Zucchi.

Scopo della rinata Associazione è quello di unire tutte le categorie industriali, raccogliere dati utili per lo svolgimento delle loro attività, prendere contatti con le nascenti organizzazioni del lavoro in modo da regolare il più possibile i reciproci rapporti.

Già nell'assemblea del 24 aprile 1946 si rileva con soddisfazione che il numero delle ditte volontariamente iscritte non è molto lontano da quello della vecchia Unione, alla quale l'iscrizione era obbligatoria. Ma la situazione in cui versava il Paese era piena di difficoltà, e anche a livello politico si doveva intervenire, cominciando dal momento referendario: Repubblica o Monarchia?

L'Italia ricorda tale referendum ogni anno, il 2 giugno. Per la prima volta la società italiana ha infatti vissuto l'esperienza di libere elezioni a suffragio universale, maschile e femminile. Nel 1946 gli aventi diritto al voto erano 28 milioni, ma alle urne si recarono 24.946.878 persone, pari all'89,08 per cento. Si votò domenica 2 e lunedì 3 giugno 1946 per l'elezione di un'Assemblea Costituente, alla quale sarebbe stato affidato il compito di redigere la nuova carta costituzionale e contemporaneamente si tenne un referendum istituzionale per la scelta tra la Monarchia – che ottenne 10.719.284 voti – e la Repubblica che ricevette 12.717.923 consensi. Un milione e mezzo furono le schede bianche e nulle.

Da quella votazione è uscita un'Italia divisa in due. La Repubblica ha infatti ottenuto poco più del 54 per cento dei voti. Ma i dati raccontano di un Paese spaccato tra Nord, a maggioranza favorevole alla scelta repubblicana, e il Sud che conferma la tradizionale fedeltà all'istituto monarchico.

Questa la fotografia di quell'Italia. Dopo la guerra inizia una nuova vita, il periodo della pace. Seppur con le ossa rotte gli italiani coltivano la gioia per gli orrori cessati e la speranza di un futuro migliore.

Nel triennio del presidente Zani alla guida degli imprenditori cremonesi la gente cantava *Sul mare luccica l'astro d'argento, placida è l'onda, prospero è il vento* oppure *Voi non la conoscete ha gli occhi belli, Eulalia Torricelli di Forlì*. Gli italiani si innamorano anche di *La vie en rose*, incisa da una cantante straordinaria di nome Edith Piaf.

Riprende anche il campionato nazionale di calcio: nelle tre stagioni 1945-46, 1946-47 e 1947-48 vincitore è sempre il grande Torino di Valentino Mazzola, Gabetto e Ossola.

Il primo giro d'Italia postbellico, nel 1946, è vinto da Gino Bartali e l'anno successivo da Fausto Coppi, che per un decennio faranno sognare gli amanti del ciclismo, spaccando l'Italia del tifo in due.

Enrico De Nicola, avvocato napoletano nato nel 1877, è il primo presidente della Repubblica Italiana. Viene dapprima eletto dall'Assemblea Costituente, il 28 giugno 1946, capo provvisorio dello Stato e ricopre tale carica dal 1° luglio dello stesso anno al 31 dicembre 1947. Il 1° gennaio 1948 assume la carica di Capo dello Stato.

A Cremona il primo sindaco dopo la fine della dittatura fascista è l'avvocato Bruno Calatroni, nominato dal prefetto con il beneplacito del CLN e del comando anglo-americano. Nel marzo 1946 viene poi eletto democraticamente Luigi Rossini, che però nel 1948, colpito da una grave malattia, muore. Gli succede un altro avvocato, Ottorino Rizzi, che viene riconfermato nel 1951.

Ma torniamo a Ulderico Zani.

Alla fine del suo triennio di presidente degli Industriali cremonesi Zani, nell'assemblea del 28 aprile 1948, parla di «tre anni di vita travagliata per l'accentuarsi delle difficoltà economiche delle imprese, conseguenti ad una guerra rovinosa e ad una economia disastrosa (difficoltà nei rifornimenti, insufficienza dei trasporti, penuria di materie prime) e per l'exasperarsi di una competizione sindacale e produttiva che sfocia spesso in una lotta politica senza quartiere. La vita dell'Associazione in questo triennio non può che riflettere questo travaglio».

Zani ha tuttavia la soddisfazione di terminare la sua presidenza in un momento di rinate speranze, perché l'assemblea di quell'anno si svolge qualche giorno dopo la consultazione elettorale del 18 aprile che, afferma Zani, «riapre un largo respiro verso l'avvenire, con il ritorno di speranze che non sono soltanto della nostra categoria, ma quelle di tutti gli italiani...». Ai nuovi dirigenti che saranno eletti augura «di dare nuovo impulso a questa nostra Associazione alla quale dobbiamo cercare di essere sempre più uniti nell'interesse comune».

Ma in quale situazione socioeconomica si trovava l'Italia di quel triennio? Così l'hanno riassunto lo storico Paolo Mieli e i suoi ospiti durante una puntata di *Rai Storia*: «Nel 1945 il Paese si trovava in condizioni gravissime, con tre mila miliardi di lire di danni subiti a causa della guerra.

Gran parte degli stabilimenti industriali si salvarono, ma la produzione del 1945 crollò del 29 per cento rispetto al 1938. Ingenti furono i danni al sistema dei trasporti e c'erano milioni di disoccupati. Mancavano le materie prime e la gente soffriva la fame.

Arrivarono gli aiuti americani, ma si trattava di avviare un piano di riorganizzazione dell'economia che fosse capace di ripristinare i livelli produttivi del 1938. Un compito difficile soprattutto in un clima dominato da forti tensioni sociali. Sono stati anni difficili caratterizzati da una grande vitalità, da un profondo desiderio di riprendere una vita normale dopo gli orrori della guerra. Si dovrà aspettare il 1950 affinché la bilancia commerciale presenti, per la prima volta dopo la guerra, un saldo positivo».



"Il duro ritorno alla vita"
Enzo Biagi

GIUSEPPE MAFFEI

(Giugno 1948 – Giugno 1957)

Quella di Giuseppe Maffei, ragioniere e commendatore, è stata la seconda presidenza più longeva della Associazione Industriali di Cremona – nove anni – quanto quella di Innocente Bassani. Il primato di durata spetta a Francesco Superti, che di Maffei sarà il successore, ed è rimasto in carica per ben tredici anni consecutivi. Erano altri tempi. Dopo i sei anni svolti da Gino Villa, ciascun presidente, fino a oggi, ha coperto il mandato massimo per quattro anni. Cambiano i periodi storici, i regolamenti, gli statuti. Anche a Roma, in Confindustria, è accaduto di presidenti che hanno svolto mandati decennali. Proprio dal 1945 al 1955 presidente nazionale è stato Angelo Costa, un convinto liberista genovese nato nel 1901, entrato giovanissimo nell'azienda di famiglia che si occupava della produzione e raffinazione dell'olio e diventato in pochi anni un grande armatore. Se a Roma si viveva nel regno di Angelo Costa, a Cremona Giuseppe Maffei succede a Ulderico Zani. È il periodo della ricostruzione economica del Paese, ma è anche quello del consolidamento e del rafforzamento dell'Associazione di Cremona. Maffei trasferisce subito l'Associazione in una nuova sede in Corso Campi 10, più accogliente e con servizi più razionali per gli associati. Ha idee innovative e trasforma il Notiziario, iniziato nel 1946 da Zani, in

circolari a stampa dirette a tutti gli associati. Ma non si ferma qui. Stabilisce sempre maggiori rapporti con la stampa cittadina, per ottenere una più larga divulgazione quotidiana dei vari problemi del settore industriale; migliora i servizi con una attenzione particolare alla piccola industria e istituisce un servizio di assistenza fiscale; intensifica l'assistenza sindacale per fiancheggiare gli industriali associati, affinché nella lotta quotidiana del lavoro non si attuino decisioni in contrasto con gli indirizzi generali.

Un cambiamento radicale. Ma per far tutto questo il presidente Maffei chiede la solidarietà degli associati, cioè l'appoggio morale, quale espressione di conforto e non di assenteismo, un aiuto materiale che consenta, con sufficienza di mezzi, di far fronte alle esigenze di una efficiente organizzazione.

In questi anni l'associazione, che nel frattempo nomina alla Segreteria una forza giovane, il dottor Pietro Bosisio, segue passo passo il miglioramento graduale delle imprese che, sia pure con alterne fortune, danno un notevole contributo alla ricostruzione e all'assestamento dell'economia italiana.

Giuseppe Maffei afferma in ogni occasione che il benessere del popolo dipende in gran parte dalla volontà, dalla coesione, dalla intraprendenza, dalla intelligenza, dallo spirito di sacrificio della categoria industriale e, con l'indispensabile aiuto del Consiglio e della Giunta Esecutiva, ispira la sua attività e quella dell'associazione ai problemi della produttività.

«Siate coraggiosi e perseveranti – sostiene nel corso dell'Assemblea del febbraio 1955 – siete industriali e tali dovete rimanere senza tentennamenti né defezioni. Perfezionate perciò la vostra attività senza temere di allargare le vostre aziende, aumentando la vostra responsabilità. Non pensate mai di avere raggiunta la meta, perché voi dovete sempre ascendere.

Osservate come la scienza in pochi anni abbia compiuto passi da gigante, conseguendo realizzazioni che solo all'inizio del secolo apparivano ancora impossibili. Disponendo di tutto quanto vi è possibile a favore dell'industria, perfezionando i cicli produttivi, voi potenzierete la vostra azienda, ne incrementerete l'attività a favore vostro e dei vostri dipendenti; avrete la soddisfazione di essere sempre più creatori di lavoro e artefici di benessere per tutti».

Con questo spirito Maffei si rivolge anche ai giovani figli degli industriali, che invita all'ultima Assemblea che presiederà, per incitarli «a combattere al nostro fianco la bella e nobile battaglia del lavoro».

Dice loro che, superando ogni ostacolo e vincendo ogni delusione, dovranno impegnarsi, attraverso i doni ricevuti dalla vita – la giovinezza

e l'azienda nella quale saranno destinati a entrare – perché «la categoria degli imprenditori sia degnamente continuata e possa, attraverso gli impulsi giovanilmente impressi dalle vostre più moderne concezioni, continuare sulla via già tracciata per difenderla e renderla più luminosa». Nel marzo del 1957 Giuseppe Maffei lascia, prima della scadenza del suo mandato, nonostante le reiterate insistenze dei colleghi, la presidenza dell'Associazione per assumere la presidenza della Camera di Commercio. Il passaggio dalla presidenza degli Industriali a quella dell'Ente Camerale accadrà altre volte: con Gino Villa e Giandomenico Auricchio.

Le dimissioni di Maffei sono state considerate un gesto in piena coerenza di un uomo che ha dato e darà sempre un concreto contributo di idee e di opere allo sviluppo della categoria e dell'economia provinciale.

«Dovendo trattare i problemi economici delle diverse categorie – scrive in una lettera indirizzata al vice presidente Feraboli – pur non potendo cambiare quelli che sono i miei concetti, non mi è dato svolgere il nuovo compito nella duplice veste di rappresentante di una categoria e di tutte le altre nello stesso tempo».

Alla Camera di Commercio di Cremona una prestigiosa sala è intitolata a suo nome: la Sala Maffei.



*"Gli anni Sessanta ci hanno mostrato
le possibilità e la responsabilità che avevamo.
Non erano la risposta. Ci hanno solo
fatto intravedere le opportunità"*
John Lennon

FRANCESCO SUPERTI

(Giugno 1957 – Aprile 1970)

Durante la riunione di Consiglio del 26 giugno 1957 viene nominato presidente Franco Superti. Uomo e operatore economico preparato e concreto.

«Era l'amministratore delegato della Pasta Combattenti.» Chi lo racconta è Giuliana Dilda, a quei tempi dipendente dell'Associazione.

«Sono stata assunta nel 1964, proprio dal presidente Superti. L'ho conosciuto poco, però ho la sua firma sul contratto di lavoro. La sede della Associazione era in Corso Vittorio Emanuele 28. Sono arrivata per fare le paghe, in sostituzione di una maternità, ma non sapevo nulla di paghe e contributi: a ragioneria non insegnavano nulla a riguardo, quindi mi sono studiata tutta la materia. Il responsabile era il ragionier Roncaglio che lo era anche dell'area sindacale. Il settore fiscale era in mano a una anziana signora, già in pensione, che era una colonna della Associazione: si chiamava Martani Cabras, ma per tutti era "La Signora". Fu lei, nel 1945, finita la guerra, a chiamare il presidente Maffei, il ragionier Grassi e altre figure di alto profilo esclamando orgogliosamente: "E adesso ci mettiamo qui e rifondiamo l'Associazione Industriali di Cremona".

Francesco Superti, come suo primo atto da presidente, perfeziona, con l'ausilio del valido e dinamico segretario Pietro Bosisio, i servizi e le competenze dell'associazione, suddividendoli razionalmente per ambiti:

la Segreteria, che si dovrà occupare degli affari generali, dell'istruzione professionale, della stampa, delle rilevazioni statistiche, del contenzioso, nonché di tutto ciò che concerne l'organizzazione e l'amministrazione; il Servizio Economico, che si dedicherà ai problemi economici generali, alle fonti di energia, ai prezzi e alle tariffe, al credito e ai finanziamenti, imposte e tributi, legislazione e commercio estero; il Servizio Sindacale, che avrà in carico la legislazione, i contratti e le vertenze, le assicurazioni sociali e la cassa integrazione guadagni, informazioni e consulenze, la legislazione protettiva del lavoro, la mutualità e l'assistenza.

In questo modo tutto viene organizzato e predisposto per una consulenza completa e per un esame approfondito e meticoloso dei problemi industriali. Ogni provvedimento, ogni legge, vengono esaminati accuratamente per vedere se possono avere riflessi sull'attività degli associati. Grande era la mole di materiale ricevuto da tutti gli enti e dalla superiore Confederazione. Ogni giorno tutta la documentazione veniva esaminata, studiata, catalogata, in modo che ciascuna azienda associata potesse richiederne i dati, gli estratti, i vari elementi ritenuti utili.

Nei tredici anni di presidenza di Francesco Superti, l'associazione ha affrontato il periodo di maggior trasformazione della società e dell'economia italiana, che ha avuto riflessi, anche se attenuati, sull'economia cremonese. Sono gli anni dell'avvento del Mercato Comune Europeo che costringe l'Italia ad affrontare problemi radicalmente nuovi. Il processo di integrazione europea sul piano economico è stata una esperienza di segno opposto rispetto a quello dei decenni precedenti, caratterizzati da un sistema doganale fortemente protezionista.

È il periodo delle profonde trasformazioni dell'agricoltura che vede l'imponente diminuzione dell'occupazione nel settore. Tra il 1951 e il 1971, in provincia di Cremona, hanno abbandonato il lavoro dei campi oltre quaranta mila addetti, solo in parte trattenuti dagli altri comparti del territorio.

Contemporaneamente vengono promulgate leggi profondamente innovatrici sia nel campo assistenziale e previdenziale che nel regolamento dei rapporti di lavoro; nasce la nazionalizzazione dell'energia elettrica con le note traumatiche conseguenze; s'inserisce un nuovo indirizzo politico che favorisce una sempre maggiore ingerenza dello Stato con effetti negativi sull'equilibrato sviluppo dell'economia, senza risolvere i problemi sociali della nazione.

Sono anche gli anni della grande crescita industriale del Paese, purtroppo accompagnata da preoccupanti agitazioni sindacali. In questo quadro,

sotto la guida del presidente Superti l'associazione si è dimostrata sempre più attenta alla corretta applicazione in provincia delle nuove leggi che interessavano gli associati: l'avviamento al lavoro, il lavoro a domicilio, le assunzioni obbligatorie, oltre, naturalmente, alla contrattazione dei patti di lavoro; ma soprattutto è stata dedicata sempre più attenzione allo studio dei problemi provinciali, mirando a suggerire le vie ritenute più urgenti e razionali per risolvere le questioni ambientali e strutturali dell'ambito territoriale.

L'associazione ha insistito perché Cremona venisse tolta dall'isolamento e dalla lontananza dalle importanti vie di comunicazione; quest'ultima, una delle cause di uno sviluppo industriale della nostra provincia soddisfacente, ma non certo al passo con il grande processo di industrializzazione intervenuto nel Paese.

Francesco Superti si è battuto per l'affermarsi dei trasporti idro-viari e per la creazione a Cremona di un porto interno e di un canale di collegamento via acqua con il milanese; ha sostenuto con fervore l'importanza del collegamento autostradale con la rete nazionale. Ha perorato tenacemente l'attitudine di tutta la provincia a partecipare a un più alto sviluppo industriale, sia sotto la spinta delle naturali evoluzioni, sia rivendicando le elaborazioni studiate e programmate; e ha inoltre contrastato vivacemente l'enunciazione di pareri che tendevano a riservare alla fascia meridionale lombarda una peculiarità prettamente agricola, con insediamenti industriali limitati alle attività collegate alle produzioni del settore primario.

«Accettare queste impostazioni – asseriva Superti – significherebbe negare la dimostrata capacità cremonese di affermarsi in tutti i campi dell'industria e impedire una maggiore occupazione e l'assorbimento in loco di quella popolazione rurale che l'agricoltura e la zootecnica cremonese, con il loro miglioramento tecnico ed organizzativo, saranno costrette ad espellere; avrebbe inoltre come conseguenza l'impoverimento economico e sociale causato da un irreversibile depauperamento umano».

Purtroppo, nonostante i tanti progressi, lo sviluppo industriale in provincia non si è realizzato nei modi sperati. Ci sono state profonde trasformazioni: sono scomparsi alcuni settori quali il tessile, ha tenuto discretamente il ramo alimentare, che costituiva il nerbo dell'industria cremonese. Si sono espanse la metallurgia, la meccanica e il settore manifatturiero. Ma tutto senza grandi spinte e in una dimensione che ha visto la stragrande prevalenza delle piccole e delle medie aziende.

Con Superti l'Associazione ha perseguito una sempre più ampia ed efficiente organizzazione.

Nel 1959 viene creato un ufficio assistenza, per espletare tutte le pratiche di amministrazione del personale delle piccole aziende. Nel 1963 si avverte la necessità di una sede ancora più razionale e si inaugura quella di corso Vittorio Emanuele, 28. Vengono intensificate le iniziative in ambito sociale: dall'invio dei figli dei dipendenti delle industrie associate alla colonia di Igea Marina gestita dal CIF, all'istituzione di borse di studio per i figli di impiegati e operai delle aziende cremonesi, dalla creazione di corsi di addestramento professionale, alla distribuzione di attestati di benemerenza ai titolari delle aziende minori che hanno dimostrato durante una costante attività un particolare attaccamento alla propria impresa.

Negli ultimi anni della presidenza Superti nel Paese si profilano preoccupanti crisi politiche ed economiche. Si moltiplicano gli interventi governativi nel campo dell'economia, anche se il più delle volte non sufficientemente ispirati alle reali esigenze del momento, senza affrontare con chiarezza la causa principale della crisi, cioè la rottura dell'equilibrio fra costi e ricavi.

Anche in questi frangenti, l'associazione, fa sentire la propria voce affinché siano rispettati i patti di lavoro per l'intero periodo di validità e per sostenere fermamente il concetto della libera iniziativa, che da sempre costituisce il fattore insostituibile per il vero progresso economico.

Questo periodo – tra il 1958 e il 1963 – viene definito dagli storici "boom economico". L'Italia era un paese prevalentemente agricolo. Il miracolo economico è avvenuto per diverse ragioni: la generale ripresa dell'economia mondiale, la creazione del Mercato comune europeo (1957), il basso costo della manodopera e delle materie prime e la costruzione di infrastrutture volute dai governi centristi.

Nel 1959 viene inaugurato il primo tratto dell'Autostrada del Sole. La crescita ha riguardato soprattutto l'industria, permettendo un benessere inimmaginabile solo pochi anni prima, testimoniato dalla diffusione di beni di consumo di massa, quali automobili, elettrodomestici e la nascita dell'industria del tempo libero. La televisione, nata nel 1954, è l'elettrodomestico più desiderato in quegli anni e quello che più di tutti ha favorito la diffusione di consumi di massa e l'unificazione culturale del Paese.

Questo boom però non ha interessato tutta l'Italia nello stesso modo, anzi si è inasprito lo storico divario tra Nord e Sud, determinando un enorme spostamento di popolazione: una migrazione interna, dalle campagne meridionali alle città industrializzate del Nord, che ha cambiato profondamente la demografia della penisola.

Sul versante politico il periodo è stato caratterizzato da moltissimi governi e da tre presidenti della Repubblica: dal 1955 al 1962 Giovanni Gronchi,

dal 1962 al 1964 Antonio Segni, dal 1964 al 1971 Giuseppe Saragat. I governi si susseguono a una velocità impressionante: dal 1957 al 1958 governo Zoli, dal 1958 al 1959 governo Fanfani, dal 1959 al 1960 governo Segni, dal 25 marzo 1960 al 19 luglio 1960 governo Tambroni, dal 1960 al 1962 altro governo Fanfani, dal 1962 al 1963 quarto governo Fanfani, dal 22 giugno al 5 dicembre 1963 il primo governo Leone, dal 1963 al 1964 governo Moro, dal 1964 al 1966 secondo governo Moro, dal 1966 al 1968 terzo governo Moro, dal 25 giugno 1968 fino al 12 dicembre 1968 secondo governo Leone, dal 1968 al 1969 governo Rumor, dal 1969 al 1970 secondo governo Rumor, da 28 marzo al 6 agosto 1970 terzo governo Rumor, dal 1970 al 1972 governo Colombo.

Sembrerebbe uno scherzo, ma non è così. La Storia non mente mai e, seppur in modo incomprensibile, l'Italia ha assistito a una frenetica girandola politica fatta di quadripartiti e pentapartiti che davano, a piè sospinto, vita a governi o governicoli: nascevano e morivano in un batter d'ali, ma forse sarebbe meglio dire a ogni vigoroso batter di pugni tra le varie, acrimoniose e belligeranti, correnti dei partiti.

E a metà degli anni Sessanta inizia la contestazione studentesca, ricordata come gli anni del Sessantotto, che ha anticipato i Settanta, gli anni di Piombo, quelli delle bombe, della rivolta nelle piazze, della strategia della tensione.

Il 12 dicembre 1969, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, 17 persone hanno perso la vita e più di 80 sono rimaste ferite a seguito dell'esplosione di una bomba.

Con la strage di Piazza Fontana si apre uno dei periodi più oscuri della nostra storia.

«Il 20 luglio 1969 alle 22.17 il Lem sulla superficie lunare», ribatteva l'Ansa. Oriana Fallaci scriveva il giorno dopo sull'Europeo: «Alle 4.57 del 21 luglio 1969 l'uomo ha messo piede sulla Luna. È cominciata così una nuova era nella storia umana: la conquista degli altri mondi, la scalata ai corpi celesti, l'assalto allo spazio. Non più prigioniero del proprio pianeta, l'uomo si è proiettato verso approdi ignoti. Finita la preistoria spaziale, si entra nell'era cosmica.»

SEMBLEA
ONA



*"Le stragi e la strategia della tensione
hanno condizionato la vita del nostro Paese.
È stato il romanzo nero della Storia d'Italia"
Carlo Lucarelli*

INNOCENTE BASSANI

(Maggio 1970 – Aprile 1979)

Ricordo quell'uomo piccolo e minuto, con lo sguardo curioso e gli occhi vispi. Lo incontravo a Crema, nella vecchia sede dell'associazione in piazza Marconi, che lui aveva fortemente voluto e acquistato.

Erano i primi anni Ottanta ed ero appena stato assunto da Confindustria Cremona. Il presidente era, allora, Gino Villa. I due, spesso si incontravano negli uffici al primo piano dell'elegante condominio costruito negli anni Settanta nella piazza intitolata allo scienziato italiano che inventò la radio nel 1901 e che, pochi anni dopo, nel 1909, ha ricevuto a Stoccolma il Premio Nobel per la Fisica.

"Quello è il dottor Bassani", mi diceva Villa. "È stato presidente di Confindustria ed è una persona di talento. Soprattutto è un uomo perbene."

L'ho sempre salutato con ammirato rispetto. Lui non sapeva chi fossi. O forse sì, visto che ero stato assunto per volere di Gino Villa, e la cosa era nota a tutti. Mi tornano alla mente il suo educato sorriso, il filo di voce con cui scandiva lentamente le parole, la sua affettuosa cordialità.

Tutti avevano imparato a conoscere quell'uomo esile, che prendeva il caffè al bar e il giornale in edicola quando arrivava a Crema.

"L'è 'l dutur Bassani, al vè da Cremuna; l'è 'n industrial da chèi fòrt e al president da töi i'industriali da la pruincia... Al farà cariera, prima o dopo al vèdem a Roma. Tròp fürbo, tròp edücat."

In mano teneva sempre una cartella in pelle marrone con la chiusura dorata. Potevi scambiarlo per un anonimo impiegato delle poste. Invece è stato un grande presidente.

Innocente Bassani succedette al vertice dell'Aic a Francesco Superti il 1° maggio 1970. Mi ha raccontato Giuliana, un'impiegata dell'Associazione ormai in pensione: «Teneva lui l'amministrazione, quindi avevamo rapporti continui e molti contatti. Quando andava nelle banche voleva sempre la mia presenza, proprio perché era lui che gestiva l'amministrazione della AIC, più che il direttore. Molto attento ai conti era un uomo estremamente preciso e scrupoloso. Prima di far uscire i soldi dalle casse... ci pensava due volte! Il suo vicepresidente, Cerioli, che aveva un tratto aristocratico - noi lo chiamavamo il nobiluomo - era l'esatto opposto: molto generoso, elargiva i premi con molta più facilità. Innocente Bassani è stato molto importante per l'Associazione. Era un formidabile lettore e, dato che anche a me piaceva leggere, mi passava i suoi libri. Grande appassionato di musica – allora studiavo pianoforte a Parma - conversavamo molto sui nostri comuni interessi. Bassani amava molto lo sport. Credo fosse interista, anche se in modo misurato. Ricordo la sua disponibilità verso le aziende associate. Fissava gli appuntamenti con i colleghi imprenditori, perché voleva incontrarli, visitarli periodicamente. Veniva da Annicco a Cremona almeno due, tre volte la settimana per seguire la questione dei contributi associativi. Erano anni piuttosto difficili. La liquidità delle aziende scarseggiava e bisognava incontrare gli industriali dicendo loro che, a fronte di problemi, lui era lì apposta per aiutarli: era un maestro di correttezza. Concedere proroghe, dilazioni, raggiungere accordi era un lavoro che il presidente Bassani non affidava a nessuno: lo faceva direttamente lui.»

Da persona lungimirante ha ispirato la sua azione all'esperienza accorta e illuminata dei suoi predecessori, che avevano saputo assicurare all'associazione uno sviluppo costante e operoso.

Bassani si è trovato di fronte un processo di crescita e di maturazione che il Paese doveva necessariamente attraversare. I fermenti e le contestazioni che si susseguivano potevano rappresentare un elemento positivo soltanto individuandone le critiche costruttive. Le generazioni più giovani nutrivano il desiderio di rendere più snello un mondo che soffriva di immobilità e arretratezza.

«L'industriale in questo processo di crescita accelerata – ha sostenuto nelle sue prime assemblee – non può essere solamente un operatore economico, nel senso stretto della dedizione assoluta ed esclusiva alla

produzione, ma deve avvicinarsi al mondo che lo circonda e inserirvisi con personalità e umanità, con il suo impegno morale e civico.»

Secondo il quotidiano Repubblica "Gli anni Settanta, sebbene attraversati dalla degenerazione dell'ideologia e dal terrorismo, furono anche prolifici di pensieri e di incontri che cambiarono il destino di un'intera generazione. Le donne scoprirono l'uso della libertà, l'arte, il teatro e la cultura divennero parte e motore del cambiamento. Furono anni di grandi battaglie sociali, di grandi manifestazioni di piazza e di confronti politici che coinvolgevano la vita pubblica e quella privata".

Per tutti gli anni Settanta sindaco di Cremona è stato il socialista Emilio Zanoni. Nello stesso decennio Innocente Bassani ha guidato gli industriali cremonesi.

L'associazione doveva svolgere un'opera che uscisse dallo stretto orizzonte sindacale, ma di collaborazione con gli industriali e di assistenza alla loro volontà di inserimento nell'attività multiforme del Paese e di partecipazione alla vita nazionale. Bassani ha proseguito pure lo sforzo di dare all'associazione un assetto sempre più adeguato alle esigenze della categoria, aprendo una sede stabile anche a Crema, dove esisteva la maggiore concentrazione industriale. Non ha inoltre tralasciato di sottolineare le caratteristiche strutturali della provincia, rappresentate da piccole e medie imprese, da quelle di maggiori dimensioni e da quelle a carattere familiare. Ha rivolto, quindi, l'attenzione dell'associazione non solo ai problemi generali, ma anche a quelli locali: l'acquisizione di sedi universitarie, la difesa ecologica, l'assetto territoriale e urbanistico e a tutto quanto occorreva realizzare nel campo delle strutture per fornire il supporto necessario e fondamentale allo sviluppo economico provinciale. Fra queste, la priorità del Porto di Cremona, ormai in via di realizzazione, la necessità di più ampi strumenti, anche burocratici, come la dogana.

Nel 1973 viene costituito il Consorzio Cremonese Fidi con l'intento di facilitare l'accesso al credito alle piccole e medie aziende. Nel 1974 la crisi socio economica che attraversava l'Italia, ha riflessi anche in provincia di Cremona. L'esodo sempre più massiccio dalle campagne dimostrava come la sola agricoltura, seppur in piena evoluzione tecnico-economica, non poteva, senza un adeguato e parallelo sviluppo industriale, soddisfare i bisogni occupazionali della popolazione.

Il grado di industrializzazione della provincia, anche se negli ultimi vent'anni aveva raddoppiato il numero degli addetti, con una maggior accentuazione nel cremasco, purtroppo risultava sempre più basso al confronto col resto della Lombardia. Il tessuto industriale cremonese era

per il 75 per cento costituito da piccole e medie aziende e l'Associazione rivolge a queste le maggiori attenzioni e le soluzioni ai molti problemi: creditizi, sindacali, organizzativi, produttivi e di rinnovamento tecnologico. È stata una scelta importante, che il presidente Bassani ha portato avanti con convinzione, ancorato all'idea che se è la grande industria che trascina quando le cose vanno bene, nelle difficoltà è la piccola che tiene la barra dritta.

Negli anni successivi la crisi si accentua. Si assiste all'evoluzione della politica sindacale, che dopo un primo momento – nei primi anni Sessanta – caratterizzato dalla richiesta di un salario variabile indipendente, e di un secondo contrassegnato dall'egualitarismo, cioè dalla generalizzazione dell'alto livello salariale, riscopre il concetto di professionalità. Conseguentemente, l'associazione ha rafforzato ulteriormente i suoi servizi.

Nel frattempo il dottor Guido Torri ha preso il posto del dottor Bosisio nella carica di Direttore. Torri, chiede alle aziende associate un maggior contributo di partecipazione e sostiene con forza la necessità che alle attività governative e legislative faccia seguito un incremento della produttività: la riduzione dell'assenteismo, la maggior mobilità nel lavoro, l'impiego sempre più grande di macchine e attrezzature, l'adeguamento di salari e stipendi ai livelli di produttività, l'allentamento della stretta creditizia.

Sul finire degli anni Settanta avviene il rincaro dei prezzi del petrolio, e quindi delle materie prime, e si accentua lo sperpero di denaro pubblico da parte degli enti centrali e periferici, pubblici e parastatali.

Si capirebbe poco di questo decennio, se non si lasciasse la parola ai fatti. Cinquant'anni fa qual era il mondo in cui ha vissuto e operato Innocente Bassani? Alcuni accadimenti ci aiuteranno a capirne di più.

Il 5 settembre 1972, alle Olimpiadi di Monaco di Baviera, un commando di terroristi palestinesi appartenenti a Settembre Nero uccide undici atleti israeliani e un poliziotto tedesco, dopo un fallito tentativo di sequestro.

Nel 1973 gli Stati Uniti d'America ritirano le truppe dal Vietnam.

Il 28 maggio 1974 una bomba nascosta in un cestino porta rifiuti esplode durante una manifestazione sindacale nella centrale piazza della Loggia a Brescia: restano uccise otto persone, mentre centodue sono i feriti. Questa strage verrà attribuita a esponenti di Ordine Nuovo. Il 4 agosto un'altra bomba esplode su una carrozza del treno Italicus, all'uscita della Grande galleria dell'Appennino nei pressi di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna: l'attentato provoca dodici vittime e una quarantina di feriti.

Il 9 agosto si dimette il Presidente degli Stati Uniti d'America, Richard Nixon, a seguito dello scandalo Watergate. Il 4 aprile 1975 viene fondata la Microsoft. Nel 1976 entra in servizio il Concorde, un aereo da trasporto supersonico prodotto dal consorzio anglo francese formato da British Aerospace e Aérospatiale.

Il 16 marzo 1978, in via Fani a Roma, un commando delle Brigate Rosse rapisce Aldo Moro, uccidendo i cinque uomini della sua scorta. Il corpo senza vita del presidente della Democrazia Cristiana verrà ritrovato il 9 maggio successivo, nel baule di una Renault 4 rossa, in via Caetani, a metà strada tra le sedi del Pci e della Dc.

Lo stesso giorno viene ucciso dalla mafia siciliana Peppino Impastato, giornalista e conduttore radiofonico che ha avuto il coraggio di sfidare tra gli altri suo cugino Gaetano Badalamenti. Il 13 maggio 1978 viene promulgata la Legge Basaglia, che riforma gli ospedali psichiatrici. L'8 luglio, a seguito alle dimissioni di Giovanni Leone, il socialista Sandro Pertini, partigiano durante la Resistenza, diventa il settimo Presidente della Repubblica Italiana. Il 6 agosto muore Papa Paolo VI e il 26 gli succede Giovanni Paolo I, che però muore dopo soli trentatré giorni di pontificato. Il 16 ottobre viene eletto Papa il cardinale polacco Karol Wojtyła, che prenderà il nome di Giovanni Paolo II. Lascerà una traccia profonda nella storia del Novecento, con un pontificato lungo 27 anni. Il 17 settembre, con gli accordi di Camp David fra Israele ed Egitto, si apre una nuova fase nel conflitto mediorientale.

Nel 1979 Margaret Thatcher viene eletta Primo Ministro del Regno Unito. A febbraio, in Iran lo scià viene deposto e nel Paese si instaura una rigida repubblica islamica sciita guidata dall'ayatollah Khomeyni. Gli studenti islamici occupano l'ambasciata americana a Teheran: il governo statunitense accusa la nuova repubblica islamica e rompe le relazioni diplomatiche. Scoppia la seconda crisi energetica petrolifera degli anni Settanta. Dal 7 al 10 giugno, per la prima volta, viene eletto il Parlamento europeo. Nel 1980 viene dichiarato estinto il virus del vaiolo.

A Innocente Bassani, dopo nove anni durante i quali si sono rafforzate la stima, la fiducia reciproca e la collaborazione fra tutti gli imprenditori, alla guida dell'Aic, succede Edo Piacenza, Cavaliere di Gran Croce, onorificenza di altissimo rango.

Voglio chiudere questo capitolo con un ritratto di Innocente Bassani che mi ha raccontato Luigi Natali, il suo autista in Associazione Industriali: «Ho iniziato il mio impiego col dottor Bassani presidente. Mi ha fatto quasi da padre. Una persona così rispettosa del prossimo non l'ho più

incontrata: ero il suo autista. Quando la Giuliana mi diceva di andarlo a prendere ad Annicco per le nove in punto, arrivavo in via Roma, dove abitava, sempre cinque minuti prima: lui era sulla porta ad aspettarmi. Quando lo accompagnavo in qualche riunione, mi diceva: "Natali, ne avrò per tre ore. Non stia qui a stufarsi, vada a svagarsi, si diverta faccia quello che vuole, ma fra tre ore si faccia trovare qui". E io lo ascoltavo. Se finita una riunione a Milano era prevista una cena, il dottor Bassani chiamava il responsabile dell'albergo e gli diceva "A questo signore dia tutto quello che vuole". Poi mi osservava e aggiungeva: "Natali, però, mi raccomando, con moderazione...". Ricordo con emozione un fatto. La macchina che utilizzavo era di mia proprietà: una 1600 che però non aveva, nei sorpassi, uno spunto clamoroso... Quella macchina l'ho tenuta fino a 60 mila km, poi volevo cambiarla perché serviva una macchina un po' più potente. Una sera, riaccompagnando a casa il presidente Bassani gliene parlo. Ricordo che era seduto al mio fianco: "No, eh... Natali! Non lo faccia, perché questa macchina è bellissima. Vedrà che durerà ancora un sacco di anni". Io non risposi. Rimasi in silenzio. Bassani capì e mi disse: "Luigi, sa perché glielo dico? Perché ha due figli, e bisogna pensare al futuro dei figli... Quindi, non cambi l'automobile altrimenti chiamo sua moglie!". Sembrava proprio mio padre... Dopo un annetto cambio la macchina. Cercai di prenderla del colore più uguale possibile all'altra. La prima volta che accompagno il presidente a casa ricordo che si è seduto, si è guardato attorno e ha esclamato: "Ma allora, Natali, non mi ha ascoltato..." Obiebbai che si era rotta e che la riparazione sarebbe costata troppo, quindi avevo preferito cambiarla. Non mi credette: "Sì, sì Natali, me la racconti come vuole...". E' stato un presidente che ho amato molto, come un padre. Quando si ammalò andavo a trovarlo spesso, anche in ospedale. Continuo a credere che quando mi vedeva arrivare pensasse a me come a un figlio...»



*"È la non violenza a stupire
e ad andare controcorrente"
Card. Carlo Maria Martini
Arcivescovo di Milano negli anni '80*

EDO PIACENZA

(Maggio 1979 – Novembre 1982)

Cavaliere di Gran Croce, è stato il titolare della Piacenza Rimorchi, azienda nata nel 1920 con il nome Officine Meccaniche Umberto Piacenza e che, pur cambiando diverse compagini societarie, è uno dei pochi marchi storici rimasti di proprietà italiana. Dal dopoguerra fiore all'occhiello del panorama industriale cremonese, è storicamente sinonimo della costruzione di allestimenti per veicoli da trasporto e di quasi tutte le tipologie di veicoli trainati: dal rimorchio a telaio al semirimorchio con cisterna per trasporto sfusi. Siamo alla fine degli anni Settanta e un nuovo decennio sta per cominciare. Edo Piacenza viene nominato presidente di Confindustria Cremona.

Giuliana Dilda, dipendente della Associazione in quegli anni lo ricorda così: «Era una persona molto affabile. Rispetto al presidente Bassani, figura democratica, ma con un suo piglio, Piacenza lo recepivamo come uno di noi, sapeva stare insieme a noi. Quando passava nei corridoi, entrava nei nostri uffici, si sedeva e chiacchierava. C'era sempre. Per parlare con lui non c'era bisogno di passare dalla segreteria o dalla direzione, bastava incontrarlo... Parlava con grande spontaneità e sincerità anche delle sue cose private, dei suoi problemi famigliari, dei figli.

Purtroppo si ammalò presto... Era stato operato in precedenza e, ci aveva raccontato che i medici gli avevano comunicato che, a loro parere, avrebbe

già dovuto essere “chi sa dove...” Passarono tre anni. Stava bene, e amava dire con un tono da vincitore: “Beh, io sono qua!”. Si riammalò, ma è stato in Associazione fino all’ultimo, accompagnato dalla moglie, aiutato a salire le scale, dato che la malattia gli impediva di respirare. Ha lavorato fino all’ultimo giorno. Un uomo semplice, alla buona ti faceva sentire simile a lui nonostante, allora, avesse una delle aziende più grandi di Cremona, la Umberto Piacenza Rimorchi, che era un colosso. Era orgogliosissimo delle sue radici: il padre era partito da un piccolo laboratorio e lui ne parlava con grande stima.»

Anche Luigi Natali, all’epoca dipendente della Associazione lo ricorda con molto affetto. Gli faceva da autista: «Avevo sentito tanta gente descriverlo come un uomo burbero, ma per me assolutamente non lo era. L’ho accompagnato spesso in giro e mi ha fatto diverse confidenze anche sui figli. In particolare mi parlava di uno di loro, che a quel tempo gli dava dei problemi. Era un uomo tutt’altro che burbero. Certo era una persona autorevole, ma con chi conosceva o collaborava, era molto affabile. Ricordo quando entravo negli uffici per portargli le pratiche. Mi vedeva dal vetro e, qualsiasi cosa stesse facendo o con chiunque fosse in quel momento, mi faceva un cenno con la mano per farmi passare immediatamente, firmava i documenti e mi salutava con un sorriso».

Ormai l’attività dell’Associazione si era estesa a macchia d’olio. Le sfide che essa aveva di fronte diventano sempre più importanti; e nuovi e diversi erano gli obiettivi da raggiungere, sia in campo politico, che economico e sociale.

Il Paese stava entrando negli anni Ottanta, un decennio che il Cavalier Giovanni Arvedi ha definito “di grandi cambiamenti e dinamismo imprenditoriale”. L’Italia voleva cambiare il proprio destino.

Proviamo a entrare nel contesto confindustriale dell’epoca. Il presidente nazionale, fino al 1980, era Guido Carli, economista e governatore della Banca d’Italia. A lui succede Vittorio Merloni, imprenditore marchigiano che ricopre la carica fino al 1984. Due scelte diverse: un manager tecnico il primo, l’altro un noto industriale. Come Edo Piacenza che, nella sua breve presidenza, ha posto una attenzione particolare ai temi locali, quali il completamento strutturale dei principali poli industriali del cremonese. Ha concentrato molti dei suoi sforzi sul decollo del Porto di Cremona e del Canale per Milano, anche se, purtroppo, si sono registrate più carenze e tentennamenti, che non segnali positivi, nonostante le iniziative meritorie degli Industriali cremonesi che non hanno esitato a fare significativi investimenti sia sul Porto, sia sul primo tratto del Canale navigabile. Ha

inoltre sostenuto una condivisa politica in campo ecologico e una corretta gestione della riforma sanitaria negli aspetti riguardanti l'industria.

Durante la sua presidenza Edo Piacenza ha impresso anche una forte accelerazione all'Associazione, chiedendo un maggiore interesse verso i problemi economici delle imprese. Pensava infatti che dovessero essere gli imprenditori a gestire in prima persona gli interessi della categoria, considerando tramontato e obsoleto il tempo delle deleghe. L'industria cremonese, del resto, dimostrava una grande capacità nel dosare le proprie forze, rispetto all'evolversi della crisi nazionale e internazionale, mantenendo nel suo complesso quelle posizioni di mercato che, in sistemi industriali più esasperati e mono settoriali, non è stato possibile conservare. Convinto che il futuro avrebbe potuto riservare un progressivo aumento economico e occupazionale, a condizione di un acclarato consolidamento e sviluppo dell'apparato industriale del territorio, ha presentato a tutte le forze politiche e sociali locali il documento: "Consolidamento e sviluppo dell'industria della nostra provincia".

«Problemi di sempre – ha sostenuto Edo Piacenza durante un'assemblea – come la produttività, l'utilizzo degli impianti, la mobilità del lavoro, una minore conflittualità, l'assenteismo, la tutela della professionalità, che troveranno una più facile e pratica soluzione a livello periferico e locale, dove esiste un rapporto più snello tra le parti.»

Raccogliendo un vecchio invito – dal sapore di buon auspicio – dell'allora presidente degli Industriali, Giuseppe Maffei, si è impegnato per la costituzione, nell'ambito dell'Associazione, del Gruppo Giovani Industriali, che avrebbe portato un fresco entusiasmo, nuove idee, e proficua collaborazione nello svolgimento delle attività confindustriali. Malgrado questa forte spinta innovativa, il presidente Piacenza si è ritrovato a fare i conti con nuovi e imprevisti scenari.

Nel 1981-82 nubi sinistre si affacciano all'orizzonte. A seguito della disdetta dell'accordo interconfederale sulla scala mobile - il sistema di rivalutazione automatica delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti - riprendono le agitazioni sindacali, che diventano sempre più aspre. Nel Paese aumenta il costo del lavoro, si dilata l'inflazione e si impenna paurosamente la spesa pubblica, che spesso appare fra l'altro improduttiva.

Gli anni della presidenza di Edo Piacenza sono stati tra i più duri per il nostro Paese: magistrati uccisi, stragi, attentati, morti ammazzati. Sangue, delitti, arresti, condanne, assoluzioni. Le Brigate Rosse, l'estrema Destra,

la mafia, la P2. È il racconto di fatti tragici e orripilanti, passati alla storia come Misteri d'Italia: colpevoli mai trovati, collusione tra mafia, apparati dello Stato, terrorismo, servizi segreti deviati. È una storia di scandali, insabbiamenti, menzogne, tradimenti.

Dal 1979 al 1982 l'Italia ha registrato anche le agitazioni sindacali, gli scioperi, le proteste. Di fronte, uno Stato governato da una politica di comodo, abituata a girarsi spesso dall'altra parte. I primi due anni Ottanta aprono nel peggiore dei modi il decennio forse più controverso dal dopoguerra. E dal punto di visto dei costumi, di un nuovo modo di vivere della società acclamato come foriero di un presunto benessere, diventerà quello che un raffinato filosofo torinese, Gianni Vattimo, ha definito acutamente come "anni dell'edonismo".

Un periodo storico che diventerà quello della "Milano da bere". Le cronache di quel triennio ci consegnano questi fatti. Nel 1979: Prima Linea uccide il giudice Emilio Alessandrini; mentre a Roma si insedia il quinto governo Andreotti, il giornalista Mino Pecorelli è assassinato a colpi d'arma da fuoco; a Milano viene assassinato l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona; a Roma le Brigate Rosse uccidono l'ufficiale dei carabinieri, Antonio Varisco; in Sicilia il capo della mobile di Palermo, Boris Giuliano, viene ucciso, mentre prende il caffè in un bar, da Leoluca Bagarella per conto dei corleonesi di Totò Riina; in Sardegna vengono rapiti il cantautore Fabrizio De André e la compagna Dori Ghezzi; il 25 settembre, a Palermo, il magistrato Cesare Terranova viene ucciso dalla mafia.

Nel 1980, anno bisestile: il 6 gennaio, di nuovo a Palermo, la mafia uccide il presidente democristiano della Regione, Piersanti Mattarella, fratello dell'attuale Capo dello Stato, Sergio; il 10 febbraio Carlo Maria Martini, diventa arcivescovo di Milano; il giorno successivo, a Roma, Vittorio Bachelet, vicepresidente del CSM e docente universitario, viene assassinato dalle Brigate Rosse all'interno dell'università; pochi giorni dopo, ancora a Milano, viene ucciso dai terroristi del gruppo Prima Linea il giudice Guido Galli, all'interno della Statale.

Nel frattempo esplode lo scandalo delle scommesse nel mondo del calcio. E sempre a Milano un commando terroristico delle BR uccide il giornalista del Corriere della Sera, Walter Tobagi.

A New York viene arrestato il finanziere Michele Sindona per il fallimento della Franklin National Bank. Un mese dopo viene indiziato anche per l'omicidio del commissario Ambrosoli.

In Italia comincia una serie di stragi: Ustica, 27 giugno: alle 20 e 45, a

40 miglia nautiche a nord dell'isola, un DC9 che da Bologna doveva raggiungere Palermo scompare dai radar ed esplode in aria; nessun superstite tra i 4 membri dell'equipaggio e i 77 passeggeri. Bologna, 2 agosto: alle 10 e 25 una bomba scoppia nella sala d'attesa della stazione, causando 85 morti e 203 feriti.

Il 14 ottobre, a Torino, va in scena la Marcia dei quarantamila: quadri, impiegati, operai della FIAT, ma anche comuni cittadini, sfilano in contrapposizione ai sindacati e manifestano per il ritorno alla normalità della città, scossa dalle proteste per la messa in cassa integrazione di 24.669 operai. Questo episodio verrà ricordato come la presa di posizione della cosiddetta maggioranza silenziosa.

In novembre il repubblicano Ronald Reagan diventa presidente degli Stati Uniti d'America. Nel 1981: a Padova i terroristi neri Giusva Fioravanti e Francesca Mambro vengono scoperti da una pattuglia dei carabinieri mentre recuperano un carico di armi da un canale.

Nel seguente scontro a fuoco perdono la vita i due militari dell'Arma.

Il 17 marzo, durante una perquisizione, i carabinieri scoprono una lista di iscritti alla loggia massonica P2. Il 13 maggio, in piazza San Pietro, papa Giovanni Paolo II viene gravemente ferito dai colpi di pistola sparati dal terrorista turco Mehmet Ali Agca, legato al gruppo dell'estrema destra turca dei Lupi grigi.

Nel 1982: il 30 aprile, a Palermo viene ucciso dalla mafia Pio La Torre, segretario regionale del PCI. Il 18 giugno, a Londra, viene ritrovato il cadavere di Roberto Calvi, ex presidente del Banco Ambrosiano. Il 3 settembre, in un agguato viene ucciso, insieme alla moglie, il generale dei carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa. A Ginevra viene arrestato il capo della P2, Licio Gelli.

Nel mezzo di questa difficile situazione politica, economica e sociale Edo Piacenza viene a mancare, lasciando una attività associativa che aveva voluto finalizzata al raggiungimento di intese economiche e sociali. Tocca ai quattro vicepresidenti di quel periodo gestire la fase transitoria fino alla scadenza termine naturale del mandato. Il 1° maggio 1983 presidente degli Industriali cremonesi diventa il dottor Gino Villa, giovane e brillante rappresentante dell'imprenditoria Cremasca.



"L'eleganza non è farsi notare, ma farsi ricordare"
Giorgio Armani

GINO VILLA

(Maggio 1983 – Aprile 1989)

Comincio dalla fine. Gino Villa è morto il 17 maggio 2008, a Crema, dopo una breve, fulminante malattia. Aveva 67 anni. Fino a pochi giorni prima si era fatto portare, sebbene con enorme sofferenza, alla Villa & Bonaldi, a Ricengo. Sentiva che il suo tempo era finito. Prima del definitivo ricovero in ospedale è andato in azienda, che era la sua vita. Voleva tornarci, per poi andarsene per sempre.

Parlare di Gino Villa, il *Dottore*, è raccontare una parte di me. Mi ha visto nascere, era amico di mio padre, che nutriva nei suoi confronti una sorta di venerazione. Per lui, Gino era Gino, fine della discussione.

Quando è stato nominato presidente degli Industriali ricordo l'euforia di mio padre. Era raggianti, manco fosse stato eletto lui...

Ma proprio perché ho avuto un rapporto di grande affetto con Villa, ho scritto la sua biografia, ho realizzato un documentario per ricordare i dieci anni dalla sua morte, dunque *sono di parte*, proverò a raccontarlo non nascondendone nemmeno i difetti. Se le luci si vedono, le ombre vengono spesso nascoste.

Inizio parlando dell'uomo. Villa era un uomo spigoloso e non aveva affatto un buon carattere. Dotato di una fervida intelligenza, di pensiero pronto e veloce, rapido nel prendere le decisioni, mal sopportava chi non lo capiva subito.

Faceva dell'eleganza il suo tratto distintivo, ci teneva moltissimo a essere sempre all'altezza. Non era simpatico alle persone, soprattutto al primo impatto. Anzi, diciamolo pure, era detestato dai più, da chi non lo conosceva, o lo conosceva appena. Aveva il gusto innato per la battuta, talvolta pungente e acuta. Gli ho spesso fatto notare che le battute non vengono sempre percepite, dal destinatario, nella loro essenza. Succede che una battuta, più o meno riuscita, non venga capita. Gli dicevo che potevano anche dispiacere alle persone. Mi rispondeva laconicamente: "Se non le capiscono, dovrei preoccuparmene?"

Ricordo quella volta che, da presidente, entrò nella sede cremasca degli Industriali. Arrivò senza avvisare e io, che ero stato assunto da lui in Associazione, ero fuori dal mio ufficio. Stavo parlando con Rosanna, puntigliosa collega, prematuramente scomparsa, che si occupava di paghe e contributi per le aziende associate. Gino entrò insieme a Pietro Negrone e altre persone.

Passando nel corridoio sentii Rosanna mentre mi diceva: "Stamattina ho una sonno incredibile..." Villa si bloccò, la guardò, e la riprese: "Signora, *un* sonno, non *una* sonno, è un sostantivo maschile!" E se ne andò. Direte, poteva risparmiarselo... Certamente sì, ma non sarebbe stato Villa... Ecco un esempio di come il Dottore riuscisse a trasformare un peccato veniale di una bravissima dipendente in imbarazzo.

Gino, prima di innamorarsi del golf, giocava a tennis. Dotato di proverbiale caparbia *non mollava una palla* diremmo in gergo tennistico. Nel vocabolario di Villa la parola sconfitta non era contemplata.

Osservava i numerosi giocatori del circolo di appartenenza, ma anche quelli che incontrava in vacanza, dove la partita a tennis era un rito quotidiano. Capiva subito con chi avrebbe perso perché più forte di lui. Non ci giocava, declinava l'invito a fare un match, accampava improbabili scuse. Con quelli al suo livello decideva lui: "Dottore la sua palla era fuori" gli dicevano "Fuori? Era dentro di almeno un centimetro!" rispondeva ogni volta. Non c'era storia. Ti sfiniva alzando pallonetti che si fermavano in cielo o ti faceva incazzare a tal punto che te ne andavi...

Perdere, mai! A dispetto del suo carattere difficile posso testimoniare che era un uomo generoso. Ha aiutato tante persone, senza mai farlo sapere. Era così: o imparavi ad amarlo, oppure lo evitavi.

Si divertiva a farmi arrabbiare. Gino sapeva che il sabato pranzavo dai miei genitori, un'usanza che si era instaurata dopo la nascita di mio figlio. Puntualmente, intorno alle 13 e 30, squillava il telefono di casa. "Buongiorno signora, sono Villa, c'è Giovanni?" chiedeva a mia madre

con la sua voce nasale. "Certo dottore, glielo passo subito" rispondeva lei. Inventava ogni volta una scusa per rompermi le balle il sabato...

Fingeva di aver dimenticato qualcosa in Associazione, oppure ipotizzava una eventuale situazione che si sarebbe potuta verificare solo per il gusto di rovinarmi la giornata. Per anni ho detto a mia madre: quando il sabato chiama Villa, digli che sono a letto con la febbre a quaranta! "Le bugie, mai! Tanto meno al dutùr... E non scherzo, capito?"

Ricordo, credo fosse il 1987, che avevo preso le ferie in Associazione. Era il mese di maggio e, con un amico, sarei partito per una vacanza, senza mogli e fidanzate, alle Baleari. Ero felice, ma commisi l'errore di dirlo al presidente Villa, dopo una partita al circolo del tennis. Il giorno prima della mia partenza, era un venerdì, il mattino Gino mi cercò in ufficio: "Giovanni, buongiorno, sono Villa, come sta? Senta, domani pomeriggio dovrebbe venire da me, poi dovremo andare a Milano..."

Lo interruppi bruscamente: "Presidente io domattina vado a Maiorca, sono in ferie per una settimana, gliel'ho detto l'altra sera al club".

"Lo so, lo so, ma è importante, mi dispiace" sbiancai in volto e obiettai "Ho anche pagato l'intera vacanza". Senza attendere un istante mi freddò "Questo è un dettaglio! Senta al telefono Torri che provvederà a far emettere il rimborso dall'amministrazione. Dica che ha parlato con me." Click, fine della telefonata. Andò così. Il direttore, Guido Torri, mi fece avere l'intera somma che avevo speso per quella vacanza che non ho mai fatto. Come andò il giorno dopo a Milano, ve lo lascio immaginare... E' stato un imprenditore molto attento, caparbio e lungimirante. Insieme al fratello Enrico ha trasformato l'azienda di scambiatori di calore della sua famiglia in una importante realtà economica.

Ricordo la festa per il centenario della Villa & Bonaldi. Si svolse in fabbrica, agghindata di tutto punto per l'occasione. C'erano tutti. Il vescovo, i parlamentari del territorio, i rappresentanti della Regione, le cariche più alte delle Istituzioni e delle Forze dell'Ordine. Furono invitati tantissimi imprenditori e l'Associazione aveva schierato i suoi vertici e molti funzionari. Erano presenti i due figli del Dottore, Luciano e Cristiano che, nel frattempo erano entrati nel Cda dell'azienda e tutti i dipendenti.

Sul palco, i posti assegnati alle autorità che sarebbero dovute intervenire, erano contrassegnati in bella evidenza con nome e cognome di ciascuno. Un posto era rimasto vuoto. Si trattava di un'alta carica istituzionale del territorio e non era ancora arrivato. Gino era nervoso. Dal banco riservato alla stampa, a fianco del palco, incrociai lo sguardo inviperito del Dottore. Bastava un'occhiata per capirci. Presi il cellulare e cercai l'addetto stampa

del relatore assente. Mi rispose che era da un'altra parte e sarebbe arrivato dopo venti minuti. Scrissi un biglietto e lo feci recapitare al Dottore da una hostess. Dopo averlo letto, di fronte a tutti e mentre un relatore stava parlando, si alzò, prese il *cavaliere* - la targhetta con il nome impresso che si usa nei convegni - la mostrò e la gettò rumorosamente nel cestino. Per lui, quell'assenza, rappresentava una mancanza di rispetto nei suoi confronti e agì di conseguenza.

La cosa che Villa non sopportava in assoluto era il venir meno alla parola data. L'intera sua vita è stata caratterizzata dall'assolvere agli impegni presi. Non serviva nemmeno la stretta di mano. Per lui, *pacta sunt servanda*. A qualsiasi costo.

Detto che Gino Villa è stato un ottimo imprenditore, va ricordato che ha ricoperto importanti ruoli nel tessuto economico e sociale del territorio: presidente degli Industriali, della Camera di Commercio, di Reindustria. Certamente, Villa è stato un uomo che ha lasciato un segno. Il suo impegno in Associazione, richiamato più volte da molti protagonisti in questo libro, ne è la testimonianza. Il suo lavoro in azienda è stato profuso all'insegna dell'innovazione, dello sguardo rivolto al futuro. Questa caratteristica è sintetizzata bene da Ernesto Cabrini, direttore degli Industriali: «Era un leader. Il futuro non lo spaventava, Villa lo governava.»

E per parlare di come Gino Villa anticipasse i tempi dobbiamo tornare al passato, al mio primo approccio con il mondo dell'associazione Industriali, che risale alla mia adolescenza, quando di anni ne avevo diciassette. Eravamo negli anni Settanta. Anni difficili per l'Italia: terrorismo, bombe, attentati, rapimenti di imprenditori e politici, aspre lotte sindacali. C'erano i padroni e gli operai, che il sindacato difendeva a ogni costo, anche quando non avevano buone ragioni. I movimenti studenteschi si erano schierati con i lavoratori e gli slogan contro i proprietari delle aziende risuonavano nelle piazze. Nascevano le prime radio libere, che avevano i contenitori delle uova sulle pareti e sui soffitti per insonorizzare le stanze dove si trasmetteva. In quel contesto, Villa pensò che si doveva far sentire la voce delle imprese, per evitare che si raccontasse una sola verità. Per lui era giunto il tempo di portare alla luce un'altra realtà, una storia narrata diversamente. Nacque una nuova emittente che tutti chiamavano la *Radio degli Industriali*, ma che si chiamava Radio Video Cr 93.

Madre natura mi aveva regalato un bel timbro di voce, ero giovane, e fare il disk jockey, che faceva figo... Villa se ne accorse e mi regalò il mio primo libretto di lavoro. Era dell'Enpals, Ente nazionale previdenza e assistenza lavoratori dello spettacolo. Lo conservo ancora. Così, mi ritrovai anche

nelle sale di incisione di Milano a registrare spot per la pubblicità, che allora si chiamavano jingle. Si accorse anche che sapevo tenere la penna in mano e mi destinò alle attenzioni di Sergio Lini, allora cronista del quotidiano La Provincia, il quale mi insegnò a muovere i primi passi nel giornalismo, che poi sarebbe diventato il mio mestiere.

Gino Villa, il Dottore, è stato un ottimo presidente. Sfogliando tra le pagine dei testi che ho scritto su di lui ne ho ricavato le tessere per completare il suo ritratto.

Giovanni Arvedi: «Non amava i preamboli e giri di parole: era schietto e diretto.»

Gian Carlo Corada, ex presidente della Provincia, ed exs sindaco di Cremona: «Non sopportava i cretini e le perdite di tempo. Uomo razionale e intellettualmente veloce.»

Gianni Rossoni, ex vicepresidente di Regione Lombardia: «Nei suoi giudizi era dirompente: o gli andavi a genio o ti ignorava, per non dire di peggio.»

Gian Domenico Auricchio: «Mio padre, negli anni Ottanta, mi disse: questo è un grande uomo, ispirati a lui.»

Anna Miranda Maini, è stata vicesindaco e assessore alla Cultura di Crema: «Mi ha insegnato con il suo esempio, è stato il mio maestro.»

Simona Borghi, segretaria di presidenza: «E' stato il mio Presidente, aveva innato il gusto per la battuta.»

Monica Brugnoli, funzionario dell'associazione Industriali: «Elegante, non era un uomo di poche parole, ma di giuste parole.»

Clelia Pavesi: «In azienda sono stata la sua segretaria per oltre trent'anni. Ascoltando i suoi passi in corridoio, capivo che giornata era.»



"Il futuro inizia oggi, non domani"
Papa Giovanni Paolo II

GIOVANNI ARVEDI

(Maggio 1989 – Aprile 1993)

Raccontare Giovanni Arvedi è come scalare una vetta dell'Himalaya... Innumerevoli sono le cose che ha fatto nella sua vita. E' certamente l'imprenditore più importante del territorio, leader italiano nel mondo dell'acciaio e tra i primi del pianeta. E' uno dei pochi mecenati rimasto, ciò che ha fatto per la sua città, Cremona, e per il territorio, è lì, da vedere. Tantissimi gli ambiti dei suoi interessi, dove di fatto, ha realizzato operazioni che rimarranno per sempre: nella cultura, nello sport, nel modo dei media, nella solidarietà. Il rischio, facendo un elenco, è dimenticarne qualcuno.

Se chiedi, chi è Arvedi? Ti senti rispondere che è il re dell'acciaio, un imprenditore illuminato come pochi, un simbolo per la città. La definizione che le racchiude tutte me l'ha data, mentre prendevamo un caffè del centro, un politico locale di lungo corso che lo ha conosciuto bene: il cavalier Arvedi non è di Cremona, è la città di Cremona.

Ha sempre pensato in grande, guardato al futuro, posto l'accento oltre i confini del territorio. Per celebrare i 70 anni dell'Associazione, nel 2015, ha scritto su Mondo Business: "L'Italia dispone di un grande patrimonio di persone che lavorano a tutti i livelli con straordinaria capacità creativa e operosità. Le nostre imprese sono veri laboratori di idee, un capitale importante che va valorizzato anche per le generazioni future". E' stato

presidente dell'Associazione Industriali di Cremona alla fine degli anni Ottanta, succedendo a Gino Villa.

In quale contesto storico si è trovato a fare il presidente, Giovanni Arvedi? Da maggio 1989 ad aprile 1993 cambia il Paese. Nel 1992, con Mani Pulite, viene azzerata un'intera classe politica. Cambiano lo scenario politico e quello industriale.

«Certamente è stato un momento molto delicato e confuso sia politicamente che socialmente. Da un punto di vista politico il terremoto giudiziario "mani pulite" aveva messo fuori gioco sia l'intera classe politica del tempo sia il modo stesso di fare politica e pure il rapporto fra il mondo politico e quello imprenditoriale. Quando divenni presidente dell'Associazione anche a livello locale c'era diffidenza anche nei confronti degli imprenditori. Andava ricostruito un rapporto con le istituzioni, la politica e la società civile, su basi nuove, più partecipative e trasparenti. Ritenevo questo un mio compito prioritario e da questa constatazione mi nacque l'idea di predisporre un programma di lavoro che chiamai "Cremona 2000" che potesse fungere da base per la mia presidenza ma soprattutto fosse in grado di coinvolgere le istituzioni e tutte le altre categorie economiche.»

Il Cavalier Arvedi si era posto degli obiettivi.

«Il documento fu costruito per offrire alla società cremonese una visione prospettica di quello che si sarebbe dovuto fare affinché il nostro territorio potesse migliorare sia da un punto di vista economico che sociale, e rimanere al passo con i cambiamenti in corso. Nel documento venivano proposti progetti concreti ma, quello che ritengo più importante, indicava anche le risorse economiche necessarie per realizzarli e i soggetti pubblici e privati che li dovevano sostenere. Il mio sforzo fu quello di far capire a tutti che, come succede in ogni azienda, programmare il futuro è il miglior modo per governarlo.»

Quattro anni sono un periodo troppo breve per vedere i risultati di un progetto così ambizioso.

«Durante i quattro anni di presidenza non potevo certo pensare di ottenere tutti i risultati che avevo proposto. Uno però lo ritenevo più strategico degli altri: consolidare e migliorare la presenza universitaria

sul territorio convinto che fosse una risorsa strategica per lo sviluppo del nostro sistema industriale. Così puntammo su un miglior rapporto con l'Università Cattolica e la Statale di Milano già presente a Crema nell'area ex Olivetti e con l'allora ministro Antonio Ruberti e il ministro Claudio Martelli riuscimmo a portare a Cremona la laurea breve del Politecnico. Ancora oggi sono impegnato con la mia Fondazione a continuare in questo obiettivo.»

Determinante, per provare a costruire il futuro, è il rapporto con il territorio.

«Il rapporto che l'Associazione aveva con il territorio era marginale ed episodico. Il mio sforzo fu quello di renderlo più stabile, strutturato e trasparente, con l'unico obiettivo di far crescere il sistema economico provinciale nel suo complesso e quindi migliorare il benessere e la ricchezza per tutti.»

Giovanni Arvedi, provando a cambiare il sistema economico della provincia di Cremona, avrà incontrato anche alcune difficoltà...

«La vera difficoltà fu quella di mettere intorno allo stesso tavolo tutti i soggetti politici, istituzionali e le categorie economiche senza gelosie, campanilismi territoriali ed egoismi. Il metodo era nuovo e ammetto che non fu facile farlo adottare ma i risultati arrivarono.»

Arvedi mette entusiasmo in tutte le cose che fa. Chissà che esperienza è stata, per lui, guidare gli Industriali cremonesi.

«Visti gli obiettivi che mi ero prefissato, e alcuni risultati raggiunti, ritengo l'esperienza molto positiva e formativa. Lavorare per la crescita del territorio è stato per me gratificante.»

La scelta della squadra con la quale lavorare per quattro anni è determinante.

«Non avrei potuto svolgere il mio mandato in serenità ed efficacia se non avessi potuto contare sull'apporto leale e sincero del mio Comitato di presidenza che avevo scelto appositamente con imprenditori di esperienza associativa e alcuni giovani che rappresentavano il futuro dell'Associazione. Ringrazio Ernesto Cabrini che chiamai ad assumere la responsabilità di direttore dell'Associazione. Egli è stato per me di grande aiuto per la sua

conoscenza del territorio e per il suo equilibrio professionale: scelta che farei ancora oggi con entusiasmo e di cui ancora oggi lo ringrazio.»

In quel periodo di grande impegno per lo sviluppo aziendale del Gruppo Arvedi il mandato presidenziale svolto in Associazione costituiva uno sforzo in più...

«Aggiungere al mio già gravoso impegno in azienda, erano gli anni dove avevo da poco iniziato l'avventura sfidante del I.S.P, a quello dell'Associazione non fu agevole. Mi preme però sottolineare che ottenni sempre grande entusiasmo e un aiuto incondizionato dalla struttura interna, molto professionale e preparata. Senza il loro costante aiuto sarebbe stato ancora più impegnativo.»

Le scelte, talvolta, si portano dentro gioie o pentimenti, magari rimpianti...

«A mio avviso non ci si deve mai pentire del passato quando si è in coscienza sicuri di aver fatto tutto il possibile, ma soprattutto di averlo fatto con passione e spirito costruttivo. Sì, rifarei tutto con la stessa voglia di dare una mano ai miei colleghi imprenditori e al territorio.»

Si dice spesso che assumere nuove e importanti responsabilità, quando già se ne hanno molte, si sottrae tempo a qualcuno, alla famiglia per esempio.

«Non ho tolto, ho solo aggiunto impegno a impegno. D'altra parte qualsiasi famiglia di un imprenditore conosce perfettamente le difficoltà e il tempo che bisogna dedicare a questo meraviglioso mestiere. Anche la mia ne è ben consapevole.»

Appartenere a una associazione come Confindustria non solo è necessario alle imprese, è quasi un passaggio naturale..

«Allora, come ora, qualsiasi azienda deve far parte di una famiglia che l'aiuti a crescere, a migliorarsi, a difendere in ogni sede i propri diritti e i propri valori anche a livello territoriale. Questa famiglia non può che essere Confindustria. Dobbiamo essere orgogliosi di farne parte con i suoi pregi e i difetti. Ancora di più dobbiamo essere vicini alla nostra Associazione territoriale di cui festeggiamo il settantacinquesimo compleanno. Una

Associazione che grazie all'impegno di tanti colleghi ha saputo rinnovarsi e rimanere vitale e in salute. Ne sono felice e orgoglioso. Tanti auguri!»

Non resisto alla tentazione di chiedere al Cavaliere di ricordare un aneddoto di quando è stato presidente degli Industriali cremonesi.

«L'Avvocato Agnelli in visita a Cremona per l'assemblea annuale dell'Associazione... Fu ospitato prima all'Acciaieria di Cremona poi a Palazzo Cittanova dove c'era talmente caldo che disse: Avrei preferito fare il discorso in Acciaieria dove c'era più fresco...»



*“Nasce la Seconda Repubblica. Ma quale?”
Indro Montanelli*

MARIO BOLOGNA

(Maggio 1993 – Dicembre 1994)

Decido di chiamare Mario Bologna un venerdì pomeriggio di inizio estate. «Ma come sta? Che piacere risentirla», mi risponde al cellulare. Il dottor Bologna conosce bene il motivo della mia telefonata, avvertito preventivamente dalla Simona, preziosa segretaria di direzione e presidenza dell'Associazione, che gli ha preannunciato la mia richiesta di incontro per ricordare gli anni in cui è stato alla guida degli Industriali cremonesi.

«Sto andando in Valpolicella per una interessante degustazione di Amarone», continua, «So che ci vedremo presto e le racconterò volentieri quella mia esperienza, seppur breve, in Confindustria. Ma, soprattutto, mi fido di lei, quindi... d'accordo. Facciamo così: io decido il giorno, martedì prossimo, adesso tocca a lei decidere l'ora».

Mario Bologna lo conosco dalla metà degli anni Ottanta quando ha acquistato la Ferriera di Crema. Ho sempre avuto una grande simpatia per quell'omone con la barba scura, un passato da mediano di rugby, il sorriso rassicurante accompagnato dall'accento tipicamente bresciano. Ho risposto che andava bene alle 10 e 30 di quel martedì, a Cremona, nella sede dell'Associazione. Gli ho pure raccomandato l'Amarone, sublime

rosso italiano in testa alla mia personalissima classifica dei vini, provando per la verità un po' d'invidia per quella meravigliosa occasione.

«Di questa bellissima sede cremonese me ne sono occupato da presidente durante i miei due anni scarsi di mandato. Ah... per la miseria, noto che l'avete ampliata molto. Poi ne parleremo affrontando il tema di Confindustria Cremona. Già, perché lei, prima, vuol sapere quasi tutto di me... E sia. Sono nato a Brescia, dove ancora risiedo, nel 1947, in agosto», racconta Mario Bologna all'inizio del nostro incontro.

«La sorprenderò, ma non ho iniziato come imprenditore e non sono nemmeno figlio di imprenditori. I miei avevano delle terre, erano agricoltori, mio padre faceva anche il musicista. Io ho cominciato la mia vita lavorativa insegnando Italiano alle scuole medie. L'ho fatto per 4 anni, un percorso naturale visto la mia laurea in Lettere.

Poi sono entrato nella siderurgia, grazie al cavalier Luigi Lucchini, che mi ha voluto con sé, lavorando con lui in una società che si chiamava Bicomet, operativa ancora oggi, che si occupava dell'approvvigionamento dei rottami per le acciaierie del Gruppo Lucchini, acquistandoli dalla Turchia, dalla Russia, dall'Ucraina, dal Senegal, insomma laddove c'erano le migliori condizioni.»

Mi vien da pensare che è passato da Cesare Pavese al ferro.

«E mi sono pure appassionato a quel settore e a quel metallo! La vita... Passa qualche anno e vengono messe in vendita due acciaierie dismesse che il Gruppo Lucchini aveva acquisito tempo prima: la Predalva in Val Camonica e l'Acciaieria Stefana, che erano in crisi. Mi venne dato l'incarico di occuparmi della vendita di quanto era recuperabile da queste due realtà dismesse. All'epoca erano molto interessanti per il mercato cinese, alla ricerca di luoghi dove formare i dipendenti per poi, una volta acquisite le migliori acciaierie sul mercato, ritrovarsi il personale già pronto, formato. È così che sono arrivato a Crema. E non pensavo certo di diventare presidente degli industriali cremonesi... Ma ne parleremo poi. Vendendo questi pezzi ai cinesi, oltre al normale approvvigionamento di rottami, avevo cominciato infatti a occuparmi delle acciaierie dismesse. Un giorno, al figlio del cavalier Lucchini, era giunta notizia che l'acciaieria Ferriera di Crema si trovava in difficoltà ed era prossima alla chiusura. Sono stato incaricato di verificare lo stato degli impianti e stimare la situazione generale.

Mi sono recato a Crema per incontrare il conte Marazzi, un grande personaggio, il quale, però, mi ha detto di non essere affatto intenzionato a vendere l'acciaieria, piuttosto a far continuare quell'attività, nonostante le innumerevoli difficoltà. Non voleva chiudere l'azienda, che al tempo dava lavoro a 320 famiglie.

Eravamo nel 1983 e la questione è andata avanti per due anni, durante i quali ho fatto tutte le analisi della situazione, visto l'interesse del figlio di Luigi Lucchini.»

Per la cronaca, Luigi Lucchini fu presidente nazionale di Confindustria dal 1984 al 1988. Figlio di un fabbro, divenne il "Cavaliere dell'Acciaio".

Morì nel 2013 a 94 anni.

Spedito a Crema per verificare la Ferriera, il professore di Lettere, Mario Bologna, non immaginava ancora che sarebbe diventato un industriale!

«Aspetti, ci arriviamo. Una mattina, durante una riunione, il cavalier Lucchini, improvvisamente, mi rivolse una strana domanda: "Mario, alla Ferriera di Crema, salendo la scala, c'è ancora una scrivania posta così e una stanza..."».

Sono sobbalzato sulla sedia e gli ho chiesto come facesse a conoscere così a fondo questi particolari, a meno che non ci fosse stato prima di me. Perché tutto era come il presidente Lucchini stava ricordando. Sorridendo, il cavaliere mi rispose di aver iniziato la sua attività nel campo della laminazione grazie alle rotaie del conte Marazzi, e che, moltissimi anni prima, si era recato spesso a Crema per parlare con lui.

Subito dopo, fissando il suo sguardo nel mio, mi ha ammonito: "Togliti dalla testa che il nostro Gruppo possa essere interessato all'acquisizione della Ferriera, perché ormai per stare sul mercato dobbiamo guardare ai supermercati e non più alle drogherie". Intendendo che la Ferriera era troppo piccola per interessarlo.

Tempo dopo, una sera, mi sono trovato a cena con amici del settore acciaierie. Parlando del più e del meno, dico loro di aver visitato e studiato a fondo la Ferriera di Crema, che non mi sembrava del tutto superata e obsoleta, nonostante gli ultimi investimenti apparissero vecchioti. Ma una volta messo mano al forno, al carroponete e a poco altro, poteva essere recuperabile.

Ho così destato la curiosità del signor Zeneri, della Zeneri Acciai, che mi chiese di poterla vistare. Verificati gli impianti, Zeneri si intrattenne, negli uffici dirigenziali, per lungo tempo con il conte Marazzi e, al termine

dell'incontro, mi disse di procedere con l'affare, perché intenzionato a concluderlo.

Mi sono trovato in evidente difficoltà. Lavoravo con Lucchini, che era il presidente nazionale di Confindustria, e mi aveva intimato di fermarmi. Quindi non potevo certo procedere io nell'affare.

Cosa fare? Zernerer era una persona piuttosto convincente e forse io ero troppo attratto da quella prospettiva. Alla fine, mi lasciai persuadere.

Presi la mia decisione: lasciare il gruppo Lucchini e seguire il signor Zernerer in quell'avventura, purtroppo durata il tempo che sappiamo e in mezzo a mille difficoltà. Quel difficile periodo certamente non ci ha aiutato: il settore dell'acciaio era stato ristrutturato a livello europeo e le piccole entità rimasero tagliate fuori, chiusero, oppure fallirono.

Il nostro progetto era solido. Avevamo costituito una società, composta da un tecnico esperto della Stefana e di altre acciaierie del settore. Io, grazie alla generosa liquidazione ricevuta dal Gruppo Lucchini, avevo acquisito la maggioranza azionaria.

Il cavaliere fu correttissimo nei miei confronti, nonostante il suo dispiacere perché lasciavo il progetto Bicomet che stava, proprio in quel momento, espandendosi in Europa con l'apertura della sede francese e tedesca.

Ero intenzionato a fare quel salto nel buio. Col senno di poi...

Sa quante volte mi sono tornate alla mente le parole del cavalier Lucchini: "Non è più il tempo delle drogherie, ma dei supermercati".

Come una sentenza, quella previsione si rivelò puntuale ed esatta.»

Arrivando a Crema col progetto Ferriera è entrato in contatto con l'Associazione Industriali, diventandone presidente nel maggio 1993.

«È andata proprio così. Ero molto contento, anche se le preoccupazioni per la nostra Ferriera erano tante. Da presidente degli Industriali ero riuscito a seguire la vicenda Olivetti. E l'ho fatto, paradossalmente, non tanto con la testa del presidente degli imprenditori, ma piuttosto con quella di un sindacalista, cercando di salvaguardare i lavoratori che erano, a mio parere, stati presi in giro da De Benedetti.

Eravamo stati più volte a Roma, lo incontravamo e, ogni volta, ci ribadiva di volerli sistemare tutti; ma, alla fine, ne ha ricollocati pochi o nessuno.»

Mario Bologna succede alla presidenza di Giovanni Arvedi: il re dell'acciaio, una figura significativa, un'eredità per nulla semplice. E il momento storico era quello che era, certamente difficile, ma ne parleremo in seguito.

«Arvedi terminò il suo mandato presidenziale ad aprile, io ho iniziato a maggio del 1993. Eletto all'unanimità, inaspettatamente, perché ero bresciano, residente fuori provincia. Confesso che non me lo sarei mai aspettato. Ma così aveva deciso il Consiglio e io mi sono prodigato per non deludere questa scelta, provando a fare... quel che son riuscito a fare. Era un momento di grandi cambiamenti e di grosse ristrutturazioni: al di là dei problemi legati alla siderurgia, nella società economica e imprenditoriale risuonavano ancora i tremendi strascichi lasciati da Mani Pulite. In Italia ogni giorno c'erano imprenditori inquisiti e un'intera classe politica era stata spazzata via.

Quindi sul tavolo si trovavano problematiche nuove che dovevano essere affrontate giorno per giorno.

La gente, le imprese, erano attoniti di fronte a quel che stava accadendo. C'erano in campo le vertenze sindacali e non è stato per nulla facile. Me la son cavata, credo, anche grazie al mio modo di essere. Ritengo che il Consiglio abbia scelto me come presidente anche per il mio modo paziente di affrontare le questioni. Nelle varie riunioni sindacali serviva una strategia distensiva.

Insieme a Carlo Attianese, un eccellente funzionario dell'Associazione che si occupava in prima battuta delle relazioni sindacali, nei molteplici incontri ho capito che le parti in causa erano abituate ad affermare in modo risoluto la strada da percorrere: ma era una soltanto, quella e basta. Un metodo un po' difficile da accettare sia da noi che dal sindacato dell'epoca: tutto era impostato sulla contrapposizione. Quando, però, tutti abbiamo capito che ogni problematica non va mai vista da una sola angolazione, le questioni si sono smussate, cercando opportune mediazioni per pervenire a vere soluzioni.»

Questo imprenditore bresciano, dai tratti miti e dai modi che sprigionano una naturale simpatia, si è trovato nella difficile situazione di condurre il mondo delle imprese del territorio e lottare, ogni giorno, per la sopravvivenza della sua Ferriera. E non ha lesinato il suo impegno.

«Per darle un esempio delle difficoltà di quegli anni le racconterò di come mi sono occupato, insieme al preziosissimo Ernesto Cabrini, allora direttore della Associazione Industriali, della trattativa con le Ferrovie dello Stato. Il Gruppo Marcegaglia ci chiedeva un raccordo allo stabilimento di Casalmaggiore. Non c'è stato verso. Pensi, non siamo riusciti nemmeno a far ricordare alle ferrovie uno stabilimento... Capisce? Tanto tempo

impegnato, ottime ragioni da esibire e... nulla rimbalzavamo contro un muro di gomma.»

Erano anni difficili. Come dicevamo, il 1993 risentiva in modo determinante degli effetti di Mani Pulite. Il 1994 è stato l'anno d'apertura di una stagione politica nuova in Italia, ma anche un anno zeppo di eventi decisivi nel mondo. In Italia, il 1994, è soprattutto il momento di nascita della Seconda Repubblica, della fine dei grandi partiti tradizionali, dell'ascesa di Silvio Berlusconi, che - alle elezioni del 27 e 28 marzo - si affermava a sorpresa contro ogni pronostico, vinceva le elezioni e Forza Italia diventava il primo partito italiano con il 21% dei voti ottenendo la guida del governo insieme ad altri partiti di centrodestra.

Ma è stato anche l'anno della fuga di Bettino Craxi: il 5 maggio l'ex premier, abbandonava l'Italia per fuggire ad Hammamet, in Tunisia, dove finirà i suoi giorni.

Nel mondo sono tantissimi gli avvenimenti cruciali: l'elezione di Nelson Mandela, primo presidente nero del Sudafrica, dopo 27 anni di detenzione; la guerra nei Balcani; il genocidio in Ruanda, uno dei fatti più feroci della nostra storia.

Dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994 furono massacrate a colpi di armi da fuoco, machete e bastoni chiodati almeno 500 mila persone. Le stime postume sul numero delle vittime racconteranno di un milione di morti.

C'è stata poi la guerra in Somalia, dove in un agguato hanno perso la vita la giornalista della RAI Ilaria Alpi e il suo operatore Miran Hrovatin.

Il 6 maggio, la regina Elisabetta II e il presidente della Repubblica francese François Mitterrand inaugurano il tunnel della Manica: un'opera da dieci miliardi di sterline che unisce per la prima volta l'isola al continente attraverso una galleria lunga 50 chilometri scavata sotto il fondo del mare. Dopo un lungo processo su una vicenda che ha sconvolto l'Italia, Pietro Pacciani è condannato all'ergastolo per 14 dei 16 delitti del *mostro di Firenze*.

Il 1994 è stato, inoltre, un anno ricco di eventi che hanno segnato la storia, in Italia e nel mondo: anche nello sport, nel cinema e nella tecnologia.

Per la Formula Uno è stato un anno di successi e di episodi drammatici. Il primo maggio, Ayrton Senna, si schianta con la sua Williams alla curva del Tamburello sulla pista di Imola: il pilota brasiliano, campione del mondo, muore all'Ospedale Maggiore di Bologna. Michael Schumacher, con la Benetton, si aggiudica il primo campionato mondiale della sua carriera.

Il film Schindler's List trionfa agli Oscar.

Il 1994 è infine un anno da ricordare anche per la tecnologia.

Escono due importanti prodotti destinati a entrare nelle case di tutto il mondo: il 14 marzo, Apple lancia il primo Macintosh, che usa il nuovo microprocessore PowerPC e il 3 dicembre Sony Computer presenta una particolare console per videogiochi a 32 bit, la Playstation che milioni di persone usano ancora oggi.

Sembra tutto molto distante dalle nostre vite, ma sono i momenti che Mario Bologna ha vissuto da presidente degli Industriali cremonesi. Il suo è stato un mandato molto breve, concluso in anticipo per senso di responsabilità e dignità: valori d'altri tempi.

«Ricordo bene quel momento, in cui ho dato le mie irrevocabili dimissioni dall'incarico. Come avrei potuto guidare gli imprenditori e le loro imprese, mentre ero costretto a chiudere la mia? Il comitato Direttivo ha tentato di prendere tempo, chiedendomi di aspettare qualche mese, ma io ho ribadito di non poter aspettare un attimo in più, stante che la Banca capofila di una cordata di altri istituti di credito si era ritirata e, di fatto, la storia della Ferriera stava per finire.»

Il dottor Cabrini, nella nostra chiacchierata, raccontando i vari presidenti che ha conosciuto, su questa vicenda ha sottolineato:

“Solo un galantuomo come il dottor Bologna ha avuto la forza di riconoscere di non poter più rappresentare gli industriali quando lui stesso era in difficoltà come imprenditore. Ed è acclarato che se il sistema bancario del territorio lo avesse aiutato, oggi, della Ferriera di Crema, racconteremmo un'altra storia”.

«È una ferita ancora aperta. Il momento era sbagliato, certo era impossibile prevederlo: se le cose fossero perdurate per qualche tempo, la realtà della Ferriera avrebbe potuto essere diversa... È andata così. Quando le difficoltà avevano prodotto problemi strutturali generali, non solo a Crema, ma in molte altre acciaierie, c'era certamente bisogno di comprensione da parte degli istituti di credito, che applicando interessi del 20%. hanno, di fatto, strozzato il settore, rendendo impossibili, con quei tassi, gli investimenti necessari alla sopravvivenza dell'azienda.

Noi avevamo un buon prodotto, ma la capofila delle banche a sostegno, col suo passo indietro, ha fatto cadere il castello su cui si reggeva il futuro dell'azienda.

Se avessimo superato i tre, quattro anni, dopo i grandi investimenti

fatti, saremmo ancora attivi. Venendo meno il supporto degli istituti di credito, abbiamo dovuto chiedere un concordato, prima fermando e poi chiudendo l'attività.

Era il 1993 e oggi, nel 2020, quel concordato non è ancora terminato, è ancora aperto. Sa perché? Perché c'erano dei crediti verso lo Stato, che i tanti curatori succedutisi non hanno ancora riscosso. Siamo in Italia... In una situazione identica, in Francia, in quattro anni avrebbero chiuso tutta la procedura, destinando tutti i crediti a chi spettavano, compreso il materiale giacente, che per la legge francese rimane di proprietà del fornitore, se non venduto.»

Questa storia tipicamente italiana ha coinciso con la presidenza del dottor Bologna alla Associazione degli Imprenditori della Provincia di Cremona.

«In Confindustria mi sono trovato benissimo, avevo dei validi collaboratori con cui si era creato uno spirito stupendo. Ho avuto al mio fianco un grande amico, Pietro Negroni, che è mancato troppo presto. Gli unici no che ho ricevuto, naturalmente non da tutti, sono stati sulla decisione di avere una nuova e più adatta sede, quella attuale e sul relativo acquisto, che avevo richiesto io insieme alla mia maggioranza. Quindi, questa sede, nasce anche grazie alla mia decisione.

Quella precedente era troppo compressa, non era pensabile rimanervi oltre, anche in funzione ai futuri sviluppi allora immaginati per la Associazione. Vista oggi, mi conforta il fatto che si è trattato di una giusta decisione.»

Chissà se questo infaticabile bresciano rifarebbe il suo percorso Confindustriale...

«Sì. Nella medesima situazione accetterei il mandato e ridarei le dimissioni. Ho dedicato parecchio tempo alla Associazione. Ricordo i molti faticosi viaggi a Roma, ma, confesso, che non mi sono mai pentito. Avrei voluto fare molto di più. Quando mi sono dimesso avevo un progetto, un desiderio: creare una finanziaria per garantire gli imprenditori da una parte e le banche dall'altra.»

E per evitare alle aziende quello che il sistema del credito ha fatto alla Ferriera...

«Mi ha letto nel pensiero e strappato le parole di bocca! Le banche, purtroppo, guardano solo ai bilanci delle aziende. Il rischio è che così

facendo chiuderemmo tutti, o quasi. Come industriali ci siamo da sempre dovuti confrontare con pesanti ostruzionismi e preconcezioni. Quello dell'accesso al credito è un problema che Confindustria ha e ha sempre avuto a cuore. Da quel che vedo, però, non mi pare ci siano stati significativi cambiamenti. Come la necessità di avere in Italia una seria politica industriale. Dal mio impegno in Confindustria sono passati decine di governi, di ogni tipo, di ogni colore, ma una vera ed efficace politica industriale la sto ancora aspettando.

Sa chi dovremmo celebrare, forse santificare? Le migliaia di piccoli, medi e grandi imprenditori che ogni giorno si alzano e affrontano centinaia di problemi e di rischi in mezzo a mille difficoltà. E lo fanno in silenzio, ogni giorno.»

Mario Bologna ha superato i settanta. È un poco ingrigito, ha qualche chilo in più, ma è rimasto esattamente come l'ho conosciuto a metà degli anni Ottanta.

Continua nel suo lavoro, senza esitazioni.

«Ho ripreso l'attività di commercio di prodotti siderurgici, che ritengo di conoscere abbastanza bene. Ho una azienda che se ne occupa. Abbiamo lasciato il rottame, che richiede oggi certificazioni specifiche, ma sono tutt'ora operativo, insieme a mia figlia, che si occupa della gestione di uno dei rami d'azienda.

Nonostante la mia età parto ancora prima degli altri e torno a casa per ultimo...

Sono nonno di un nipotino di sette anni e di due meravigliose nipotine. Lavoro e continuo a svegliarmi alle sei del mattino, come è stato per tutta la vita.»



*"Gli anni delle immense compagnie
Gli anni in motorino, sempre in due
Gli anni di "Che belli erano i film"
Gli anni dei Roy Rogers come jeans"
1995, brano degli 883*

CARLO GOSI

(Dicembre 1994 - Giugno 1997)

Lo guardi e ti viene in mente il protagonista di un libro. Ti immergi completamente dentro uno dei più famosi romanzi di fine Ottocento. Osservandolo con occhio curioso, hai la sensazione di trovarti di fronte a un Dorian Gray che ha lasciato il suo ritratto in soffitta a invecchiare. Come nella celebre opera di Oscar Wilde. Carlo Gosi, cremonese, è nato nell'aprile del 1943. Le sue primavere, dunque, sono settantasette. Chi lo direbbe? Nessuno, perché a volte la natura si diverte a giocare con il tempo.

«La mia famiglia è cremonese dalla notte dei tempi con profonde radici agricole. Ho studiato a Cremona, al liceo Manin. Poi sono andato a Milano, alla Bocconi, dove mi sono laureato in Economia e Commercio. Allora la laurea in Bocconi era solo questa, non ci si scappava. Se facevi la Bocconi ti laureavi, entro i quattro anni, in Economia e Commercio. Oggi, invece, esistono mille indirizzi.

Ricordo un mio compagno di corso, Claudio Demattè, economista di rango, purtroppo morto prematuramente. Scelse la carriera accademica e fondò quello che oggi viene definito "Master in Economia Aziendale". Era piuttosto bravo e forse voleva modernizzare quell'Ateneo. Un altro mio compagno di corso alla Bocconi è stato Mario Monti, senatore della

Repubblica ed ex Premier. Non ci siamo frequentati in modo assiduo, anche perché faceva il pendolare tra Varese, dove è nato, e Milano. Eravamo negli anni Sessanta, il tempo della mia giovinezza.

Terminati gli studi ho fatto una breve esperienza lavorativa a Milano, poi son ritornato a Cremona e ho aperto uno studio di commercialista. In seguito ho avuto l'avventura, o la disavventura, di sposare la figlia di un industriale, il quale mi ha chiesto una collaborazione professionale per cedere la sua azienda. Era il 1972 o l'inizio del '73. Ho lavorato assiduamente per costruire una trattativa e preparare il contratto. L'acquirente era un Gruppo americano molto solido e anche il maggior concorrente dell'azienda di mio suocero. Giunto il momento di firmare i contratti, ci trovavamo a New York. Ricordo bene la sera precedente il giorno fissato per la cessione dell'azienda. Eravamo in hotel e mentre bevevamo un drink, mi sono accorto che mio suocero era piuttosto agitato. A un certo punto mi ha fissato profondamente negli occhi e ha esclamato: "Io a questi stronzi non vendo più!". Ed è saltato tutto. Non ho mai capito fino in fondo il perché di questa sua improvvisa retromarcia, ma la sua decisione fu irrevocabile. Così, tornammo a Cremona.

Erano ormai due anni che lavoravo quasi a tempo pieno per quel contratto e vivevo praticamente in azienda, quindi la conoscevo piuttosto bene. Alla fine ho deciso di rimanere e... sono diventato un industriale.»

La Wonder Spa era stata fondata nel 1947 da Gianfranco Carutti, ingegnere meccanico. L'azienda, leader mondiale nella produzione di valvole per pneumatici, oggi, esporta in oltre 60 Paesi nel mondo. Una realtà che è cresciuta nel tempo che produce anche pistolette di gonfiaggio e misuratori di pressione, valvole industriali e accessori. Sono oltre 70 milioni le valvole prodotte ogni anno dalla Wonder.

Questa è una bellissima storia d'impresa nata durante la guerra. È il 1943. Il padre dell'ingegner Carutti viene esortato dal dottor Pirelli a costruire valvole per pneumatici, perché allora la Pirelli era costretta ad acquistarle da un unico fornitore in Francia. Pochi anni dopo il figlio Gianfranco, che insegnava al Politecnico, si trasferisce da Milano a Cremona. L'idea proposta al padre da Pirelli lo attirava e ha deciso di cercare un sito che non costasse esageratamente per far partire quella attività. A Cremona si presenta l'opportunità sognata: c'erano alcuni capannoni dismessi, quello che cercava.

Inizia così, nel 1947, l'avventura imprenditoriale della Wonder.

Questa storia, nata da una amicizia, diventa un'eccellenza mondiale.

«Mio figlio Matteo, che avrebbe voluto fare il musicista, è l'amministratore delegato e rappresenta la terza generazione. Io sono il presidente di Wonder, vengo in azienda ogni giorno, ma so bene che quando ti fanno fare il presidente significa... Non me ne faccio un problema: lascio le briglie sciolte a mio figlio e alla sua giovane équipe, ma... guardo sempre i risultati!»

Nei primi anni Settanta, quando Carlo Gosi si spoglia dell'abito da commercialista per indossare quello da industriale, la Wonder è associata a Confindustria Cremona. E il giovane Carlo inizia a frequentare l'associazione degli imprenditori.

«Sono entrato nel Gruppo Giovani dell'AIC, passando progressivamente nei Senior e ho avuto modo di occuparmi di molte questioni fino a diventare presidente della sezione Metalmeccanica. Per molti anni sono stato membro del Consiglio Direttivo. In seguito sono entrato nel Comitato di Presidenza con Gino Villa e vi sono rimasto con Arvedi, con Bologna, finché mi hanno detto: "Adesso lo fai tu!".»

Alla fine del 1994 Carlo Gosi diventa presidente degli Industriali cremonesi. Non terminerà i quattro anni di mandato. Vedremo perché. Facciamo un passo indietro e torniamo a quegli anni. Nel 1994, un imprenditore che si stava affermando nel mondo della televisione commerciale, Silvio Berlusconi, scende in campo e sconfigge alle elezioni la gioiosa macchina da guerra guidata da Achille Occhetto, segretario del neonato PDS, che nel 1989, dopo il crollo del Muro di Berlino, con la svolta della Bolognina, aveva annunciato la fine del Partito Comunista Italiano. L'eco di Tangentopoli, termine creato all'epoca da Piero Colaprico, cronista giudiziario di Repubblica, era ancora molto presente.

«Il governo Berlusconi cade all'inizio del 1995, quando Umberto Bossi gli fa mancare i voti in Parlamento, togliendogli la fiducia. Comincia un momento piuttosto confuso: la politica estrae dal cilindro il primo governo tecnico della Repubblica Italiana presieduto da Lamberto Dini, ex direttore generale di Bankitalia, con una maggioranza composita. Quel governo dura meno di due anni. Nel mese di maggio 1996 si va a nuove elezioni e vince Romano Prodi. Questo lungo travaglio, iniziato nel 1994, rappresenta oggettivamente un problema per il presidente degli Industriali. Berlusconi era un imprenditore di successo, che esercitava una certa seduzione, una

forte attrazione, e trasferiva una spinta consistente sui colleghi industriali. È stato un momento difficile e molto complesso. Siamo usciti con l'idea tenace, che approvo ancora oggi, della neutralità di Confindustria rispetto ai partiti. È giusto, dicevo ai colleghi, che l'associazione degli imprenditori segua e si occupi di politica; diverso è sposare un partito, qualunque esso sia. Non è però stato facile tenere la barra al centro. Le pressioni del mondo delle imprese erano costanti e mantenere una doverosa equidistanza è stato difficile, anche per le diverse sensibilità degli associati. Ma se ricopri un incarico così importante, beh... ti devi sporcare le mani: ascoltando molto, senza, però, retrocedere di un millimetro.»

Oneri e onori di un leader. Per Confindustria Cremona, dal 1993 al 1997 è stato un periodo molto particolare. In quel quadriennio, si sono insediati due presidenti: Mario Bologna e Carlo Gosi, entrambi dimissionari prima della fine del mandato. Mario Bologna aveva iniziato la nuova sede di piazza Luigi Cadorna, ma ha lasciato prima di vederla terminata.

«Sono stato io a inaugurare la nuova sede, credo nel 1995. Avevamo acquistato l'immobile durante la presidenza del dottor Bologna. Ero nel Comitato di presidenza, e conoscevo bene la questione: in effetti la vecchia sede era insufficiente e inadeguata, quindi sono convinto che abbiamo fatto la scelta giusta.»

Gli anni Ottanta erano stati teatro di duri scontri tra due mondi che non si amavano: quello imprenditoriale e quello sindacale. Nel migliore dei casi si raggiungevano rapporti di reciproco rispetto, ma bastava un alito di vento, una parola sbagliata, uno sguardo o un atteggiamento alla parvenza indisponente, per far saltare il tavolo delle trattative. Poi però, per fortuna delle imprese e dei lavoratori, si riusciva a smussare gli spigoli e si giungeva a un accordo. Negli anni Ottanta anche il sottoscritto era in Associazione durante la presidenza di Gino Villa, che mi aveva voluto al suo fianco. Ricordo i verbali battuti a macchina di notte, alle cinque del mattino. C'erano quelli di accordo, ma c'erano pure i verbali di mancato accordo. Venivano redatti proprio così.

A metà degli anni Novanta il vento era cambiato, gli scontri aspri avevano lasciato il posto a più civili intese.

«Da presidente dei Metalmeccanici, negli anni Ottanta ricordo bene gli scontri coi sindacati, le carte buttate per aria, i tanti accordi mancati.

Le vertenze sindacali sono continuate anche durante il mio mandato da presidente di AIC, ma non ricordo vicende particolarmente cruento. Forse anche grazie al Patto del Lavoro siglato tra le parti, che certamente ha contribuito a rasserenare gli animi. Ma dovremmo ripensare a quel tempo. C'erano la Lira, un'inflazione galoppante e un'economia italiana stagnante; e il PIL, da quegli anni, non ha più raggiunto risultati positivi. È da lì che è iniziato il declino economico italiano.»

Rivisti oggi, quei tempi sembrano ancora più lontani. Dicevamo che, come il dottor Bologna, anche Carlo Gosi non ha portato a termine il suo mandato. Se per Mario Bologna la ragione è stata la situazione della sua azienda, per Gosi la motivazione è stata molto diversa.

«Facevo parte del consiglio della Banca Popolare di Cremona e ne sono stato nominato presidente. Le due cariche, pur non formalmente incompatibili, potevano generare situazioni spiacevoli, forse imbarazzanti. Ho pertanto valutato di operare una scelta. Da una parte ero il presidente del mondo imprenditoriale della provincia e del territorio, dall'altra dovevo guardare agli interessi e agli equilibri dell'istituto di credito. Le due cose non erano oggettivamente compatibili.

Mio padre era stato vicepresidente di quella banca che, al momento della mia nomina a presiederla, non navigava in ottime acque. È prevalso un sentimento di affetto verso la Banca Popolare di Cremona, sentendo il dovere di dare il mio contributo. Avrei anche potuto mantenere entrambe le presidenze, ma l'ho ritenuto inopportuno e inelegante. Quindi ho preso la decisione rassegnando, con l'approvazione del Consiglio, le dimissioni, ben sapendo che il mio successore sarebbe stato Giandomenico Auricchio. Lasciavo, quindi, la nave in ottime mani.

Ricordo i miei due anni e mezzo di presidenza in AIC con serenità, anche se connotati da forti turbolenze politiche e sociali. Quando incontro un imprenditore non associato a Confindustria provo stupore, perché per me è del tutto naturale che un industriale faccia parte di quella famiglia.»

Carlo Gosi non è soltanto un uomo che ha fermato il tempo. Ho incontrato molti imprenditori e chi l'ha conosciuto lo definisce un uomo elegante, dallo stile inconfondibile, dai modi raffinati. Mai sopra le righe, senza eccessi.



*"La legge sulle 35 ore?
Una non riforma.
Serve un freno alle illusioni
demagogiche e populiste"
Gianni Agnelli, 1997*

GIANDOMENICO AURICCHIO

(Luglio 1997 – Dicembre 2001)

Nel suo ufficio sono i libri, le carte e i documenti a riempire la stanza. Montagne di volumi uno sopra l'altro, tanti da potercisi arrampicare, quasi impedendo alla luce di entrare.

Sulla scrivania, ai suoi lati, ci sono pile di pubblicazioni e faldoni zeppi di carte. E fotografie. Moltissime. Decine di scatti lo ritraggono insieme alla sua famiglia, con numerosi esponenti del mondo economico, politico e istituzionale del territorio. Ma non mancano anche volti noti di livello nazionale.

Fai fatica a vederlo, seduto tra questo immenso mucchio di carta. "Presidente, forse è meglio che ci mettiamo altrove", suggerisco pensando alle fotografie che Angelo, il fotografo, dovrebbe di lì a poco scattare.

"Dice? Va bene. Aspetti, allora, che ci spostiamo in una sala più ampia", risponde. Inizia così il nostro incontro con Giandomenico Auricchio, amministratore delegato dell'omonima azienda di famiglia, marchio mondiale del formaggio.

È noto che quella degli Auricchio è una meravigliosa avventura imprenditoriale, una straordinaria storia che inizia da molto lontano, alla fine dell'Ottocento.

È il 1877. San Giuseppe Vesuviano, provincia di Napoli. Gennaro Auricchio inventa la ricetta del provolone che, nel tempo, diventerà un formaggio

famoso nel mondo. Il suo sapore è unico, tanto che la leggenda narra di un "segreto di don Gennaro". Il provolone si afferma così velocemente che alla fine dell'Ottocento il latte in Campania non è più sufficiente per far fronte alle continue e crescenti richieste. Uno dei figli del fondatore, Antonio, che aveva fatto la guerra d'Indipendenza ed era un tipo piuttosto sveglio, viene inviato dal padre al nord alla ricerca di buon e abbondante latte. E Antonio si spinge fino alla pianura padana. Inizia così la storia della dinastia Auricchio.

«Il nonno Antonio aveva i marenghi cuciti nella giacca perché all'epoca c'era il brigantaggio. E ne abbiamo testimonianza dalle lettere che mia nonna ci ha lasciato. In queste terre del Nord c'era una grandissima quantità di ottimo latte, mentre al Sud scarseggiava. Inizialmente, quindi, il formaggio veniva prodotto qui, a Cremona, e poi portato in Campania, dove vi era la sede dell'azienda.

Il segreto del provolone è il caglio, ma bisogna saperlo lavorare... Verso la fine del secolo e con l'inizio del Novecento il nonno si stabilisce definitivamente qui a Cremona. Mio padre Gennaro - vede come i nomi ricorrono? Mio fratello si chiama Antonio, come il nonno - classe 1914, entrato nell'azienda ne è stato il grande ricostruttore. Durante la Seconda guerra mondiale, proprio qui nella sede in cui ci troviamo oggi, che è stata costruita dal nonno negli anni Venti, è caduta una bomba. Si è trattato di un caso sfortunato, visto che l'obiettivo era la vicina stazione ferroviaria. Ma una è finita qui, provocando quattordici morti e mio padre, ferito, è rimasto in ospedale per sei mesi.

Nel 1978 mio padre ha poi acquistato da suo fratello il 25 per cento del pacchetto azionario dell'azienda e, nel 1992, tutte le rimanenti quote dai cugini, ottenendo in questo modo il cento per cento del capitale sociale. Ecco perché dico che mio padre è stato il grande ricostruttore. Grazie alla lungimirante visione e alla sua immensa caparbia, da quasi trent'anni l'Auricchio Spa è solo della nostra famiglia.

Dopo questa brillante operazione, io e miei due fratelli, Antonio e Alberto, abbiamo messo in campo una politica di espansione dell'azienda attraverso le acquisizioni di dodici aziende, per allargare la gamma dei nostri prodotti. Con questa diversificazione oggi produciamo oltre trenta tipi di formaggi: pecorino, gorgonzola, caciotte, mozzarelle, parmigiano reggiano... Per la distribuzione abbiamo acquistato due roccaforti: una in Spagna, l'altra negli Stati Uniti. Con orgoglio affermo che esportiamo in oltre 65 Paesi nel mondo.»

Laureato in Giurisprudenza a Parma, Giandomenico è entrato in azienda prima di aver completato il ciclo di studi.

«Sono nato nel 1957 e quando mio padre ha acquistato le quote dal fratello, nel 1978, è stato molto esplicito con me: “Mi fa piacere che tu voglia laurearti, ma la cosa che mi preme di più è che tu venga subito in azienda”.

Abbiamo stretto un patto: avrei dedicato quattro ore al giorno all’azienda e altre quattro allo studio. Avevo poco più di 21 anni. Non mi guardi in modo così strano... Ho fatto anche il monello! Oltre a lavorare e studiare mi sono anche divertito... Detto questo mi sono laureato nel 1981, più o meno nel tempo giusto.»

La Auricchio è stata una delle prime aziende ad associarsi a Confindustria.

«Conservo la medaglia d’oro! La nostra azienda è associata fin dall’inizio, dal 1945. Vuol sapere come sono entrato io in Associazione? Mentre mio fratello Antonio si occupava della produzione, io ero sempre con mio padre e lo accompagnavo in Associazione Industriali. Ma non solo. Stavo con lui alle grandi feste della Polizia, dei Carabinieri. Insomma, diciamo che avevo già una certa predisposizione verso gli aspetti istituzionali. Si vede che era destino, visto i tanti ruoli che ho in seguito ricoperto. Ho cominciato a frequentare Confindustria a Cremona. Nei primi anni Ottanta ho conosciuto un uomo straordinario: Gino Villa. Mio padre aveva molta stima di lui, e lei lo sa bene, visto che ha firmato il libro-biografia dedicato al dottor Villa.

“Più di me segui e imita Gino Villa, diventerai uno stimato membro dell’associazione e un ottimo imprenditore”, mi ripeteva ogni volta che lo incontravamo.

Devo dire che Villa aveva per me la stessa spontanea simpatia che mio padre nutriva per lui. Come ho già avuto modo di dirle in quel libro, Gino è stato e rimane il mio maestro. Il primo, vivissimo ricordo che ho di Confindustria è legato a quella grande generazione di imprenditori, ahimè scomparsa, a cominciare da Innocente Bassani.

Ho il rimpianto di non aver fatto il presidente del Gruppo Giovani, rifiutando la proposta, forse deludendo anche mio padre che ci teneva molto. Peccato, ho sbagliato. Ho fatto spesso ammenda per questo errore, perché ritengo sarebbe stata una palestra importante. Badi bene, non ho detto no per spocchia; non ho dato la disponibilità perché l’azienda, in

quel momento, mi occupava moltissimo. Questa scelta l'ho pagata più tardi, al momento della mia nomina a presidente degli Industriali della Provincia di Cremona.»

Carlo Gosi, allora presidente, si era dimesso nel mese di giugno del 1997. Pochi giorni dopo, nel mese di luglio, viene nominato Giandomenico Auricchio.

«Carlo Gosi, di cui allora ero vicepresidente, era salito al vertice della Banca Popolare di Cremona. Preso atto della sua decisione, la scelta del Consiglio sul successore è caduta su di me. Carlo mi ha detto: "È una esperienza bellissima, anche se ti porterà via del tempo". Ho accettato e ho dovuto pedalare subito. È stato come quando, non sapendo nuotare, cadi in mare: o anneghi o ti sbatti per cercare di salvarti. Uso questa metafora a ragion veduta. Appena nominato presidente è scoppiato il caso della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. La Confindustria francese era sul piede di guerra e anche da noi il problema stava montando. È venuta una troupe del TG della RAI a intervistarmi. Avevo il nodo alla gola, perché era il mio primo intervento a una platea tanto ampia.

Avevo già imparato la differenza abissale che passa tra il parlare ai tuoi dipendenti e l'intervenire a nome di tutti gli imprenditori che rappresenti. Non avevo però l'abitudine al linguaggio rappresentativo, a quello istituzionale. Avevo quarant'anni e mi mancava la scuola che avrei avuto se avessi accettato di fare il presidente dei Giovani. Ma il ruolo mi imponeva di prendere posizione. E lì... o impari a nuotare o anneghi. Durante quei miei quattro anni di mandato ho supplito alle mie mancanze con il grande studio e l'applicazione, aiutato dal direttore Ernesto Cabrini, a cui va ancora la mia gratitudine.»

Rileggendo la stampa del 1997 si evince che la situazione di quel periodo era in effetti piuttosto complicata. Lionel Jospin, a capo del governo socialista in Francia, annuncia che la "legge delle 35 ore", che fissava un limite alle ore lavorative settimanali, sarebbe entrata in vigore a partire dal 1° gennaio 2000. Le parti sociali avrebbero dovuto negoziare le modalità della riduzione. Le imprese avrebbero ricevuto incentivi finanziari, ma il principio stabilito non si poteva negoziare. Ciò che ne discese è di facile lettura: i sindacati sostanzialmente erano soddisfatti, gli imprenditori, al contrario, furiosi.

Il Sole 24 Ore, quotidiano di Confindustria, ha analizzato negli anni successivi alla entrata in vigore della Legge gli effetti sul costo orario del

lavoro definendoli devastanti: da 24,8 euro a 35,6 - nel 2013 - con un aumento medio del 4,29 per cento.

«Era un periodo di grande tensione. Per carattere, per stile, per caratteristica personale, uso la diplomazia e il ragionamento. Non batto mai i pugni sul tavolo. Questo mi ha aiutato molto nelle tante trattative che ho fatto. Mi ero allenato per quarant'anni. Ascolto molto e sono incuriosito da ciò che non conosco.

Le racconto una cosa. Sindaco di Cremona in quegli anni era Paolo Bodini, un amico nonché medico della nostra famiglia. Pressato da alcuni importanti imprenditori cremonesi dovevo incontrarlo circa il cambio di alcuni coefficienti sugli ampliamenti immobiliari. Stavo in mezzo al guado: tra un amico e i colleghi piuttosto adirati per quei provvedimenti. Grazie al mio modo non aggressivo di affrontare le questioni e partendo dalle oggettive ragioni di ciascuno, sono riuscito a trovare una dignitosa mediazione vantaggiosa per entrambe le parti.

Nei miei quattro anni da presidente ho visitato moltissime aziende e dedicato molto tempo a questi incontri. Mi dicevo: se ti occupi solo della tua azienda non conosci le altre. Questo lavoro mi è servito molto, perché ho capito la diversità dei problemi delle imprese dei vari settori. Sono stato in Confindustria nazionale, alla Camera di Commercio regionale, ma fare il presidente di una Territoriale come Cremona dico che ti impegna e ti gratifica molto di più. Qui, nella città dove vivi e lavori, incontri un sacco di persone: ogni giorno qualcuno ti ferma, ti chiede, si aspetta da te delle risposte. Insomma è diverso, stimolante e bellissimo».

Giandomenico Auricchio ha ricoperto molti prestigiosi incarichi arrivando alla presidenza nazionale di Federalimentare e a Roma è stato al fianco di Luca Cordero di Montezemolo, che l'ha voluto con sé in viale dell'Astronomia.

«Esperienze confindustriali indimenticabili. Nel 2004, quando Montezemolo è diventato presidente nazionale e mi ha chiamato nel suo entourage, ho riunito i miei due fratelli. Ho detto loro che sarei andato a Roma, che si trattava di una meravigliosa occasione e che la nostra azienda avrebbe supportato la mia assenza, perché mi fidavo totalmente di loro. Qualsiasi decisione avessero preso sarebbe stata anche la mia. Quella romana è stata una esperienza di crescita notevole. Il mio cuore batte in Confindustria: a Cremona, a Milano, a Roma. Essere di Confindustria è

un modo di pensare... Ho un unico rimpianto. Non aver fatto abbastanza per legare e saldare maggiormente i rapporti tra gli imprenditori di Confindustria, in due parole: fare più squadra. L'imprenditore è per definizione individualista, ma forse, in questo senso, anche se è difficile, avrei potuto e dovuto fare di più.»

La Auricchio Spa è un'azienda di eccellenza. Giandomenico, Antonio e Alberto non possono non aver pensato al futuro, alla quinta generazione...

«Guardi che io e i miei fratelli ci siamo ancora! E abbiamo intenzione di combattere per un pochetto. Comunque, pensando al futuro, abbiamo concordemente deciso, attraverso un patto siglato da The European House Ambrosetti, che i nostri figli, quattro già laureati, prima di entrare in azienda dovranno fare esperienza lavorativa fuori dalla Auricchio.»

Il mandato di Giandomenico Auricchio alla presidenza dell'Aic è terminato nel mese di dicembre 2001. Tre mesi prima, l'11 settembre, s'è verificata una successione di attentati senza precedenti: a Manhattan, nello Stato di New York, contro le Torri Gemelle, a Washington contro il Pentagono. Quattro aerei di linea, dirottati da diciannove terroristi, si sono schiantati sugli obiettivi prescelti con un attacco suicida, provocando tre mila morti e oltre sei mila feriti. Tutti i giornali del mondo hanno titolato: "Attacco all'America".

Era un martedì. E da quel giorno il mondo non è stato più lo stesso.



*"La vita ha 4 sensi: amare, soffrire, lottare e vincere.
Chi ama soffre, chi soffre lotta, chi lotta vince.
Ama molto, soffri poco, lotta tanto, vinci sempre"
Oriana Fallaci*

VITO ZUCCHI

(Dicembre 2001 – Dicembre 2005)

«**È** difficile raccontare se stessi, possono farlo meglio gli altri...»

Questa frase dice molto di Vito Zucchi. Il respiro che senti profuma di riservatezza, che è la sua caratteristica più evidente.

Avendolo conosciuto, intervistato, seguito nei suoi momenti assembleari, e non solo, durante il suo mandato da presidente, tutto torna. Vito Zucchi è proprio così. Non ha mai amato o cercato la ribalta, e il palcoscenico non è il luogo dove si sente a suo agio. È un uomo concreto, semplice. Semplice non si sposa con banale, ma con essenziale.

Nelle persone ama la franchezza e non gli piacciono quelle non sincere. Ha la passione per il calcio e il cuore batte per il Torino. Anche in questo caso, tutto torna. Il Toro è sinonimo di caparbietà, forza, impegno, abnegazione. È la squadra storica della città della Mole, anche se lo sfavillio delle luci, appartiene all'altra squadra della metropoli.

Non la nomino, volutamente, per rispetto del tifoso granata che non ama i colori bianconeri. Tanto, si capisce bene lo stesso...

Vito ama il mare e, seppur riservato, non disdegna l'allegria compagnia e, talvolta, lascia trasparire la sua nascosta vena ironica.

Me lo ha raccontato Mario Caldonazzo, il quale, nel suo cassetto dei ricordi dell'esperienza associativa, ha posto l'accento sulle notti romane trascorse dopo le riunioni in Confindustria. «Nella mente conservo le immagini delle lunghe passeggiate serali nel centro di Roma, in compagnia di Vito Zucchi e Mario Buzzella. Interminabili e piacevoli chiacchierate condite dalle memorabili battute di Vito e Mario, che proseguivano durante il consueto drink - la scelta cadeva sempre sul whisky - in piazza Navona, prima di rientrare in hotel per la notte.»

Vito è il patron dell'Oleificio Zucchi Spa di Cremona. L'attività olearia artigianale nasce nel 1810, nella zona del lodigiano per l'estrazione di olio da semi.

«I nostri antenati avevano un mulino da polenta e un piccolo oleificio, un torchio dove spremevano sia il germe del granoturco che il semelino. Nella pianura Padana era molto diffusa la coltivazione del lino dal cui seme si ricavava un olio vergine impiegato in campo alimentare. In una zona come questa, con una consolidata tradizione legata all'utilizzo di grassi animali, scommettere sulla produzione di oli vegetali fu sintomo di coraggio e lungimiranza.»

L'attività si trasforma, agli inizi del '900, in produzione industriale grazie alle significative quantità di volumi prodotti. Nel 1922 fu costruito il primo sito industriale vicino Cremona e fu introdotto il processo di raffinazione permettendo la commercializzazione dell'Olio Zucchi al mercato dei consumi alimentari di massa. Il 1946 è la data di nascita ufficiale dell'attuale Oleificio Zucchi Spa e, con l'iscrizione all'albo delle imprese, rinasce la società dopo i difficili momenti legati alla guerra mondiale. Nel 1955, il commendatore Gianni Zucchi ha un incontro che influirà notevolmente sul futuro dell'azienda.

«Quell'anno mio zio conobbe i proprietari di uno dei principali gruppi distributivi italiani dell'epoca che gli proposero di confezionare il loro olio in bottiglie di vetro per la vendita nella catena della grande distribuzione. Mio zio non si fece scappare l'occasione e in pochi anni iniziò a confezionare, tra i primi in Italia, l'olio di semi»

Verso la fine degli anni '50 Gianni Zucchi decise di costruire un innovativo sistema di raffinazione in grado di produrre grandi quantità di olio con qualità costante.

«A lui va riconosciuto il merito di aver capito, prima di altri, lo sviluppo enorme che avrebbe avuto la grande distribuzione. Praticamente la nostra azienda è cresciuta con la nascita e lo sviluppo dei supermercati, che si rivolgevano all'Oleificio Zucchi proprio perché veri esperti del settore.»

Vito Zucchi, entrato in azienda ha continuato, negli anni ' 70 e ' 80, il costante miglioramento dei processi produttivi e qualitativi e, nei primi anni ' 90, decise di spostare lo stabilimento nell'attuale sede sull'asta del canale navigabile di Cremona, in un'area di 80.000 metri quadrati. Sotto la guida di Vito Zucchi l'azienda si è ulteriormente sviluppata anche grazie all'ingresso in azienda dei figli, Giovanni e Alessia e di una nuova struttura manageriale.

Vito Zucchi ha basato la forza per arrivare al successo sulla grande padronanza dei numeri, tra i quali si muove come dentro casa, e uno spiccato acume imprenditoriale. Inoltre, come ricorda Ernesto Cabrini, che è stato direttore dell'associazione, «Zucchi ha una memoria senza uguali, ricorda tutto: numeri, prezzi, dati, anche a distanza di molti anni. Non ho conosciuto nessuno con la sua capacità mnemonica.»

Della sua esperienza associativa Vito ricorda come:

«Gli anni della mia presidenza, dal 2001 al 2005, sono stati improntati alla valorizzazione delle potenzialità, anche inesprese, della realtà economica e sociale del territorio di Cremona e dal suo mondo imprenditoriale quale miglior espressione di tali patrimoni. In questa direzione abbiamo irrobustito il ruolo dell'Associazione, promuovendone le iscrizioni e incrementando i servizi alle aziende. Ma anche nelle relazioni sindacali sono stati fatti passi avanti, costruendo un rapporto improntato sul reciproco rispetto dei ruoli.»

Col suo carattere schivo, ma determinato, Zucchi ha costruito solide rapporti col mondo finanziario e stretto relazioni durature con le altre associazioni imprenditoriali della provincia finalizzate alla valorizzazione e allo sviluppo del territorio. Il presidente Zucchi ha svolto anche un importante ruolo in Confindustria Lombardia.

«Siamo riusciti a rafforzare la rappresentatività cremonese sia a livello regionale che nazionale, sostenendo l'elezione di Giandomenico Auricchio alla presidenza della Camera di Commercio e appoggiando la candidatura

di Emma Marcegaglia come rappresentante nella Giunta per la Lombardia, contribuendo così alla elezione della prima donna quale presidente di Confindustria. Grazie a questi incarichi ho avuto la possibilità di incontrare e confrontarmi con molti imprenditori e capitani d'industria.

Cito soltanto Luca Cordero di Montezemolo di cui ho potuto apprezzare la capacità di coinvolgere gli industriali nel raggiungimento di obiettivi comuni.»

Anche il mondo della cultura e della scuola hanno contrassegnato il suo mandato.

«La promozione, in sinergia col territorio, delle arti e della cultura ha ricevuto il mio pieno sostegno. Grazie anche all'Associazione, nacquero in quel periodo le Fondazioni del Teatro Ponchielli di Cremona e del Teatro San Domenico di Crema.

Insieme al mio Consiglio ci siamo adoperati a fondo per creare sinergie di medio e lungo periodo con le Università del territorio, valorizzandone i talenti e attirando competenze nelle imprese.»

Seppur in anni difficili la presidenza di Vito Zucchi segnò passi in avanti

«Non vi è dubbio che fu un periodo storico ed economico complesso, ma le aziende cremonesi vinsero le grandi sfide.»

Come padre, dice la figlia Alessia che guidò i Giovani Cremonesi e Lombardi:

«È un padre severo, ma con una grande capacità di ascolto e lungimiranza.»



*"La parte migliore del valore di un uomo
è la discrezione"*
William Shakespeare

MARIO BUZZELLA

(Dicembre 2005 – Novembre 2009)

Se dovessi definirlo con una sola parola userei *fuoriclasse*. Il significato di questa parola, spesso usata a vanvera, è bellissimo: *persona che ha qualità eccezionali tanto da poter essere ritenuto al di sopra di ogni classifica*. Mario Buzzella era esattamente così. Leggendo, lo capirete da questa storia.

Non era cremasco, veniva dal lago di Como. Aveva umili origini: la madre faceva la sarta, il padre era un meccanico che, nel dopo lavoro, andava a pescare per arrotondare le entrate, e vendeva ciò che era riuscito a catturare anche ai ristoranti di Milano. Una pescata buona, un bel pesce, poteva essere venduto quasi per l'equivalente di un mese di stipendio... Fin da giovane il suo destino sembrava segnato: dopo le elementari sarebbe entrato, come operaio, nell'azienda del paese, Dervio, dove è nato. Lì c'era la Radaelli, un'azienda metalmeccanica che produceva macchinari per intrecciare i cavi e, durante la guerra, reti anti-sommergibili utilizzate agli ingressi dei porti. Giunto il momento di andare a lavorare, Mario, viene a sapere che a Colico avrebbero aperto la nuova scuola di avviamento professionale. Il giovane fa il diavolo a quattro e convince i genitori ad assecondare il suo desiderio. Siamo negli anni '40 e le famiglie degli operai mandavano i figli a lavorare. Ma Mario, che era già un bambino determinato e anche un po' cocciuto, si impose coi genitori e riuscì a

completare gli studi a Colico. Papà e mamma, soddisfatti, pensarono che sarebbe potuto entrare alla Radaelli con una mansione migliore, magari come disegnatore. Ma alcuni suoi compagni di classe, milanesi sfollati dalla città verso le case sul lago perché più sicure in tempo di guerra, gli raccontavano di opportunità mirabolanti che c'erano in una grande città. Il giovane Mario cominciò a pensare che Dervio gli stava stretta. Saputo di un unico posto a disposizione all'Ortofrutta a Milano, dove il primo a presentarsi sarebbe stato assunto, prese da solo il treno della sera senza dirlo al padre che già dormiva, per presentarsi alle 6 del mattino del giorno dopo all'Ortofrutta di Milano. Viene assunto e inizia a lavorare. Aveva 14 anni. Nel frattempo il Milan cercava giovani talenti per le giovanili. Ecco l'opportunità che Milano poteva offrire. Lui aveva già giocato a calcio, a Dervio. Si presenta e viene preso. Ruolo: portiere. Nasce così una parentesi calcistica importante. In poco tempo la situazione inizia a diventare seria: allenamenti, partite, impegni sempre più serrati. È bravo Mario e, dopo un anno, abbandona il posto di lavoro per dedicarsi al calcio. Quando poteva tornava sul lago, da calciatore del Milan: giocò anche in prima squadra, con Nordahl e Schiaffino, fu spesso convocato come secondo portiere della prima squadra. La sua vita stava cambiando. Purtroppo, sciando, si ruppe i legamenti del ginocchio, che, in quegli anni, significava chiudere la carriera. Che fare? Doveva cercare un altro posto di lavoro. Fortunatamente, mentre giocava a calcio, si era diplomato alla scuola serale come perito chimico. La cosa si rivelò utile per essere assunto alla Sir, dell'ingegner Rovelli, un'azienda chimica leader in Italia. In quegli anni comincia ad occuparsi di diversi progetti. Passa il tempo e Buzzella cambia azienda. Lasciata la Sir, va alla Saci, dove un giorno fa l'incontro che gli cambierà la vita: conosce Cesare Zocchi, un cliente dell'azienda, che aveva una fabbrica di vernici. Parlando con lui Mario gli racconta di volersi mettere in proprio. Visto che il giovane si occupava di resine, suscitò l'interesse di Zocchi. I due si mettono insieme per lavorare a un progetto che però si arena quasi subito perché una grande azienda romana fa lo stesso prodotto e a costi molto bassi, rendendo, di fatto, il loro progetto poco realizzabile. Ma Buzzella conosceva anche i perossidi, un catalizzatore che fa indurire le resine. Si dimette e con Zocchi lavora alacremente al nuovo progetto che andava seguito meticolosamente perché il perossido è una sostanza pericolosa. Arrivano i primi ordini: il prodotto aveva mercato. Cercano un terreno per fondare l'azienda e finiscono a Offanengo, dove c'erano disponibilità. Non sapevano nemmeno dove fosse Offanengo: ci arrivano una sera di inverno, con la nebbia e la neve... Parlano con l'allora

sindaco Patrini, il quale, agevolava la costruzione dei capannoni. Nasce così l'azienda. Oggi, la Coim, è una multinazionale che fattura un miliardo di dollari l'anno, ha 1.100 dipendenti ed esporta in tutto il mondo. E quel piccolo terreno a Offanengo è diventato uno spazio di 500 mila metri quadrati: una città dentro un paese. Ci sono stato più volte e ho visto i dipendenti usare la bicicletta per spostarsi all'interno dell'industria. Le famiglie Buzzella e Zocchi sono ancora le proprietarie.

Il finale della storia lo scrive lo stesso Mario Buzzella. Tratto dalla sua biografia che uscirà a giorni: «L'espansione nel mondo, richiesta e resa pressoché necessaria dalla dimensione globale dell'economia di oggi, non mi ha però mai fatto tralasciare l'impegno per il mio paese e in particolare per il mio territorio. Devo molto a Offanengo, al territorio cremasco e alla distesa uniforme di campi dove tanti anni fa con l'amico Cesare Zocchi ho posato la prima pietra della Coim. Nei decenni, la Coim, è diventata un'azienda perfettamente integrata nell'economia internazionale e abbiamo inaugurato siti produttivi in quasi tutti i continenti. Ma devo riconoscere subito una differenza: la prima volta, a Offanengo, è stata speciale. Non c'erano fotografie da scattare, né filmati da girare. C'erano solo due giovani uomini che volevano creare "qualcosa di nuovo" in una Italia molto diversa da quella attuale e dove si dava fiducia a chi voleva generare benessere per sé e per gli altri. Noi due non avevamo nulla se non i nostri sogni, il coraggio e le ambizioni della giovinezza. Intorno c'erano i campi che si stendevano dal paese vicino e correavano a vista d'occhio verso l'orizzonte. Terra a non finire.»

Mario Buzzella è stato presidente degli Industriali. È lui stesso a raccontare questa esperienza in una sintesi del capitolo dedicato a Confindustria nel libro, cominciato da lui e completato dai figli.

«All'Associazione Industriali di Cremona ho iscritto la mia azienda il 18 novembre 1976. Nel 1997 ho ricoperto il mio primo incarico di consigliere durante la presidenza di Giandomenico Auricchio. In seguito mi sono occupato dei Rapporti Economici in qualità di vicepresidente nel quadriennio di Vito Zucchi. Poi è toccato a me: sono diventato presidente nel 2005 e il mio mandato è terminato nel 2009.

Anni intensi, proficui e stimolanti che mi hanno dato la possibilità di essere vicepresidente di Confindustria Lombardia e membro di giunta di Federchimica e Confindustria. Fare il presidente degli Industriali comporta grande responsabilità, ma mi ha permesso di conoscere in profondità le caratteristiche e le storie di tante imprese cremonesi. Il nostro è un

piccolo territorio, dove il sistema industriale, spesso in stretta sintonia con un'agricoltura di livello europeo, rappresenta l'asse portante dell'economia provinciale. Il carattere dei nostri imprenditori si contraddistingue per la riservatezza, l'indole schiva, e un'umiltà che a volte sembra pregiudicare una conoscenza della loro attività oltre i confini della provincia. Ma sull'efficacia della loro vocazione imprenditoriale non si discute, tanto che, in non pochi casi, hanno saputo elaborare esempi straordinari del Made in Italy. Si tratta di aziende con una forte diversificazione, che garantiscono produzioni di nicchia di alta gamma, e che dimostrano un buon livello tecnologico oltre ad una consolidata qualità. Mi sono esposto su molti temi chiave per l'economia: la burocrazia e la complessità della macchina amministrativa; le infrastrutture, il gap energetico, i tempi della giustizia, la necessità di stringere un dialogo col governo per far conoscere le potenzialità del nostro territorio.

Nei quattro anni di impegno associativo mi sono occupato delle gravi conseguenze scatenate dalla crisi economica del 2008. Quella crisi, la prima dell'economia globalizzata, ci ha colpito come un fulmine a ciel sereno, rivelandosi traumatica ed enigmatica perché ha disorientato anche le realtà più solide mentre ha fatto tabula rasa di quelle più fragili. Ci siamo attrezzati con un servizio di supporto e di sostegno al credito. Il bilancio di questa mia esperienza è molto positivo. Ed è per questo che ho apprezzato la decisione di mio figlio Francesco di intraprendere lo stesso mio percorso. Sarà una prova che lo rafforzerà perché si confronterà con un quadro più ampio di quello che può sperimentare occupandosi solo della propria azienda.»

Buzzella si era laureato in Ingegneria Chimica e, a 60 anni, in Sociologia. Amava la cultura. Il mio ricordo personale è legato a uno scrittore, Andrea Vitali che è di Bellano, un paese distante quattro chilometri da Dervio. Mario aveva letto tutti i suoi libri, lo amava molto. Ho invitato molte volte Buzzella a cena con Vitali nelle occasioni in cui è venuto a Crema. Ha sempre declinato l'invito. Gli portavo il nuovo libro, autografato. All'ennesima dedica Vitali mi disse: «Ma se Mario mi vuol conoscere, perché non viene mai alle presentazioni?» Perché Mario Buzzella era fatto così, schivo, silenzioso, mai in prima fila. Un uomo perbene. Un fuoriclasse, appunto. Muore, a Crema, il 19 dicembre 2019.



“La difficoltà di accesso al credito è tanto più penalizzante per quelle imprese, spesso di piccole e medie dimensioni, che dipendono in misura più rilevante dal sistema bancario”

Mario Draghi

Presidente Banca Centrale Europea

MARIO CALDONAZZO

(Novembre 2009 – Dicembre 2013)

L'accesso al credito. Un argomento spinoso che Confindustria ha sempre posto al centro delle proprie istanze. Alla fine del primo decennio del nuovo millennio, dal 2008 al 2012, il presidente nazionale degli Imprenditori italiani di viale Astronomia, a Roma, era Emma Marcegaglia.

Ricordo bene il suo accorato intervento nel corso di un'assemblea: “Chiedo con forza all'intero sistema bancario di non guardare ai bilanci delle imprese, ma credere nella loro forza, capacità e volontà”, aveva sostenuto con piglio convinto.

Il messaggio era piuttosto esplicito. Dopo una crisi economica e finanziaria mondiale, iniziata nel 2008, il mondo doveva fare i conti con una situazione profondamente diversa. Nulla sarebbe più stato come prima. Se le banche avessero continuato a guardare soltanto ai numeri e ai report, l'intero sistema imprenditoriale del Paese sarebbe collassato. Stop alla concessione di nuovo credito alle aziende. Anzi, le banche, si apprestavano a chiedere il rientro dalle esposizioni, rivedendo al ribasso i limiti al credito, per ridurre drasticamente il rischio e, ancor più grave, non avrebbero finanziato gli investimenti necessari per ripartire. Il presidente Marcegaglia chiedeva di andare oltre ai bilanci. Auspicava uno sguardo nuovo, di più alto respiro, in un tempo difficilissimo per l'economia mondiale, paragonabile alla recessione

del 1929. Per salvare e aiutare l'intero sistema industriale del Paese.

Scriveva il *Sole 24 Ore*: "Tutti sapevano che quel 15 settembre 2008 avrebbe segnato la storia del sistema finanziario, ma non sapevano fino a quale punto. Quell'evento scatenò – nel contesto di una crisi finanziaria già conclamata e già contrastata fin dall'estate del 2007 – una 'fuga agli sportelli'. Non tra i correntisti, però, ma tra i grandi investitori, che chiesero di recuperare immediatamente i loro investimenti, spingendo i debitori a vendere asset a prezzi di liquidazione. Fu una catastrofe finanziaria che ebbe effetti persistenti anche sull'economia reale perché i flussi di finanziamento si interruppero. Fra i motivi di preoccupazione più rilevanti le PMI individuarono l'accesso al credito, secondo solo alla difficoltà nel trovare clienti per i propri prodotti. L'esistenza di ostacoli al finanziamento (legati, cioè, al rifiuto di concessione di credito) rappresentava uno dei maggiori fattori di rischio per la sopravvivenza e per il futuro delle imprese. Le ragioni per cui le banche non prestavano denaro erano: mancanza di provvista, investimenti alternativi, mancanza di capitale, avversione al rischio".

La Consob ricorda così quel periodo: "A tale caduta concorsero la restrizione del credito bancario a famiglie e imprese, il crollo dei mercati azionari e dei prezzi delle abitazioni (cosiddetto effetto ricchezza) e il progressivo deterioramento delle aspettative di famiglie e imprese, con conseguenti ripercussioni su consumi e investimenti. Le interdipendenze commerciali tra paesi, infine, comportarono una pesante riduzione del commercio mondiale".

La ricaduta a cascata sulle economie dei territori era il problema più urgente da affrontare ed è stato l'obiettivo principale dei quattro anni di mandato del presidente dell'Unione Industriali cremonese, Mario Caldonazzo: creare le condizioni per accedere al credito. Sì, ma come farlo? Mettendo intorno a un tavolo le banche del territorio e concordando nuove modalità e convenzioni per le imprese associate. Ecco cosa si è trovato di fronte il presidente Caldonazzo.

Proviamo a conoscerlo meglio. L'ho incontrato, un sabato mattina, nella acciaieria Arvedi di Cavatigozzi.

«Sono nato a Cremona nel 1966 e la mia formazione si è svolta in questa bella città: l'asilo in viale Po, le scuole elementari alla Monteverdi, le medie al Campi, il liceo classico Manin, di cui conservo un ricordo meraviglioso; poi la laurea all'università di Pavia in Economia e Commercio. Subito dopo ho fatto un'esperienza all'estero, prima in Inghilterra, occupandomi di acciaio inossidabile, poi un anno in Olanda, con un training tecnico

presso la Hoogovens, dove ho seguito un progetto di ricerca e sviluppo congiunto fra questa avanzata acciaieria olandese e la nostra a Cremona.»

Il riferimento è al Gruppo Arvedi: Mario Caldonazzo è nipote del Cavalier Giovanni Arvedi.

«Eravamo nel 1992, anno in cui partiva l'acciaieria ISP. L'avvio di questa sfida tecnologica – avevamo il primo mini-mill europeo, il secondo al mondo – ha aperto una rivoluzione nella siderurgia internazionale ed è coinciso con la chiamata del presidente Arvedi, che mi ha voluto al suo fianco in questa esperienza: gestire uno stabilimento siderurgico che utilizza la tecnologia della fornace ad arco elettrico e rottami ferrosi come materia prima per la produzione in colata continua di acciaio. Questo sistema ha il vantaggio, rispetto a un impianto standard con altoforno, di essere molto più flessibile in particolar modo in periodi di sovrapproduzione o crisi del mercato.

Da allora sono rimasto nel Gruppo, con incarichi diversi, fino a quello di amministratore delegato. È stato in questo percorso - fatto di grande espansione del Gruppo, accompagnato da un impegno professionale molto intenso - che è nata la mia frequentazione del mondo di Confindustria. La premessa da fare è che Giovanni Arvedi in Confindustria c'è sempre stato e, di riflesso, conoscevo l'ambiente associativo da molto tempo, anche se non in modo diretto. Non ho frequentato il Gruppo Giovani, lo dico con grande rammarico, perché ero lontano da Cremona. Ho sempre avuto molta simpatia per i giovani imprenditori. A livello Confindustriale il Gruppo Giovani ha spesso suggerito idee innovative, talvolta anche utopistiche, mosso da forte passione e grande profusione di impegno. L'entusiasmo e la loro fervida creatività hanno provocato in me un curioso interesse e una certa attenzione nei loro confronti, sia a livello territoriale che nazionale. Sono entrato in associazione direttamente nei senior, chiamato da Vito Zucchi a far parte dell'ufficio di presidenza durante il suo mandato. È così che ho cominciato a conoscere i temi di Confindustria, che mi erano al tempo poco familiari e, al fianco di quegli esperti imprenditori, ho maturato le esperienze necessarie.»

Come detto quelli sono anni davvero molto difficili.

«Il momento storico ed economico era di grande preoccupazione. Appena insediato avevo in mente una serie di programmi e molte idee, ma ho

dovuto concentrarmi sul problema del credito, che era veramente urgente e critico. Cogliendo i messaggi provenienti dalla presidente Marcegaglia, ho provato a creare una sorta di patto fra le banche presenti sul territorio e i nostri imprenditori associati: da un lato era giusto quanto affermato da Emma Marcegaglia, "non guardate solo ai dati", che è stato il punto sul quale noi abbiamo spinto molto. Ma dovevamo fare i conti con la forte ritrosia degli imprenditori a raccontare alle banche, e in modo trasparente, la propria realtà. Ho lavorato sodo per appianare gli scontri tra le banche e le imprese e per cercare di favorire un accordo che permettesse a tutti di uscire da quel drammatico momento economico. È nata l'idea dei bond territoriali, che ha avuto un discreto successo. Ma la vera difficoltà è stata far avvicinare due mondi che si guardavano con sospetto. Abbiamo aperto uno sportello finanziario, per accompagnare gli imprenditori in banca, aiutandoli a presentare al meglio agli istituti di credito la loro situazione. Sull'altro fronte abbiamo spinto sulle banche, forti del messaggio nazionale che chiedeva loro fiducia, allorquando l'imprenditore avesse illustrato la propria situazione, senza irrigidirsi sui freddi numeri, che per tutti, erano impietosi. Abbiamo studiato strumenti per rivedere il rafforzamento patrimoniale delle aziende, tramite fondi di *private equity* non speculativi, ma per una sostenibilità a lungo termine. Oggi tutte queste soluzioni esistono, ma, allora, non c'erano. Abbiamo cercato di aiutare le nostre imprese, che avevano grandi potenzialità industriali, ma debolezze finanziarie, perché questa era ed è la realtà di tante piccole e medie imprese italiane. Questo è stato il cuore del mio mandato, che non è stato una scelta, ma un obbligo.

Confesso che la mia vita e la mia professione hanno avuto un grande maestro: mio zio Giovanni Arvedi. Questo concetto l'ho ribadito nel mio discorso di insediamento alla presidenza dell'Aic, perché è la verità. Ho voluto ricordare il suo progetto che si chiamava "Cremona 2000", elaborato da lui durante la sua presidenza dell'Associazione. L'idea era tentare di attualizzarlo. Abbiamo pertanto studiato un documento denominato "Cremona Futuro", e lo abbiamo presentato a tutte le associazioni di categoria e alle istituzioni. Molto di quel che avevamo elaborato non è stato realizzato anche a causa degli anni complicati del mio mandato. Ma riguardando oggi quel documento, noto con piacere che molte cose nel tempo sono state fatte. Ricordo che quando ho presentato il programma, ci sono state diverse perplessità, sia da parte delle istituzioni che da altre importanti categorie, anche se poi, grazie alla perspicacia degli imprenditori, molto si è realizzato. Ho insistito molto a sostenere che la miglior difesa

è l'attacco, come mi aveva insegnato il Cavaliere, e che è nei momenti di crisi che si deve investire, come ha sempre fatto lui. In quegli anni tutto era molto difficile. Ho provato anche a lanciare qualcosa di provocatorio, perché ci credevo moltissimo: una nuova area industriale nel polo di "Tencara", che aveva una serie di asset particolarmente vantaggiosi. Ho trovato largo consenso, ma poca concretezza: sembrava una pazzia, visto il momento, investire nello sviluppo industriale. A quel tempo Cremona, se voleva invitare un grande gruppo a insediarsi, non aveva un luogo adatto. Il mio scopo non era quello di creare una zona industriale per l'industria tradizionale, ma qualcosa che guardasse al futuro, una *green area*, sulla scia delle mie esperienze passate nel mondo anglosassone, dove si potesse concentrare una attività di ricerca e sviluppo finalizzata all'industria green. Col senno di poi sarebbe stata una grandissima opportunità, perché il *Green Deal* deve rappresentare una bella opportunità, non una minaccia.»

Un grande Gruppo come Arvedi vive realtà e problematiche molto diverse da altre realtà di dimensioni più piccole.

«Questo è il percepito. Andando da presidente a visitare le realtà piccole del territorio ho scoperto che era completamente diverso. Sono convinto che non c'è paese al mondo che può vantare una classe imprenditoriale come la nostra. Poi abbiamo dei limiti: l'individualismo e l'incapacità di fare sistema, ma la vena imprenditoriale che abbiamo in Italia non esiste in altre parti nel mondo. Nel mio peregrinare in visita alle imprese associate ho conosciuto delle aziende piccole, ma fortemente internazionalizzate. La realtà è che esiste una classe imprenditoriale molto più matura di quello che percepiamo, anche se il nostro scheletro industriale è quello medio piccolo.

Abbiamo una classe imprenditoriale che sa viaggiare, presentare i propri prodotti in tutto il mondo, con una abilità straordinaria anche a gestirsi in completa solitudine, senza o con pochi aiuti. Il vero problema non è il limite dell'imprenditore piccolo, ma che questi industriali non abbiano una rete di supporto alla propria internalizzazione, cosa che in altri Paesi hanno. Abbiamo cercato di intervenire proprio su questo: mettere in contatto le nostre imprese con quella rete. Purtroppo abbiamo scoperto la pochezza di supporto presente nell'Italia di allora.»

Magari ai nostri imprenditori mancavano i supporti linguistici e le conoscenze di diversa natura legislativa per andare in Paesi, da questo punto di vista, sconosciuti.

«Può essere vero, non lo nascondo, ma ricordo con piacere un gran numero di imprenditori, conosciuti sugli aerei mentre viaggiavo per lavoro, che si stavano spostando da soli, con la loro valigetta, magari sprovvisti anche di un supporto linguistico adatto, ma in viaggio con un coraggio da leoni verso i Paesi più sperduti del mondo, per proporre i propri prodotti. Questo non è un limite dei nostri imprenditori, ma di un sistema che non ci sorregge e non promuove. Oggi la situazione è migliorata e gli strumenti ci sono, ma allora era molto complicato. Il percepito è però diverso dalla realtà e lo si scopre viaggiando. Noi non siamo intervenuti sulle imprese, dato che ognuno ha la propria indipendenza ed è giusto che si organizzi come meglio crede, ma abbiamo cercato di mettere in contatto queste imprese con il mondo della rappresentanza e del marketing. Non voglio trascurare un aspetto: gli artigiani italiani sono i migliori al mondo. Una situazione che non esiste da nessuna parte. Ho anche un altro convincimento: noi abbiamo i migliori operai del pianeta. La loro capacità di lavoro, la determinazione, l'identificazione, l'attaccamento che hanno gli operai italiani per l'azienda, non esiste altrove. Ho imparato dallo zio anche il giusto atteggiamento nei rapporti con i sindacati. Quando in Associazione si dovevano affrontare situazioni complicate, ho sempre pensato che il sindacato fosse un partner per noi, non un nemico. Gli avversari stanno altrove, negli estremisti della de-industrializzazione, della decrescita felice, in chi vede con pregiudizio il mondo dell'industria e lo fa con profonda ignoranza. Non sono avversari coloro che difendono il lavoro. In quegli anni ho parlato e trattato con loro, ricevendo attestazioni di stima e di apprezzamento, anche perché l'Associazione forniva un qualificatissimo servizio sindacale alle imprese e gli uffici lavoravano con molta dedizione e competenza per la soluzione delle crisi aziendali.»

Mario Caldonazzo ricopre ancora importanti incarichi.

«Il mio ruolo oggi è settoriale: l'impegno associativo è in FederAcciai. Ho profonda stima e amicizia con l'attuale presidente dell'Aic, Francesco Buzzella, l'Associazione è ben organizzata e ha fatto iniziative pregevoli. Lo stesso discorso vale per l'acciaio: mi impegno per affermare che sia possibile, necessario, che ogni Paese abbia una produzione propria di acciaio di qualità ed è possibile che sia fatta in modo eco-sostenibile. Basta parlare di chiusure: bisogna aprire, sviluppare, adeguandosi ai nuovi standard. È un impegno per la sopravvivenza delle nostre imprese contro una cultura presente anti industriale. Ed è una cultura da contrastare, promuovendo il valore dell'impresa.»

Il gruppo Arvedi ha un fatturato consolidato di circa tre miliardi di euro e circa quattro mila dipendenti.

«Con una crescita imponente negli ultimi anni e una accelerazione notevole dal 2007, quando è stato deciso il raddoppio dell'acciaieria, installando l'impianto ESP, Endless Strip Production, che affianca quello ISP, nato nel 1992. Da qui nasce il "cold complex", l'area a freddo, con tre impianti di zincatura, due di verniciatura e l'azienda assume dimensioni veramente importanti. Lo sviluppo avviene anche in tutte le aziende del Gruppo, le "trasformatrici", sempre grazie al determinante impulso del presidente volto agli investimenti e alla innovazione tecnologica.

La preoccupazione di Arvedi è sempre stata di dotare le imprese della tecnologia e degli impianti più moderni e avanzati, unici ed esclusivi – spesso di sua concezione, elaborati insieme ai tecnici che lo affiancano – per garantire competitività, ma anche elevata qualità del prodotto. Il *business model* punta sempre sulla flessibilità e sulla rapidità, asset oggi molto importanti. Il concetto del tempo ha sempre pervaso l'area di ricerca e sviluppo del Cavalier Arvedi: già vent'anni fa avevamo colto l'accelerazione, che poi avrebbe dato a tutti i processi odierni l'inserimento del digitale e dei software nella produzione. Questo fattore tempo era già per noi determinante prima che lo diventasse grazie alla tecnologia attuale. Infatti l'attivazione di impianti tecnologici ISP e ESP serve proprio a questo: laddove un ciclo convenzionale di produzione impiega una settimana, il nostro ci mette sette minuti. Se i tempi di consegna di prodotti finiti è normalmente di qualche mese, noi in due o tre settimane riusciamo a consegnarli.»

Il concetto di tempo rievoca pensieri che vanno al di là di quello legato al mondo produttivo. È un bel tema.

«Vero. Ricordo le bellissime discussioni con lo zio, le definirei quasi filosofiche, su questo tema del tempo: lui percepiva questa accelerazione prima che si fosse manifestata. Ma se dobbiamo riportare il concetto a un uso imprenditoriale, affermo che, oggi, il tempo è soprattutto un asset fondamentale: consegnare in tempi rapidi significa ridurre i rischi, gli impegni finanziari, e lavorare *just in time*, che diventa un motivo di preferenza per il cliente.»

Argomento che serve per capire lo stato del settore dell'acciaio.

«Arvedi è nelle prime cento aziende mondiali come volume di prodotto: non siamo leader in termini dimensionali, ma lo siamo dal punto di vista dell'innovazione tecnologica e del modello di business. Perché abbiamo processi produttivi all'avanguardia, che ci consentono di avere prodotti unici ed esclusivi in tempi ridottissimi, ma anche perché siamo integrati con la distribuzione. Siamo un'azienda molto verticalizzata, che parte dal rottame per arrivare a un prodotto semi-finito, da consegnare a bordo macchina per l'utilizzatore finale. Abbiamo una lunga catena di valore e di produzione al nostro interno. Ma produciamo anche col nostro acciaio: tubi saldati o trafilati, che servono ai settori dell'energia, dell'auto e molti altri. Credo che oggi parlare di acciaio in Europa significhi parlare di *Steel Green Deal*. Nell'ambito del progetto *Green Deal*, lanciato dalla presidente Ursula Von Der Leyen nel momento del suo insediamento, l'obiettivo è raggiungere la "neutralità climatica" nel 2050, con una riduzione delle emissioni di anidride carbonica del 30 per cento già al 2030, rispetto ai dati 2018. Obiettivo al quale, come acciaierie, non ci sottraiamo. Io sono vicepresidente di FederAcciai ed Eurofer, l'associazione europea delle acciaierie. Noi, così come tutte le acciaierie europee, raccogliamo questa sfida, seppur comprendendo che ci troviamo di fronte a una rivoluzione epocale, che richiederà un cambiamento completo di tutta la tecnologia e dei processi produttivi. Se si vuole arrivare a produrre acciaio senza emettere anidride carbonica, non c'è altra strada da percorrere, anche se esistono altre ipotesi, come l'idrogeno. Ma il punto chiaro è che la sfida sarà tecnologica. Si dovrà cercare una strada percorribile per la produzione di acciaio green. Non sarà semplice, sia a livello di competitività, perché serviranno ingenti investimenti di capitali per la ricerca e lo sviluppo, sia nella realizzazione di nuovi impianti. Tutto questo porterà l'acciaio europeo a essere più caro. Però l'Unione Europea dovrebbe supportarci tramite finanziamenti per le spese di ricerca, e avendo stimato che il costo di trasformazione dell'acciaio potrebbe addirittura raddoppiare, attivando una "*carbon border adjustment*", cioè una tassazione sull'acciaio importato da Paesi che non hanno aderito a questa svolta green. Questo per bilanciare i costi del nostro acciaio green con quello estero, non green, quindi più economico.»



*"Il perdono libera l'anima.
Rimuove la paura.
Per questo è un'arma potente"
Nelson Mandela*

UMBERTO CABINI

(Dicembre 2013 – Ottobre 2017)

Per fortuna Umberto Cabini non è superstizioso. Il suo mandato da presidente inizia nel 2013 e termina nel 2017.

Si sa che il 13 e il 17 sono considerati numeri sfortunati. Almeno dagli scaramantici. Il grande Eduardo De Filippo, napoletano, nato nel 1900, sul tema affermava: "Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male".

«Sono nato a Milano nel 1949, ho 71 anni e non li sento: però ci sono...»

È così che Umberto ci accoglie nella sua azienda. Ci aspetta nel suo ufficio, un loft al piano rialzato, con la parete di fronte alla scrivania interamente di vetro, mentre le altre sono ricoperte da decine di quadri d'arte moderna: i colori sono l'elemento che immediatamente ti colpisce.

«Ho avuto una galleria d'arte, a Orzinuovi, una cittadina bresciana. È rimasta aperta un anno e mezzo ed era gestita da un architetto. Dopo la morte di mio padre l'ho chiusa, perché mi occupava a tempo pieno e avevo l'azienda di famiglia da gestire. È rimasta la passione. Talvolta penso che se le cose fossero andate diversamente, probabilmente avrei continuato con l'arte.»

L'azienda di Vaiano Creмасco, ereditata dal padre, aveva bisogno di cambiamenti radicali. Non era più il tempo dei mobili per ufficio. E Umberto, insieme al fratello Antonio, lo aveva capito bene.

«Mi sono trovato a gestire questa azienda a 25 anni. Mio padre è morto improvvisamente e ormai sono quasi quarantacinque anni che la conduco. Ho vissuto tutte le fasi altalenanti dell'economia italiana. Abbiamo attraversato anni non facili, ma sono soddisfatto di essere ancora qui e di aver fatto crescere l'azienda di famiglia che produceva e commercializzava mobili per ufficio.

Alla sua morte sono subentrato prima io e, qualche anno dopo, mio fratello Antonio. Così è nata la Icas. Producevamo diversi articoli per ufficio e qualcun altro per le farmacie. L'intuizione vincente è stata quella di entrare in un settore più ristretto, per poter diventare leader sul mercato. Era il mio obiettivo: essere in una nicchia, ma ai vertici.

Devo dire che ci siamo riusciti. Se fossimo rimasti nell'ambito dei mobili per uffici, saremmo falliti. Le aziende di quel settore hanno dovuto chiudere, oppure vendere. Le PMI del comparto sono state tutte assorbite, o sono fallite perché l'essere piccoli era penalizzante. La nuova intuizione ci ha invece permesso di distinguerci.

Fin dall'inizio avevo il pallino di fare prodotti ecocompatibili: non a caso, fin dagli anni Ottanta abbiamo cominciato a fare i cassetti in alluminio. Il materiale costava di più, ma avevamo ottenuto uno stile estetico migliore e ci eravamo differenziati dai prodotti tedeschi, che erano tutti in ferro. I nostri avevano una certa leggerezza, un bellissimo design, possedevano una vantaggiosa durata nel tempo ed erano riciclabili, un particolare non di poco conto. Il nostro punto di forza è stato quello di fare prodotti con un alto contenuto di design, per un made in Italy decisamente più accentuato. Nel 1989 abbiamo ottenuto il "Compasso d'oro", con una cassettiera a piani inclinati, che ci ha fatto vincere il miglior premio del settore.

Sono poi entrato in Confindustria Cremona, sono diventato vicepresidente dell'A.D.I. - Associazione per il Disegno Industriale - e presidente della Fondazione del Museo che raccoglie i 70 anni del design italiano, dove come azienda siamo rappresentati. Oggi abbiamo una serie di prodotti che vendiamo a grossisti per le farmacie, le profumerie e abbiamo inserito a catalogo nuovi scaffali che si adattano a qualsiasi settore, anche alla casa. E poi, l'ottica. Con Luxottica, azienda leader del comparto, abbiamo fatto nel mondo 1.200 negozi. Abbiamo un centro "ricerca e sviluppo", guidato da mio fratello insieme ad altre figure altamente specializzate, e

collaboriamo anche con designer esterni. Il lato estetico è fondamentale, perché è la prima cosa che ti colpisce: un oggetto deve essere bello. Ed è stata proprio l'estetica, insieme alla componentistica d'avanguardia, a farci diventare una azienda che esporta in cinquanta Paesi nel mondo. Esportare una scrivania è impossibile, farlo con cassettiere dalla componente tecnologica elevata è più facile. Poi ci sono i brevetti, le guide per lo scorrimento. Forniamo cinque anni di garanzia, perché il materiale è di qualità e risulta essere molto, molto affidabile.»

Il mondo è cambiato per tutti e in tutto.

«La nostra azienda è leader del settore: ci dividiamo il mercato mondiale con un competitor tedesco. È cambiato davvero tutto. Si viaggia un po' meno per lavoro, anche grazie ai nuovi strumenti.

Abbiamo avuto per anni un ufficio commerciale a Parigi, poi si è ridotto l'interesse per gli uffici esteri, immagino che in futuro... viaggeremo sempre meno e faremo sempre meno fiere. Il futuro sarà sempre più via internet, le vendite online si moltiplicheranno: basta guardare ad Amazon!»

Come tutte le cose destinate a crescere, la Icas, rappresentata da Umberto Cabini, entra in Confindustria Cremona.

«Eravamo iscritti all'Api. Un giorno, molto tempo fa, è venuto da noi Ernesto Cabini, che era appena diventato direttore della Associazione industriali di Cremona. Senza tanti fronzoli mi chiese: "Perché l'Api? La sua azienda cresce, direi che è giunto il tempo di diventare socio dell'Unione Industriali, dove certamente troverete un altro tipo di assistenza e di servizi".

Conoscevo e stimavo Gino Villa, che di Confindustria era stato presidente. Ne parlai brevemente con lui e decisi di associarmi. Nei vari Consigli sono entrato tempo dopo: all'inizio eravamo soltanto un'azienda iscritta. Fu Vito Zucchi, anche lui è stato presidente della Associazione, a cambiare il mio modo di appartenere a Confindustria. Mi ha invitato a cena e mi convinse circa l'importanza di partecipare a quel mondo associativo. Iniziai, così, a frequentare vari seminari, gli eventi, le riunioni, finché sono entrato nel Consiglio della Piccola Industria, il cui presidente era allora Valter Galbignani. In seguito sono diventato presidente della Piccola e, come membro di diritto, ho cominciato a frequentare i Direttivi e i Consigli degli Industriali Cremonesi.»

Fino alla nomina a presidente, succedendo a Mario Caldonazzo. Era l'ottobre 2013.

Umberto Cabini guidava la Fondazione Teatro San Domenico di Crema.

«È stata una sorpresa. Non mi aspettavo di avere un incarico così importante. Anche perché la mia azienda era ed è ancora una PMI, seppur di eccellenza. Ero convinto che il ruolo di presidente fosse riservato prevalentemente a imprenditori che avessero aziende dal potere decisivo per il territorio, per la Provincia: Arvedi, Villa, Zucchi, Auricchio, Buzzella... Quindi mi sono sentito oltremodo gratificato, seppur piuttosto stupito.

In quella fase ero al termine della presidenza del San Domenico, incarico che ho svolto per sei anni. Volevano riconfermarmi per altri tre, ma accettando questo prestigioso ruolo, ho declinato. Serve tempo per ricoprire al meglio certi incarichi. Sono arrivato alla presidenza di AIC in un periodo più favorevole di chi mi ha preceduto. Mario Caldonazzo ha subito tutto il periodo della crisi (2008-2012), mentre il mio iniziava con un post crisi. Ho pensato che sarebbe stato un periodo migliore: in realtà non è stato proprio così.

Mario Buzzella, durante la sua presidenza aveva portato l'AIC a 500 associati. Arrivata la crisi mondiale, Caldonazzo ha dovuto, non certo per colpa, registrare l'abbandono di alcune aziende iscritte. Non molte, ma la crisi ha fatto le sue vittime. Il mio scopo era di tornare a 500 aziende socie, ma ci siamo solo avvicinati, nonostante un lavoro lungo di visita a diverse aziende non iscritte, come sta facendo oggi il presidente Francesco Buzzella. Certo il contesto economico dal 2013 al 2017 non è stato tutto rose e fiori.»

Umberto Cabini, rappresentando gli Industriali in quel quadriennio, non ha sempre goduto del vento in poppa. In un rapporto della Corte dei Conti quel periodo economico è stato definito così: "In una fase segnata da una crescita economica lenta (l'Italia, pur in ripresa, resta nelle posizioni di coda nel confronto europeo) sarebbe stato importante che anche la politica di bilancio fornisse un contributo al rilancio dell'attività produttiva, in primo luogo attraverso una più mirata destinazione delle risorse pubbliche verso interventi di sostegno delle imprese".

Appunto. Vediamo qual era il contesto.

In quattro anni si sono succeduti in Italia tre governi: Governo Letta (dal 28 aprile 2013 al 21 febbraio 2014); Governo Renzi (dal 22 febbraio 2014 al 12 dicembre 2016); Governo Gentiloni (dal 12 dicembre 2016 al 1 giugno

2018). Papa Benedetto XVI annuncia le sue dimissioni da Pontefice: una scelta che ha fatto discutere, perché accaduta solo nel lontano 1415. Gli succede Jorge Mario Bergoglio, che prende il nome di papa Francesco. Nel 2014 c'è l'allarme Ebola. Chi non ricorda la paura provata alla notizia della diffusione del pericoloso virus? L'epidemia ha causato 10.704 morti. Nel 2015 c'è stato l'attentato terroristico a Charlie Hebdo. Il 7 gennaio, un commando di due uomini armati con fucili d'assalto kalashnikov attacca la sede del giornale satirico a Parigi, durante la riunione settimanale di redazione. Dodici sono stati i morti. Sempre nella Ville Lumiere, il 13 novembre, i terroristi colpiscono il Teatro Bataclan, che ospitava un concerto, uccidendo 90 persone. Nel 2016 l'Inghilterra sceglie la Brexit e nel referendum consultivo i cittadini britannici confermano l'uscita dall'Unione Europea con il 51,9% dei voti; dall'altra parte del mondo, Donald Trump, viene eletto, contro ogni pronostico, Presidente degli Stati Uniti d'America. Anche il 2017 fu segnato da attacchi terroristici: a Manchester, Londra, Barcellona.

«Quelli della mia presidenza sono stati quattro anni interessanti, che mi hanno fatto crescere anche come imprenditore. Ho avuto la possibilità di conoscere molte realtà a livello lombardo, partecipando ai vari Consigli regionali. Ho creato molti nuovi collegamenti con altre diverse realtà, occasioni nate dai tanti incontri voluti. In associazione ho avuto la delega al settore Sindacale, che conoscevo poco, ma si è rivelata un'esperienza molto utile per la mia formazione. Ho conosciuto e cercato di capire un mondo nuovo, dove è importante avere relazioni e un confronto aperto: molti imprenditori vedono il sindacato come il fumo negli occhi. È sbagliato, serve un dialogo costruttivo che permetta di risolvere i problemi aziendali. Da presidente ho cercato di spiegare agli imprenditori non iscritti a Confindustria perché è importante associarsi. Intanto perché offre servizi altamente professionali, a tutto tondo, che il tuo commercialista non può darti. Esiste una consulenza a 360 gradi, non solo per il singolo servizio, ma perché AIC è una rete: se ti serve una informazione che da Cremona non riescono a fornirti, si attiva subito un servizio efficientissimo, che la trova ovunque, da Roma a Bruxelles.

È importante far parte di questa grande famiglia, perché il confronto con gli altri imprenditori è fondamentale. Porti agli altri le tue esperienze e trai benefici dalle loro. Durante il mio mandato si voleva fare sistema con Piacenza, Parma, Mantova e altre Territoriali, seppur mantenendo l'identità di ogni singola realtà. L'obiettivo era mettersi insieme, specie in alcuni

ambiti strategici, per diminuirne i costi e fornire ancora maggiori servizi. Alcuni progetti sono stati portati avanti, come con Mantova e Piacenza in particolare. Altre idee, invece, si sono un po' perse.

Non è stato l'unico Piano interterritoriale sviluppato durante la mia presidenza. Abbiamo stabilito un rapporto proficuo anche con Brescia. Dopo la crisi del 2008 le imprese dovevano iniziare un percorso di programmi innovativi e cercare nuovi mercati. Ricordo con soddisfazione il seminario che ho organizzato con il presidente dell'Ente Camerale tedesco, il dottor Gatti, un italiano, del nostro territorio.»

Un tema caro a Confindustria è il passaggio generazionale.

«Ho tre figli. Una è in azienda, gli altri due no: l'altra figlia lavora a Milano, dopo la laurea alla Bocconi, mentre il maschio, anche lui laureato in economia, non vede il suo futuro in Italia... Mi consola il fatto che dopo alcuni anni a Tokyo, a New York, in Lussemburgo presso la Ferrero, ora stia a Barcellona, lavorando per una società inglese, la Head Hunter. Non so cosa accadrà. L'ho visto quindici giorni fa e mi ha detto che questo è l'ultimo lavoro che farà per gli altri, poi lavorerà solo per se stesso. Ma non manifesta l'intenzione di venire in azienda, quindi è un problema rimandato. Ognuno deve fare il lavoro che gli piace, perché ti occupa un terzo della vita.»



*"Le cose migliori si ottengono solo
con il massimo della passione"*
Goethe

FRANCESCO BUZZELLA

(in carica da Ottobre 2017)

È l'attuale presidente dell'Associazione Industriali di Cremona. Nato nel 1968, ha 52 anni. Laureato alla Bocconi in Economia e Commercio, siede nel consiglio di amministrazione della Coim di Offanengo.

Se al padre, Mario, piaceva la Chimica, Francesco non ha seguito lo stesso percorso di studi. Pur essendo giovane possiede l'autorevolezza necessaria a rappresentare una multinazionale e gli imprenditori del territorio.

La prima cosa che ti balza all'occhio quando lo incontri è la riservatezza. Non è difficile stabilire l'origine di questo tratto personale. Ereditato dal padre!

Come lui, Buzzella junior, non ama i riflettori, non perde le staffe, non è mai sopra le righe. Ascolta, riflette, interviene.

L'ho incontrato alla Coim, pochi giorni fa. «Dovremo fare un pezzetto di strada per arrivare in sala Consiglio» mi dice ricevendomi in azienda. Alla faccia del pezzetto di strada! Devi camminare per dieci minuti, tanta è la distanza... E alla faccia della sala riunioni! Nemmeno al Consiglio dell'Onu... Una cinquantina di eleganti poltrone poste dietro a un enorme tavolo a ferro di cavallo. Tutta la più moderna tecnologia abita in quel salone la cui parete di fondo è rappresentata dal nostro pianeta disteso su una avveniristica lastra in vetro, dove fanno capolino tante lucine rosse... Sono lì a indicare la presenza dei siti produttivi della Coim nel mondo.

«Io e Beatrice, mia sorella, avvocato, siamo un po' figli della Coim... L'incontro fra i miei genitori, nel 1962, avviene quando l'azienda sta crescendo. Si doveva potenziare il laboratorio e, il socio di mio padre, il signor Zocchi, assume mia mamma che lavorava alla Carlo Erba. Ho ancora la lettera di assunzione. Quindi io nasco dopo un incontro propiziato in azienda fra mio padre e mia madre, Piera Merico, laureata in chimica, probabilmente una delle poche, al tempo.

Nel 1966 si sposano e io vengo alla luce due anni dopo. Conosco la tua stima per mio papà e se mi chiedi di parlarti di lui... rispondo che era una persona dal grande spirito imprenditoriale, credo ereditato dal nonno che era un capomastro, un muratore. Aveva girato il mondo inseguendo, nei primi del Novecento, le grandi occasioni, come la ricostruzione che ci fu dopo il terremoto di San Francisco. Voleva costruirsi un futuro. Rientrato in Italia, ha investito i soldi guadagnati comprando un po' di terra vicino al lago, dove, nel frattempo, si erano trasferiti. Quindi ti dico che mio padre è stato un grande imprenditore, sebbene di estrazione contadina. È partito da zero, anzi ha dovuto combattere contro il destino che gli era già stato affibbiato, come operaio semplice. Ha creato un Gruppo da 1100 dipendenti che fattura un miliardo di dollari, ha otto stabilimenti nel mondo, con venticinque Paesi presenti internamente al nostro Gruppo. La sua idea vincente è stata di usare il perossido e di aver incontrato Cesare Zocchi, scomparso nel 2011. I figli, Emilio e Claudio, sono ancora presenti in azienda. Fortunato e vincente è stato l'ottimo rapporto fra i due soci: mio padre seguiva la produzione, mentre Zocchi si occupava del commerciale, degli acquisti. Cesare era più aperto e gioviale a differenza di mio padre, più taciturno. Si sono divisi i ruoli: mio padre tendeva a spingere, a fare, ad aumentare... mentre Zocchi curava anche la cassa, dando dei limiti agli investimenti. La gestione dell'azienda è sempre stata molto ben curata: mai avuto un insoluto, un fornitore che si lamentasse. Questo connubio tra i due soci ha permesso una costante e virtuosa crescita aziendale, senza esposizioni con le banche e con la liquidità che rimaneva in azienda. C'è stata una parentesi, durata 25 anni, in cui il 50% di Coim fu venduto a un concorrente olandese, molto forte sui perossidi, per evitare una guerra sul prodotto. I fondi ricavati furono investiti sulle resine, idea primaria del babbo. Fu costituita la Larim, una società che era, di fatto, cliente della Coim perché utilizzava il nostro prodotto per le coperture. Nel 1991 fu trovato un accordo con il Gruppo olandese per riacquistare il 50% delle quote, e, in seguito, la Larim, che a quel punto non aveva più ragione di esistere, venne incorporata dalla Coim.

Ci fu una forte espansione aziendale, furono creati siti industriali all'estero, lasciati in gestione a manager del luogo, dato che noi non potevamo

essere presenti in loco. Puoi capire che queste decisioni furono accolte con grande difficoltà da mio padre, che soffriva: non sapere e vedere cosa stesse accadendo all'estero per lui... Ma quella decisione andava presa. Ci siamo resi conto che per crescere bisognava trovare manager, capaci e fidati, a cui demandare le attività, perché se vuoi controllare tutto tu, non cresci più.

Così come furono difficili da accettare, per mio papà, le ultime decisioni assunte dal Cda. La scelta è stata abbastanza dura: gli azionisti di Coim, cioè noi e i figli di Zocchi, non potevamo più lavorare in azienda come dipendenti o consulenti, ma soltanto sederci nei posti a noi riservati in Cda. Come azionista partecipi agli utili, ma il ruolo mio, di mio padre finché era in vita, di mia sorella e dei figli di Zocchi, era cambiato. Abbiamo assunto un CEO esterno. Pensa che non abbiamo più potere di firma: partecipiamo alle decisioni importanti dell'azienda, ma c'è un CEO che, di fatto, risponde solo al Cda. La Coim ora è una azienda managerializzata: le famiglie si fanno garanti della filosofia aziendale, l'operatività quotidiana è gestita da manager esterni. È stata compiuta una scelta: il nostro sacrificio nel fare un passo indietro, per il bene della Coim. Che è la cosa più importante. Mio padre era abbastanza riluttante, soprattutto quando ha capito che figli e nipoti non avrebbero più potuto lavorare in azienda. Ma si è poi convinto. Una realtà importante come il Gruppo Coim non puoi pensare di condurlo a livello familiare. E poi ci sono i figli, i nipoti, le nuore, i generi... Se un amministratore non funziona lo puoi cambiare, con un familiare diventa più problematico... Dopo essermi laureato, senza andare fuori corso, sono andato in Germania, presso la Dow Chemical Company, una multinazionale americana, per fare la prima esperienza lavorativa, volutamente fuori dalla Coim. Quell'esperienza mi ha aperto la testa, ho potuto conoscere e lavorare in una multinazionale del settore chimico, che era diversa dalla nostra azienda di allora. Ci sono rimasto un anno e mezzo. Avevo la carta verde, come ogni immigrato... Al tempo ero fidanzato, avevo 24 anni. È anche stata dura, ma quella occasione mi è servita moltissimo. Ho sempre seguito i consigli di mio padre anche se prima o poi devi imparare a camminare con le tue gambe. Quando, al mio rientro dall'estero, sono arrivato in Coim, ho trovato un'azienda patrimonialmente e finanziariamente molto forte, con molta liquidità investita che ci ha permesso di sviluppare l'azienda nel mondo. Mio padre ha sempre avuto il pallino per l'esportazione, fin dall'inizio. La nostra idea era quella di andare a produrre localmente, non solo avere dei mercati dove esportare i prodotti. Questa scelta ci ha reso di fatto una multinazionale».

Francesco Buzzella è il presidente dell'Associazione industriali in carica. Il suo mandato terminerà nel 2021. Se abbiamo detto dell'ingresso nel mondo associativo del padre Mario, vediamo come è avvenuto per il figlio.

«Il mio ingresso in AIC è stato del tutto inusuale. Era il 2013. Il presidente era Umberto Cabini. Fino ad allora non avevo mai frequentato Confindustria a differenza di mio padre, che era spessissimo presente in associazione. Avrebbe avuto poco senso andarci in due. Lui ci credeva, moltissimo, soprattutto lo riteneva indispensabile per avere una rete utile, per essere ascoltato dai livelli di governo e dei molti enti.

Diceva sovente: arrivare ai vertici più alti come AIC è un conto, da soli, neppure ci ricevono. Mi occupavo full time della Coim. Cabini mi ha proposto di entrare nel Consiglio di presidenza e io, sebbene del tutto neofita di questioni associative, ho accettato. L'AIC ha assegnato di diritto un posto nel Consiglio nazionale di Confindustria. Pensarono a me e, così, ho fatto due anni di esperienza a Roma. È stata un'occasione estremamente formativa. Alla fine del mandato di Umberto mi proposero di diventare il nuovo presidente. Confesso che mi sono fatto non pochi scrupoli: mio padre aveva guidato gli Industriali poco tempo prima... Hanno insistito, io proposi un'alternanza tra Crema e Cremona. Dopo il cremasco Cabini - dicevo - perché non un cremonese? Non li convinsi e accettai. Fino al 2013 di AIC sapevo veramente poco, poi credo di aver imparato...»

Continuiamo. Proviamo a raccontare, in sintesi, la presidenza di Francesco Buzzella.

«Finora si è fatto molto. Certo, il Masterplan, è stata la cosa più importante. Nel frattempo abbiamo cambiato la sede a Crema, rinvigorendo la frequenza delle aziende del cremasco in Associazione. Abbiamo incrementato le aziende associate, collaborato benissimo con le amministrazioni, soprattutto per le infrastrutture digitali oltre a quelle viarie. Il mio impegno è quotidiano e, ogni volta che vengo chiamato su diverse questioni, batto sullo stesso, imprescindibile, tasto: la politica, in un Paese che ha una cultura anti-industriale, deve capire quanto il mondo imprenditoriale sia fondamentale. I territori che abbandonano l'industria vanno a morire... Da presidente cerco di informarmi sulle varie aziende. Credo che la mia capacità di intrattenere rapporti con diversi Enti, di creare empatia con il mio interlocutore, mi venga riconosciuta. Penso che questa caratteristica provenga da mia madre. Mio padre, sinceramente, non era un grande comunicatore... Credo che la mia presidenza viva all'insegna dell'unità: non voglio spaccature, sia con gli

Enti esterni, con tutte le amministrazioni, ma anche al nostro interno, in particolare con le aziende. Cerco di andare incontro alle imprese associate che possono avere dei problemi. Immagino lo apprezzino molto. Posso quindi dire che si è creato un clima positivo, non sento ostilità intorno a me, ma vicinanza da parte di tutti. Questo potrebbe essere definito l'obiettivo del mio mandato: unità attorno al presidente.»

Il progetto Masterplan è stato fortemente voluto da Buzzella.

«È lo strumento che mi ha portato a interloquire con tutti gli stakeholder territoriali. È una pianificazione a medio lungo termine del territorio, nata dall'esperienza internazionale in cui la competizione spesso è fra territori più che tra nazioni. Abbiamo cercato di dare una visione per i prossimi dieci, venti, trent'anni, alla nostra provincia, bisogna pensarci adesso per poter programmare gli interventi, che richiederanno anni per essere portati a termine. Abbiamo scelto di affidare il progetto ad Ambrosetti, soggetto che ne aveva già fatti più di duecento. È stato fatto un lavoro duro, pesante, finanziato da noi con il contributo della Camera di Commercio, perché questo progetto vogliamo sia di tutti. Sono emerse cose interessanti. Ambrosetti ha quantificato la mancanza generata da un marketing sbagliato su certe attività presenti nel territorio (musei, liuteria, infrastrutture etc), calcolandone le perdite annue. Il risultato? Una perdita di molti, molti, milioni di euro. La politica, di fronte a questi numeri, ha aperto gli occhi. I numeri mettono a nudo le mancanze che prima non erano quantificate: solo la mancanza di infrastrutture e di strade costano un paio di punti di PIL provinciale. Verrà annunciata a breve una associazione temporanea di scopo che avrà il compito di implementare il Masterplan di Ambrosetti, finanziato dagli enti territoriali. Lascero l'AIC non con un progetto scritto sulla carta e dimenticato sui tavoli, come spesso accade, ma concluso, operativo, pronto ad essere finalizzato.»

Concludiamo da dove siamo partiti. Da Mario Buzzella, che ha creato tutto...

«Pesava le parole, era acuto e illuminato. Un uomo dagli occhi buoni, che non ti metteva soggezione. Era legato alle sue radici. Ha acquistato terreni e due meravigliose ville, una storica, a Dervio, sul suo lago, dove è nato. Amava dire: "Il lago ha un confine naturale, coi monti che lo chiudono". Questa considerazione mi ha sempre fatto rimanere con i piedi per terra. Il mare è sconfinato, il lago no...»



PIETRO BOSISIO

(1954 - 1972)

È stato direttore dell'Associazione Industriali di Cremona. Pochissime sono le notizie su di lui. Ho provato a ricostruirne la figura attraverso alcune brevi testimonianze. Per prima cosa ho incontrato Emiliano, classe 1954, il suo unico figlio.

«Avevo diciotto anni quando papà è morto. I miei ricordi sono quelli familiari, pochi quelli riferiti al suo lavoro. Ogni tanto andavo a trovarlo in ufficio. La sede di Confindustria era sopra la Standa, di fronte al palazzo della Provincia. Dalla strada, guardando in alto a sinistra, c'erano due finestre. Era il suo ufficio. All'interno c'erano la sua scrivania e un grande tavolo per le riunioni. Sopra il muro trionfava un quadro che raffigurava Porto Venere: ce l'ho ancora. Lo vedevo sempre in quell'ufficio, indaffarato.»

Emiliano Bosisio è un ingegnere meccanico laureatosi a Padova nel 1980. Il padre Pietro, mentre era direttore dell'Associazione, è scomparso tragicamente nel 1972.

«Nel 1963, un industriale di Piadena propone a mio padre di fondare una società per produrre paraurti in acciaio inox per auto di grossa cilindrata.

Lui era in Associazione, quindi è stata la mamma a seguire la neonata azienda, di piccolissime dimensioni, con il socio di Piadena. È nata così IMPEA, acronimo di Industria Metalmeccanica Paraurti e Accessori. Alla fine degli anni Sessanta le auto di grossa cilindrata hanno avuto un crollo, creando non pochi problemi alla ditta. Il socio di Piadena, vista la situazione, si è dileguato. Papà non voleva dichiarare fallimento, vista anche la sua posizione in Associazione Industriali, quindi non sapevano che fare. La mamma credeva nel futuro dell'azienda. Grazie a un colpo di fortuna – che rappresenta sempre il 50 per cento del successo – la Lamborghini, che era uno dei principali clienti e produceva allora anche trattori, bruciatori e grandi stufe, aveva spostato il proprio referente nostro dal settore auto a quello dei trattori. Questa persona conosceva bene la ditta e sapeva che sarebbe stata in grado di fare un buon prodotto non più per le automobili, ma parti importanti dei trattori. Da lì la società è ripartita e nei primi anni Settanta si è trasferita a Piadena, dove si trova tuttora. Io vi sono entrato dopo la laurea, anche se ci andavo già da prima.»

Seguendo le orme di Pietro, nella famiglia Bosisio, un po' tutti hanno frequentato il mondo associativo.

«Mio figlio Francesco sta facendo la stessa carriera associativa, che da mio padre in avanti abbiamo fatto tutti, iniziando dal Gruppo Giovani. La mia esperienza ha raggiunto il culmine con la vicepresidenza nel mandato di Giandomenico Auricchio. Purtroppo ho un carattere istintivo e quando mi arrabbio... è un disastro. In certi ruoli è meglio ci sia gente più posata, che sappia controllarsi, quindi questi seppur prestigiosi incarichi, diciamo che non fanno per me.»

I ricordi si spostano sul piano familiare.

«Mio padre era un uomo giusto, corretto. Mi difendeva sempre quando la mamma mi rimproverava. Lavorava tantissimo, anche il sabato, quindi i momenti in cui potevo vederlo erano quelli delle vacanze, in cui stavamo un po' insieme. Avevamo amici vicino a La Spezia. Ci stavamo un mese in compagnia di parenti e amici: ricordo le grandi mangiate in riva al mare. Persona spiritosa e gioviale, papà, non era un grande sportivo: socio alla Bissolati, usciva in barca con gli amici, anche per alcuni giorni. Andavano sul Po, il fiume allora lo si viveva molto, non come oggi, e

dormivano in tenda. Giocava solo a bocce e a carte e non era nemmeno un grande nuotatore. Amava la montagna. Avevamo una casa a Passo di Campo Carlo Magno, come molti altri cremonesi.»

Pietro Bosisio non aveva mai pensato di licenziarsi per seguire l'azienda.

«Mai. Intanto perché l'azienda, seppur piccola, funzionava. E la mamma, insieme al socio, la conducevano bene. Poi perché papà prendeva il lavoro in modo molto serio. Era rigido nella forma e nei modi: aveva dato la sua parola e per lui era impensabile non mantenerla. Si era assunto l'impegno di fare il direttore, era un lavoro di prestigio, ti apriva a tante relazioni. Quindi, no, non ci ha pensato proprio a lasciare.

In Associazione lo ricordano come una brava persona, un uomo gentile e rispettoso, più portato a spiegare una cosa, piuttosto che imporla. Mi dicono che non alzava mai la voce, ma si faceva rispettare.»

L'impegno in Associazione di Emiliano Bosisio continua.

«Sono nel Comitato di giunta. Per molti anni ho avuto la presidenza del settore metalmeccanico. Ho ricoperto un po' tutti gli incarichi tranne quello di presidente e aggiungo... giustamente! Frequento l'Associazione dagli anni Ottanta, anche nel ricordo di papà.»

Giuliana Dilda e Luigi Natali, dipendenti in pensione dell'Unione Industriali cremonese, mi hanno aiutato a raccontare alcuni presidenti e direttori di cui non sappiamo molto. Se i protagonisti di questo libro fossero vissuti tutti in un mondo digitale, come noi oggi, disporremmo di tutto: scelte fatte, progetti, discorsi, azioni compiute, fotografie. Ma non è così. E per non incorrere nella noia mortale dei comunicati istituzionali, servono i colori sulla tavolozza del racconto.

Per Giuliana, Pietro Bosisio «Era una persona di grande autorevolezza, mi faceva soggezione. Veniva dal mondo bancario, dalla Banca Nazionale del Lavoro. Aveva un'azienda seguita dalla moglie, dato che lui era qui e non pensava minimamente di lasciare il suo incarico in Associazione. Io ero molto giovane. Il mio primo colloquio di lavoro l'ho avuto con lui. Nei rapporti con noi era una persona educata e cordialissima. Ma io, da giovane ragazzina, provavo nei suoi confronti grande soggezione, sia per il suo ruolo di direttore, che per la sua figura autorevole. Mi ha assunto e trasformato il mio contratto a tempo indeterminato. Credo

avesse capito le mie attitudini: anche se non sentivo il suo fiato sul collo, sapevo che mi seguiva con attenzione per provare a capire quale avrebbe potuto essere la mia migliore collocazione professionale. Purtroppo è morto tragicamente e io ho sofferto moltissimo.»

Assunse anche Luigi Natali che però l'ha conosciuto poco.

«Mi ha assunto, ma sono stato con lui, poco più di un mese, forse due. Avrei dovuto fargli da autista, ma non l'ho mai portato da nessuna parte. Lo ricordo come un uomo austero, che teneva le distanze.»

Alla morte di Pietro Bosisio fu nominato direttore Guido Torri.



GUIDO TORRI

(1972 - 1989)

Quando sono stato assunto in Associazione, nei primi anni Ottanta, Guido Torri era il mio direttore. Romano, avvocato, distinto. Lavoravo nella sede di Crema, lui a Cremona, lo si vedeva molto poco dalle nostre parti. Lo sentivo talvolta al telefono. Aveva un tono di voce pacato, ma fermo, non comunque da superiore che impartisce ordini. Non incuteva soggezione, piuttosto suscitava rispetto.

Lo ricordo coi capelli grigi, ondulati, pettinati sopra un viso tondo tagliato da un sorriso simpatico. Vestiva elegante, gli piacevano i pantaloni grigi chiari e giacca rigorosamente blu. L'immagine di lui che ho nella mente è, non ricordo in quale occasione, lo vidi arrivare. Indossava un doppiopetto, ovviamente blu, coi bottoni dorati e una cravatta regimental, come si usava negli anni Ottanta.

Raramente lo si vedeva negli uffici cremaschi, ancor meno a Cremona dove le mie occasioni ufficiali per andarci erano molto poche. Ricordo la volta che è venuto a Crema per l'inaugurazione della nuova sede dell'associazione al Palazzo di Vetro – in via De Gasperi, di fronte allo stadio Voltini – sede fortemente voluta dall'allora presidente Gino Villa.

Ho sempre avuto l'impressione che i due non si amassero, seppur conservando rapporti molto corretti. Conoscevo bene il mio presidente, il dottore, e mi sono persuaso, come direbbe Montalbano, che a pelle, non si piacesse.

Magari mi sbagliavo. O forse no. Oggi Guido Torri è un signore di ottant'anni, che non se l'è sentita di incontrarmi per questo libro. I ricordi, dunque, sono quelli di altre persone disponibili a raccontarlo.

Giuliana in Associazione ha avuto un ruolo importante a livello amministrativo e con Guido Torri ha lavorato per molto tempo.

«Da prima che diventasse direttore», precisa. «Il dottor Torri, alla morte del direttore Pietro Bosisio, lavorava come funzionario, qui in sede. Quindi era uno dei nostri. In quanto avvocato si occupava della parte sindacale. Allora non era ancora sposato, viveva da solo, veniva da Roma, ma era veramente uno di noi. Il mio rapporto con Torri è stato molto diverso rispetto a quello con il dottor Bosisio. È chiaramente cambiato nel momento in cui è diventato direttore, ma la base del nostro rapporto era molto più familiare. Ci si dava del lei per il ruolo che è stato chiamato a svolgere: in quegli anni non era immaginabile che un'impiegata desse del tu al proprio direttore.

Era molto bravo e piuttosto competente nella sua materia. Aveva un buon carattere, non picchiava mai i pugni e conosceva bene la strada da percorrere e il metodo adatto per arrivare al risultato: la mediazione. Se penso a Guido Torri, la prima parola che mi viene è bontà, non buonismo, bontà. Possedeva una naturale e istintiva disponibilità alla benevolenza, era una persona fatta così: era uno che credeva che anche gli altri fossero sinceri e generosi come lui. Non esagerava mai nei toni e nei modi, non l'ho mai visto alterarsi, nemmeno quando doveva comunicare qualcosa di poco carino a qualcuno. Ricordo bene quando doveva passare in ufficio da noi. I suoi passi nel corridoio ci dicevano molto sul suo umore e se lo sentivamo canticchiare una vecchia canzone, *Parlami d'amore Mariù*, capivamo che era inquieto: era il segnale. Tutti facevamo l'esame di coscienza per capire se avevamo sbagliato in qualcosa. Credo che quella canzone fosse la sua valvola di scarico.»

«Guido Torri?»

Per Luigi, fattorino e autista di quegli anni in Associazione, è stato molto di più di un superiore. La prima cosa che mi dice incontrandolo è:

«Giovanni, per farti capire la persona, ti dico subito che con Torri ci diamo del tu. Me lo ha chiesto lui appena lasciata l'Associazione. Mi disse: "Luigi,

«dobbiamo darci assolutamente del tu». Se lo incontro al bar parliamo quasi da amici. Ma anche quando era il mio direttore, per me era quasi un collega. Non mi ha mai fatto alcuna osservazione, non mi ha mai rimproverato, anche perché io credo di aver sempre dato il massimo. È grazie agli Industriali che ho potuto crescere dei figli. Cosa vuoi che ti racconti? Guido Torri non l'ho mai visto come un direttore, un mio superiore. È una bella persona e si meritava più di quello che io ho saputo fare per lui. È stato il mio miglior direttore.»

Per Simona Borghi, la segretaria di tre direttori e di anti presidenti, non esistono mezze misure: Guido Torri è stato unico.

«Il dottor Torri è una persona che mi è rimasta nel cuore. La sua umanità, forse, non l'ho più trovata. Era una persona molto giusta, forse per la sua formazione da giurista, ma trattava tutti in modo molto equo, equilibrato. Quando, raramente, era arrabbiato, si calmava cantando una canzone e rompendo le graffette di ferro all'infinito. Noi ci accorgevamo che era arrabbiato non perché gridava, ma per le graffette rotte sulla sua scrivania. Lo sento tutt'ora, ho cercato di convincerlo a incontrarti per il libro. Ma sai com'è fatto, è stato anche il tuo direttore. Un uomo per nulla protagonista. Infatti nelle foto non lo si vede mai.»

I presidenti che ho incontrato e che lo hanno conosciuto lo ricordano tutti come una persona schiva, molto preparata, che non amava apparire. E così è stato anche per questa occasione.



ERNESTO CABRINI

(1990 - 2014)

È stato il direttore degli Industriali per quasi un quarto di secolo. Poteva apparire fin troppo austero, con una presenza che sentivi sulla pelle. Lo dico perché l'ho conosciuto anni prima che diventasse direttore.

Allora, dalla metà degli anni Ottanta, lo vedevo arrivare nella sede cremasca dell'associazione ogni giovedì mattina. Era il suo giorno.

All'epoca, la settimana lavorativa era scandita dalla presenza a Crema di tutti i funzionari dei vari settori, e in giorni ben definiti. Il lunedì e il venerdì il sindacale, il martedì il fiscale, il mercoledì la consulenza del lavoro, il giovedì ambiente e sicurezza di cui il titolare era Cabrini. Le circolari inviate alle aziende avevano un colore diverso: giallo, rosso, verde, blu. I colori annunciavano il settore di competenza e spiegavano le norme, le leggi, gli adempimenti, le modifiche alle precedenti. Arrivavano anche a noi colleghi cremaschi. Oggi sembra preistoria, ma allora, era un gran servizio alle imprese.

Sentivo il vocione del dottor Cabrini che mi chiamava: "Baaassiii..." Sapeva bene, l'Ernesto, che ero stato assunto per volere di Gino Villa, presidente in carica, che lui stimava, ricambiato, moltissimo. Ma non mi ha mai fatto sconti. Giusto così. Era il mio vicedirettore, anche perché il direttore, Guido Torri, non lo sentivi mai. Quindi i miei rapporti erano con l'Ernesto.

Devo dirla tutta? Se qualche insegnamento l'ho imparato, lo devo a lui.

Devo riconoscere che quel suo essere così insopportabilmente diretto, forse burbero, gli conferiva quella autorevolezza che un tipo come Lucio Merusi, validissimo consulente del lavoro, caratterialmente non aveva. Anzi, lo consideravamo un amico, un superiore col quale parlare e giocare a tennis (sua grande passione). Ho rivalutato il mio rapporto con Ernesto Cabrini col passar del tempo. In seguito, i suoi no secchi, perentori, e senza diritto di replica, avevano un senso. Ma a vent'anni, quando credi di avere il mondo in mano, i no li vivi con rabbia, pensi "Ma che vuoi? Chi sei?". Passano gli anni e i no tocca dirli anche a te. Ed è tutta un'altra storia...

«Sono nato a Corte dei Cortesi nel 47. Mi sono laureato in scienze politiche all'università di Pavia. Ho fatto per circa 10 anni, anche prima di laurearmi, l'agricoltore perché il papà aveva un'azienda agricola che ho tuttora a Corte dei Cortesi. Poi, nel 1974, sono stato assunto all'associazione Industriali. Presidente era Innocente Bassani. Prima di occuparmi di ambiente e sicurezza mi hanno messo insieme a una signora gagliarda, che aveva già 75 anni, si chiamava Capras. Quella donna tutta d'un pezzo aveva fatto anche la segretaria del partito Liberale di Cremona e lavorava in associazione da molto tempo. Era una figura storica perché dopo la guerra aveva ricostituito l'associazione Industriali, quindi era la funzionaria addetta al settore economico. Messo in ufficio con lei mi occupavo del settore economico.

Con lei sono stato più o meno tre anni. Il nostro rapporto? Era quello di una signora di 77 anni con un ragazzo che di anni ne aveva 29! Tra noi c'era cordialità, ma insomma, lei aveva tutta una serie di situazioni... e voleva difendere il suo posto di lavoro, ma aveva quasi 80 anni... Il presidente, il dottor Bassani, a un certo punto decise che era logico che la signora desse le dimissioni e che io subentrassi al suo posto della signora. Il settore economico, un tempo, era diviso in due parti: fiscale e tributario era di competenza di Daniele Battaglia mentre il resto era in mano a me. Passa il tempo e viene fuori tutta la questione dell'inquinamento e tutte le leggi che lo riguardavano. Così mi sono preso anche questo settore e ho continuato a occuparmene».

Non sono in molti i dipendenti dell'associazione Industriali che possono ricordare presidenti e i direttori di questi 75 anni. Oltre a Cabrini, c'è la Simona Borghi. Quindi, per colorare le storie dei vari presidenti, approfittiamo della memoria dell'Ernesto, anche se lui, fuori microfono, dice di ricordare poco. Non è così. Il tuo primo presidente è stato Innocente Bassani.

«Il dottor Bassani era una persona vecchio stampo diciamo pure che assomigliava a un imprenditore dell'800, come impostazione. Molto formale, sempre in giacca e cravatta, molto misurato e aveva avuto una grossa attività imprenditoriale. Si era occupato anche di filande. Poco alla volta il settore delle filande è scemato perché purtroppo in Italia le cose buone vengono via via accantonate. Quindi lui mise in piedi ad Annicco, dove abitava, un'attività nel campo del legno. Pensa che faceva le cassette, allora erano in legno, per trasportare la Coca Cola. Allora quel tipo di cassette non c'erano e lui aveva una cinquantina di operai che lavoravano in questo settore. Andò avanti per una decina d'anni dopo aver fatto il presidente. Era già piuttosto anziano e alla fine chiuse l'attività. Era uomo tutto d'un pezzo, una persona che aveva l'associazione nel sangue. Conosceva molto bene Gino Villa e ne aveva molta stima tanto che gli aveva già fatto fare una serie di passaggi importanti. L'associazione era molto più piccola di adesso, ci lavoravano una ventina di persone, comprese quelle che si occupavano di paghe e contributi, e aveva una forte caratterizzazione solo a carattere provinciale: pochissimi erano i rapporti a livello nazionale con Confindustria e neppure a livello lombardo perché la nostra federazione regionale è stata creata dopo. Diciamo che era piuttosto autarchica...

Il dottor Bassani era molto stimato, ma l'associazione da lui presieduta aveva poche relazioni nel terreno politico sia territoriale che nazionale. Il suo mandato fu molto lungo, durò quasi dieci anni, poi cambiarono gli statuti e, dopo la presidenza Villa, i mandati divennero di quattro anni. Confindustria aveva fatto una scelta volta a un ricambio generazionale molto veloce per evitare che le associazioni si sclerotizzassero su alcune persone rendendo più difficile l'evoluzione del sistema industriale. Quegli anni, dal 1970 fino agli inizi degli anni Ottanta, erano caratterizzati fortemente da un fermento sociale. L'Italia che arrivava dal Sessantotto fino all'uccisione di Aldo Moro, il periodo acuto delle Brigate Rosse, viveva una situazione particolarmente difficile dal punto di vista sociale, ma anche nel mondo imprenditoriale. Noi nutrivamo forti preoccupazioni perché il fulcro delle Brigate Rosse era al nord. Cremona non aveva grandissime realtà industriali sulle quali i brigatisti potessero porre l'attenzione, ma c'erano alcuni imprenditori noti a livello nazionale: Negroni, Piacenza, Arvedi.»

Mi sono sempre domandato perché un uomo della caratura internazionale come Pietro Negroni non abbia mai fatto il presidente di Confindustria Cremona.

Eppure *Le stelle sono tante, milioni di milioni, la stella di Negroni vuol dire qualità* aveva fatto il giro del pianeta. Chi non la conosceva o la canticchiava?

«Pietro Negroni era una persona particolarmente schiva. Un uomo molto timido che aveva un blocco psicologico a parlare in pubblico. Non se l'è mai sentita. Pietro Negroni, al tempo, era l'imprenditore più importante di Cremona, aveva un'azienda con quasi 800 dipendenti, era famoso e non aveva bisogno di nessun palcoscenico... Frequentava l'associazione, ha fatto il vice presidente per molti anni, ma in modo molto defilato, discreto com'era nel suo stile. Quando c'erano situazioni particolarmente delicate da affrontare lei era sempre presente. Ovviamente gli era stata fatta la proposta di diventare presidente, ma lui ha sempre rifiutato.»

Dopo Bassani arriva un imprenditore che era un calibro da novanta: Edo Piacenza.

«Edo Piacenza arriva a fare il presidente, ma purtroppo si ammala, quindi si può dire è stato un presidente a metà. Certo, allora, la Piacenza Rimorchi era considerata un'azienda molto importante del territorio ed Edo Piacenza aveva lo stile Fiat perché era un uomo di un'eleganza assoluta anche nel tratto. Una persona tutta di un pezzo che aveva contatti importanti dal punto di vista imprenditoriale, con gli Agnelli con i quali aveva un accordo per il settore camion. Un liberale che aveva fatto il segretario del Pli di Cremona. Poi Edo morì. Ero andato molte volte in clinica a Milano a trovarlo. Pensa che avevo avuto, in quel periodo, una richiesta da parte di alcuni concittadini di Corte dei Cortesi per fare il sindaco. Ma lavoravo all'associazione Industriali e dovevo chiedere, giustamente, il permesso prima di accettare. Ricordo che andai da Edo e glielo dissi aggiungendo "Ma io faccio quello che mi dice lei." Mi guardò: "Lei lo deve fare, le ordino di fare il sindaco." Chiesi: scusi perché? Rispose "Perché se la eleggono lei capirà meglio quali sono i meccanismi che governano la politica e quindi sarà molto utile per l'associazione il fatto che lei conosca l'ambiente politico cremonese". Lo ascoltai e feci il sindaco per dieci anni.

L'associazione in quel periodo cominciava ad aprirsi al mondo politico anche perché Edo Piacenza era stato in qualche modo un politico facendo il segretario del partito Liberale. Molto formale, ma deciso. Quando dava una parola non c'era nessuna possibilità di fargli cambiare idea. Era una persona che rifletteva a lungo, ma molto determinata: presa una decisione quella era.»

Dopo la morte di Edo Piacenza fu nominato presidente il cremasco Gino Villa: era il mese di maggio 1983.

«Villa era già vice presidente con Edo Piacenza che lo stimava molto e quindi il passaggio era... quasi scritto. Il dottor Villa frequentava l'associazione da diversi anni e conosceva benissimo i meccanismi associativi. Sapeva che il cremasco, rappresentato da oltre il 50 per cento delle aziende associate, avrebbe dovuto essere maggiormente considerato rispetto agli anni precedenti. Anche per questo fu nominato Gino Villa che era considerato la persona giusta, diversamente non sarebbe stato scelto. Giovanni, so quanto sei stato vicino al Dottore: lo hai raccontato, hai scritto un libro, realizzato un documentario, gli eri molto legato. Come me, del resto.

Quando Villa era vice presidente aveva individuato in me la persona che poteva avere, all'interno dell'associazione, un certo sviluppo di carriera. Però non aveva ancora la possibilità di poter fare certe scelte. Quando diventò presidente mi propose come vice direttore, quindi sono sempre stato legato a Villa. Non solo perché era una persona di grande spessore culturale e imprenditoriale, ma perché aveva rivalutato molto il settore economico dell'associazione. Aveva cominciato a dire: "Va bene, l'aspetto sindacale è sicuramente importante, ma non può essere determinante per la vita dell'associazione. Ci deve essere anche un altro settore, quello economico, nel frattempo arricchito dalle questioni dell'ambiente e dell'inquinamento, che abbia la stessa dignità del sindacale.

Con Villa l'associazione cambiò definitivamente passo diventando molto vivace dal punto di vista sociale e assunse maggior forza nel territorio attraverso contatti politici sempre più intensi, con sollecitazioni continue fatte a tutti i livelli, comunali e provinciali. L'associazione aprì completamente le porte e cominciammo a cambiare il modo di lavorare. Tutto diventa un'altra cosa: Villa tesse rapporti e organizza incontri con Cesare Romiti, con Vittorio Merloni, con moltissimi esponenti di primo piano a livello nazionale convinto fosse l'unico modo per portare fuori dal territorio le nostre idee e le nostre istanze. Le assemblee associative divennero pubbliche e cominciammo ad invitare personaggi di spicco dell'imprenditoria nazionale affinché portassero le loro importanti testimonianze. Dopo Gino Villa il presidente diventa Giovanni Arvedi che portò all'iperbole quello che Villa aveva iniziato. Arvedi, nel frattempo, era diventato l'imprenditore più importante a livello territoriale e iniziava ad esserlo anche a livello nazionale. Aveva iniziato l'avventura dell'acciaieria, una scelta da far tremare i polsi perché si scontrava con l'Italsider

piuttosto che con grandissimi altri Gruppi che sul mercato facevano il bello e il cattivo tempo ed era diventato un elemento di disturbo rispetto all'establishment siderurgico del tempo. Il Cavaliere aveva già dei rapporti importanti, perché Arvedi non è mai stato fermo né lo rimarrà mai. Ma il complesso realizzato a Porto Canale rappresentava una sfida incredibile, all'interno di un mondo molto chiuso, quello della siderurgia, governato sostanzialmente dall'Italsider che aveva ancora le Partecipazioni Statali. Allo stesso modo, Arvedi continuò e potenziò l'apertura dell'associazione al livello nazionale. Il cavaliere è una persona dall'onestà intellettuale assoluta che, come Edo Piacenza, quando decide una cosa la si deve fare, ma non domani, ieri! Lavorare con lui era una rincorsa continua, dalla mattina alla sera, ma un'esperienza affascinante perché lui lanciava continuamente nuove sfide. Quella più importante divenne poi un modello: Cremona 2000. Parlando con lui mi disse " Dobbiamo dare una visione a questo territorio, non quella di domani mattina, ma dei prossimi dieci anni».

Eravamo negli anni '90 e questa idea sembrava velleitaria. Pensare al 2000...

«Sosteneva che il vero imprenditore è quello che ha una visione strategica, quindi anche il territorio avrebbe dovuto farlo. Arvedi ha sempre avuto questa caratteristica. È uno stratega, su questo non ci piove. Nel frattempo io divento direttore e lui mi dice: "Mi deve preparare un documento che dica al territorio cosa dobbiamo fare nei prossimi dieci anni." Mi tremarono le vene ai polsi perché non si trattava di una cosa facile. Ma ti devo dire che è stato forse il momento più affascinante della mia vita associativa: riuscire a dare al territorio idee di sviluppo era molto stimolante, ma anche pericoloso perché poteva prestare il fianco a una serie di critiche. Mi chiusi in campagna per una settimana e scrissi un documento di una quarantina di pagine. Arvedi lo prese, lo corresse, lo arricchì di altre sue idee assolutamente consone alla visione di sviluppo del territorio e lo presentammo alla comunità cremonese. Confindustria ne venne a conoscenza e lo ritenne un modello da seguire su come si doveva fare la politica a livello territoriale. Innocenzo Cipolletta, che era il direttore generale, chiamò Arvedi e gli disse: "Mi farebbe molto piacere che lei presentasse il suo documento al consiglio direttivo di Confindustria. Andammo in aereo a Roma e il Cavaliere lo presentò. Questo fatto portò l'associazione di Cremona ad avere anche un ruolo a livello nazionale molto importante e permise ad Arvedi di avere in due assemblee

dell'associazione industriali prima Gianni Agnelli e poi Giulio Andreotti. La prima pietra di questa svolta dell'associazione l'aveva posta Gino Villa con la presenza universitaria a Cremona, ma con Arvedi l'Università a Cremona diventò un elemento fondamentale, come lo diventò la presenza a Crema dell'Università, il fiore all'occhiello di Villa insieme, dopo la chiusura dell'Olivetti, la reindustrializzazione di quell'area. Dopodiché diventa presidente, per un brevissimo periodo, Mario Bologna, persona vicinissima ad Arvedi e che considerava il suo maestro. Bologna, insieme a una cordata di imprenditori bresciani, aveva rilevato la Ferriera di Crema. Persona squisita ho con lui un rapporto di grande amicizia. Gli imprenditori cremonesi erano inizialmente un po' perplessi sull'acquisizione della Ferriera che era in una situazione di difficoltà. Fu Arvedi a farsi garante nei confronti degli imprenditori che Bologna era una brava persona e un bravo imprenditore. Questo fu sufficiente perché Arvedi aveva un'autorevolezza e godeva di molta stima da parte del mondo imprenditoriale.

Con Bologna incominciammo a discutere sul cambio di sede che non era più idonea ad accoglierci tutti e, inoltre, mancavano i parcheggi... Mi diceva: "Aspetta un attimo". Dopodiché la Ferriera chiuse nonostante i nostri tentativi di convincere le banche a sostenerla. La banca capofila si sfilò e si accodarono anche le altre. Una brutta pagina, quell'azienda si poteva salvare. Bologna, da galantuomo, si dimise da presidente dicendo che non poteva più rappresentare gli imprenditori. Gli successe Carlo Gosi una persona molto conosciuta a Cremona. Il papà era stato uno dei fondatori della Banca Popolare di Cremona. Sposato con la figlia dell'ingegner Carutti si occupava della Wonder che produce valvole per pneumatici, un'azienda unica, leader mondiale del settore. Gosi era già vice presidente. Un uomo perbene, gentilissimo, garbato aveva tutte le caratteristiche per poter fare il presidente dell'associazione. Io avevo in testa di fare una banca provinciale e mettere insieme Crema e Cremona. Con Gosi insistetti moltissimo e lui mi spalleggiava ma non riuscimmo a portare in porto questo progetto. Però durante la sua presidenza inaugurammo, dopo averla acquistata e ristrutturata, la nuova sede dell'Aic, dove ci troviamo ora io e te. Purtroppo anche Carlo Gosi non terminò il suo mandato chiamato a fare il presidente della Banca Popolare di Cremona, alla quale lui era affettivamente molto legato. Dal 1997 fino al 2002 il presidente è Giandomenico Auricchio. In associazione il Gruppo giovani industriali stava crescendo. Era bello vedere una serie di giovani impegnati nella vita associativa. Giandomenico rappresentava questo cambio generazionale: diventa presidente a 40 anni.

Rappresentava una nuova generazione di imprenditori, ero felice perché nuova linfa entrava in associazione. Con Giandomenico c'era un rapporto consolidato, mi ha sempre dato assoluta fiducia, si fidava ciecamente di me. E con lui iniziai a ragionare circa i rapporti con le altre categorie economiche che, fino ad allora erano inesistenti. L'aver instaurato un nuovo rapporto con le altre associazioni fu propedeutico alla futura nomina di Auricchio quale presidente della Camera di Commercio.

Consigliai a Giandomenico di costituire una finanziaria a livello locale, finanziata dagli imprenditori cremonesi per cogliere le opportunità che si sarebbero presentate. Gino Villa ne divenne il presidente. Cominciammo anche a tessere rapporti sempre più stretti con il sistema bancario e nacquero i Bot Provinciali: la gente sottoscriveva delle obbligazioni emesse dalle Casse Rurali di Cremona e di Crema e, con questi soldi, finanziavano le imprese del territorio. C'era il Confidi ma allora non poteva garantire grosse somme, erano finanziamenti di 30 - 40 - 50 mila euro, quindi piuttosto limitati. Quando il Confidi diventò regionale aumentarono gli importi.»

Terminato il mandato di Giandomenico Auricchio arriva Vito Zucchi.

«Persona squisita. Imprenditore di una capacità di gestione notevolissima una memoria da elefante, io non ho mai visto una persona così... Mi capitava di essere in macchina con lui e riceveva molte telefonate da vari broker perché lui acquistava olio in giro per il mondo. Zucchi, all'istante diceva: "Ricordati che quindici anni fa mi hai fottuto sul prezzo che era... quindi tu, adesso, o mi fai questo prezzo oppure non se ne fa nulla..." Una persona assolutamente perbene che aveva ereditato l'azienda dallo zio che l'aveva fondata. Lui ha impresso una visione strategica importante. Aveva fatto lo stabilimento nuovo a Porto Canale, guardando al futuro, investendo. Il successo aziendale ottenuto se lo merita tutto. L'Oleificio era già una realtà importante del territorio e aveva fatto un percorso di sviluppo notevole. Vito Zucchi è una persona assolutamente affidabile che ricevette il consenso unanime per la sua elezione a presidente. Con lui ho avuto un rapporto molto collaborativo continuando l'apertura della associazione al territorio con il quale viveva, ormai, in simbiosi.

Con Zucchi continuò la crescita del numero di aziende associate. Quando divenni direttore io l'associazione aveva 280 - 290 aziende associate. Quando l'ho lasciata ne contava circa 500, sostanzialmente era quasi raddoppiata. Caratterialmente, Vito, era un uomo piuttosto chiuso, di

poche parole, ma assolutamente pesate. Un uomo riflessivo che sapeva muoversi molto bene, anche se non lo dava a vedere, ma che ha dato un contributo importante all'Associazione. Un po' come Mario Buzzella che gli succedette alla presidenza. Mario era un fior fior di industriale e la sua nomina era quasi scritta anche per il solito bilanciamento tra Crema e Cremona: dopo due presidenti cremonesi, Auricchio e Zucchi toccava a un cremasco e chi meglio di Buzzella? La sua azienda, la Coim, era diventata una multinazionale, un gigante del settore, con attività in tantissimi paesi e dopo il Gruppo Arvedi era l'azienda più grande del territorio. Anche Mario era molto schivo, ma amabilissimo. Dal punto di vista personale con lui ho avuto un rapporto quasi fraterno. Si fidava ciecamente di me e tra noi è nato un rapporto sempre più intimo. Anche quando stava male, tutti se ne sono resi conto solo all'ultimo, ma Mario prendeva il cortisone da oltre dieci anni... Alcune volte veniva in Associazione e faceva fatica a parlare, si gonfiava, e io gli sono sempre stato vicino anche in questa delicata e dolorosa situazione. Quando doveva parlare in pubblico aveva dei blocchi micidiali, dovevo farli addirittura un po' di training prima che salisse sul palco, perché lui faceva fatica. Lo sapeva e non era fatto per parlare in pubblico.»

Ricordo la sua dolcezza, il suo sguardo tenero. Mario Buzzella è stato uno dei presidenti a cui sono stato più affezionato.

«Lo so e ti credo. Era una persona con la quale non si poteva non andare d'accordo. Non potevi non volergli bene... Lo stesso cavalier Arvedi insistette molto perché Buzzella diventasse presidente. Riconosceva che era un grande imprenditore, quindi Mario... metteva d'accordo tutti! Con lui abbiamo consolidato i rapporti con le aziende e sotto la sua presidenza le aziende associate aumentarono ulteriormente sfiorando il numero di 500. Mario era molto molto orgoglioso di questo traguardo perché, diceva, "Vuol dire che ci apprezzano, vuol dire che l'associazione è in grado di dare un servizio importante!" Buzzella ha sempre portato avanti la vita associativa in termini di servizi. Era molto legato a questo concetto: alle aziende bisogna dare tutta le risposte possibili. Affermava: "Perché se lo meritano e non possiamo dire loro che non siamo in grado di farlo." Che fenomeno... Aveva un mantra: "Quando non sei in grado di rispondere stai zitto e cerca le soluzioni. Quando le avrai trovate potrai richiamare le aziende e rispondere". Su questo concetto non faceva sconti: "Apparteniamo al network di Confindustria che ha una serie di

competenze, basta muoversi, prendere il telefono, rompere le balle e trovare tutto ciò che serve alle nostre imprese!”

I rapporti con la politica e il mondo sociale si rinsaldarono molto perché vedevano in Buzzella una figura molto collaborativa, disponibile, che partecipava sempre. Aveva molte doti. Gli angoli e gli spigoli li smussava sempre non faceva diventare le cose difficili, quindi anche il rapporto con le altre associazioni ne trasse beneficio tanto che riuscì a far diventare Giandomenico Auricchio, per la seconda volta, presidente della Camera di Commercio. A livello regionale godeva di molta considerazione da parte degli altri presidenti delle associazioni Industriali, persona stimata come è stimato il figlio Francesco oggi.»

Mario Caldonazzo merita una considerazione a parte...

«Beh... Caldonazzo è stato la mia chiusura di un cerchio! Mario è sempre stato un uomo molto schivo e, obtorto collo, la sua figura è sempre stata accostata a quella, enorme, di Giovanni Arvedi. È il nipote del cavaliere, ma in azienda ha sempre riservato allo zio una sorta di rispetto assoluto perché vedeva in lui un faro a cui guardare. Dico che è stata la mia chiusura del cerchio perché ero diventato direttore con Arvedi e, di fatto, avrei chiuso la mia carriera con il nipote. Quindi quando chiesero a Caldonazzo di fare il presidente ne fui molto contento.

Mario, che appare come una persona poco incline ai rapporti umani, schivo e poco propenso al dialogo con chiunque, in realtà è una persona di una sensibilità rara. Non lo da a vedere per il suo carattere. Inoltre è un lavoratore indefesso, come suo zio, persone che lavorano 14 – 15 ore al giorno, ma non qualche giorno, *tòch i dè*, compreso il sabato e la domenica. Gente che si dedica totalmente all'azienda, votata completamente al lavoro! In tutta sincerità nutro più di un dubbio che lui avesse gli spazi da dedicare al ruolo di presidente anche perché, nel frattempo, la sua posizione era cresciuta notevolmente all'interno del Gruppo e lui aveva sempre più incarichi: amministratore delegato dell'ATA, vice presidente della holding e i suoi impegni diventavano sempre più numerosi.

Il rapporto che ho avuto con Caldonazzo è stato equivalente a quello avuto con lo zio. Mario mi diceva: “Ascolta, Ernesto, io di tempo da dedicare ne ho molto poco, però devo sapere tutto e devi prepararmi tutto. Dopodiché io ti dico se le cose vanno bene o male.” Veniva in associazione molto poco ma si era, tra noi, creato il rito delle tre telefonate al giorno: mattino, pomeriggio e sera. Ogni giorno. Lo aggiornavo su tutto

quello che lui avrebbe dovuto fare. I rapporti con le istituzioni divennero più naturali perché rappresentava l'azienda più importante del territorio e perché Mario è una persona che si fa voler bene. Il periodo storico in cui Caldonazzo ha fatto il presidente era piuttosto critico dopo la crisi finanziaria mondiale. Molto è stato fatto sul credito alle imprese attraverso convenzioni e accordi con le banche del territorio.»

Ma è con la presidenza di Umberto Cabini che l'Ernesto lascia l'Associazione.

«Sono andato in pensione con Cabini. Nel frattempo muore mia moglie e io non avevo più stimoli. Rimanere in associazione senza stimoli... ho preferito lasciare. Però era in atto il passaggio di presidenza e, sia Caldonazzo che il Consiglio direttivo mi chiesero di aspettare almeno un altro anno perché, diversamente, sarebbe diventato un passaggio più difficoltoso. Dissi di sì e rimasi un altro anno. Cabini mi chiese: "Ernesto, fammi la cortesia, rimani ancora un due o tre anni". Gli risposi: "Guarda, Umberto, lo farei volentieri, ma proprio non ho più stimoli" Spiegai che il mattino quando mi guardo allo specchio e mi chiedo "cosa vado in ufficio a fare? A scaldare la sedia?" Mi girano i c..... e non ci vado. Quindi gli ho detto: "Mi dispiace, vado in pensione".»

Quando finisce un amore... diceva una canzone di Riccardo Cocciante

«L'Associazione è stata la mia vita. Ho avuto solamente due amori: la mia famiglia e l'associazione Industriali. Sono stato felice, sono sereno. Nel frattempo tutti i ragazzi che tu vedi qui, adesso, io li chiamo ragazzi ma ormai hanno 50 anni... li ho creati tutti io. Questa ondata di persone è cresciuta con me, piano, piano; abbiamo sostituito i vecchi dipendenti, abbiamo assunto i nuovi. Sono felicemente in pensione, la mia azienda agricola, che è legata ai miei affetti paterni e ai ricordi, va avanti con un conto terzista, faccio il nonno di due meravigliosi nipoti, gioco a tennis, vado al mare, vedo gli amici. Sai cosa ho apprezzato di te in questa lunga chiacchierata? Che non mi hai chiesto se ho rimpianti. Non mi piacciono i rimpianti. Ho sempre pensato che quando sei sulla giostra che gira, tu sei parte di quella giostra, ma se scendi e poi vuoi risalire significa che non hai buonsenso, non hai capito niente.»



MASSIMILIANO FALANGA

(in carica dal 2014)

Massimiliano Falanga ha 50 anni. È nato a Caserta nel 1970. E' l'attuale direttore della Associazione Industriali. L'ho conosciuto molti anni fa. Insieme abbiamo collaborato all'organizzazione di eventi, incontri, occasioni importanti per portare anche *fuori* da Confindustria, Confindustria stessa, con i suoi ideali, valori, principi, istanze.

Ci sentiamo spesso. Fin dal primo numero collaboro con Mondo Business, il giornale economico e finanziario del territorio che vede tra gli editori l'Unione Industriali cremonese. Per il giornale seguo l'Associazione e la pagina culturale. Mi sono occupato di fatti, occasioni e affrontato i temi cari a Confindustria. Ho raccontato belle storie d'impresa e industriali fantastici. E' stato Max, come lo chiamo io, ad affidarmi questo libro.

«Sono arrivato da piccolissimo a Cremona. Era il 1971. Mio padre era un ufficiale dell'esercito e in quegli anni i militari di carriera giravano in lungo e in largo per la penisola. Cremona è stata l'ultima sede assegnatagli. È venuto a dirigere la caserma e tutta la famiglia l'ha seguito. Praticamente posso dire di essere nato e cresciuto qui. Mi sono laureato in Giurisprudenza all'università di Parma e il mio primo approccio all'Associazione Industriali è stata proprio la mia tesi in Diritto sindacale. Per la ricerca del materiale

e delle informazioni sul diritto di assemblea all'interno dei luoghi di lavoro mi sono rivolto all'Associazione degli Imprenditori. Appena laureato ho iniziato a frequentare per l'attività di praticantato uno studio legale in città e contemporaneamente mi sono iscritto a un corso post-laurea all'università Cattolica di Milano per la carriera di magistrato. Contestualmente, come si fa a quell'età, ho mandato in giro un po' di curricula, tra cui anche all'Associazione Industriali. Quando all'inizio del Duemila – diverso tempo dopo – sono stato chiamato dall'Aic per un colloquio, sono quindi rimasto piuttosto sorpreso e ho accettato con interesse e curiosità. Di fatto ho dovuto sostenere due colloqui: il primo con il direttore Ernesto Cabrini, il secondo, ancora più emozionante, con l'allora presidente Giandomenico Auricchio. Ricordo ancora la domanda che mi ha posto a chiusura della chiacchierata: quale fosse la caratteristica per lavorare in un sistema associativo come quello da lui presieduto. Ho risposto che, a mio avviso, il requisito più importante era la passione, definendola una sorta di precondizione che deve possedere chi lavora in un sistema di rappresentanza. E questo è il concetto che porto ancora oggi dentro di me, perché seriamente convinto che l'associazione non nasce soltanto per difendere le esigenze delle imprese, garantire alle stesse i servizi, i sostegni, l'assistenza, l'attività di consulenza, ma deve essere anche un luogo di confronto, di scambio di conoscenza, di crescita. Prendendo a prestito una definizione che spesso noi utilizziamo, "la casa delle imprese", intendiamo che le imprese rappresentano un elemento fondamentale nella società. Anche se, spiace dirlo, è spesso sottostimato e sottovalutato soprattutto in Italia, che pure è il secondo paese manifatturiero d'Europa e dovrebbe fare del mondo delle imprese il proprio tesoro.»

Abbandonato il sogno di fare il magistrato, Massimiliano Falanga entra nella associazione che rappresenta gli imprenditori.

«Sono stato assunto nel mese di giugno del Duemila con un incarico che poi negli anni poi si è sviluppato all'interno dell'area direzione. Mi sarei dovuto occupare dei rapporti interni ed esterni, quindi di tutto ciò che riguardava il collegamento con gli associati, ma anche gestendo le relazioni esterne: dalla stampa alle istituzioni, lavorando fianco a fianco con il direttore. Dentro tutto questo c'era pure il fondamentale rapporto con la casa madre, Confindustria, che è la principale associazione di rappresentanza delle imprese manifatturiere, anche di servizi in Italia, con una composizione articolata, che si interfaccia con le associazioni territoriali, di categoria,

ma anche con federazioni cosiddette "Confindustrie regionali". Nel corso degli anni Confindustria ha avuto, oltre alla sede centrale di Roma, una delegazione a Bruxelles, perché ormai il rapporto molto stretto con l'Unione europea la porta a svolgere la propria azione di rappresentanza anche in quell'ambito.»

Un ruolo definito, importante, con obiettivi chiari.

«Come ho accennato, il nostro è sostanzialmente un sistema di rappresentanza che dà corpo e voce alle aziende, ma proprio perché la storia dell'Italia è la storia di imprese, le nostre origini nascono da lontano: dalle piccole attività, dai laboratori, dagli scambi che nei secoli hanno permesso di costruire davvero un patrimonio imprenditoriale di tutto rispetto. Oltre l'80 per cento dei nostri associati è rappresentato da aziende di micro, piccole e medie dimensioni. Poi, ovviamente, ci sono anche realtà più grandi, ma sostanzialmente l'ossatura del sistema imprenditoriale italiano è formata da aziende di piccole dimensioni. Entrato in Associazione, grazie anche alla mia formazione mi sono occupato dei Giovani Industriali, figli di imprenditori o giovani imprenditori loro stessi, con un'età dai 18 ai 40 anni. Mi sono inoltre dedicato alla Piccola Industria, all'interno del comitato di rappresentanza, osservando più da vicino i problemi e le esigenze delle piccole imprese. Considero queste esperienze molto formative: sono, così come per gli imprenditori, delle autentiche palestre di vita, perché si rivolgono al mondo esterno attraverso rapporti e relazioni con le istituzioni. Credo sia fondamentale far passare i nostri concetti, ma soprattutto creare quella che viene chiamata oggi una "cultura d'impresa": l'importante e continuo *storytelling* su ciò che le aziende rappresentano in un mix di creatività, innovazione, responsabilità, capacità di integrarsi nel sistema economico sociale che sono la nostra storia. Il permearsi delle nostre imprese nel tessuto sociale del territorio rappresenta un grande valore. Seguendo i Giovani e la Piccola ho cercato di portare sul nostro territorio le esperienze e il pensiero delle imprese. È un tema determinante, che in un Paese profondamente industriale come il nostro necessita di ricordare le nostre origini. Purtroppo esiste un sentimento contro l'impresa, che non la considera un valore, ma come un nemico. Per vincere queste resistenze è importante continuare a esportare i principi della cultura d'impresa. Questo percorso l'abbiamo fatto attraverso iniziative, momenti, confronti che, in qualità di funzionario dell'associazione, ho sostenuto con forza. Anche con riferimenti diversi: i Giovani, per esempio, si sono rivolti con

passione ed energia alle nuove generazioni. Molti e importantissimi sono stati i loro progetti con le scuole, con le università, per portare conoscenza e incrociare le esigenze del mondo del lavoro con quelle della scuola. Far sapere agli studenti tutto quello che riguarda le tematiche del lavoro: cosa cercano le imprese, quali sono i valori e le competenze richieste, confrontandole con quelle formative che sono l'espressione del mondo scolastico. Per la Piccola industria, invece, l'accento è stato molto più marcato su quelle che sono le esigenze, le difficoltà per un dialogo continuo con le istituzioni, pubbliche e private come le banche. Molto efficaci sono stati i progetti per aprire un confronto e un dialogo tra banche e imprese, quindi il tema delle esigenze di liquidità per gli investimenti. Questi sono stati anni molto importanti, che mi hanno permesso, a metà del 2014, di avvicinarmi alla direzione dell'Associazione succedendo a Ernesto Cabrini. Nel momento in cui la scelta del nuovo direttore è caduta su di me ne sono stato felice ed emozionato. Penso che sia stato il riconoscimento dell'impegno profuso negli anni precedenti e, credo anche, l'aver saputo leggere costantemente le esigenze delle imprese e la capacità di saperle ascoltare e rivendicarle. Sono passati vent'anni dalla mia assunzione e abbiamo assistito a grandi cambiamenti e sconvolgimenti dal punto di vista economico e sono state scritte pagine particolari, che hanno segnato, direttamente o indirettamente, con riflessi molto pesanti: penso al crollo delle Torri gemelle, agli attentati che hanno provocato enormi tensioni e paure, che hanno avuto un contraccolpo dal punto di vista economico. Poi ci sono state le grandi crisi, quelle legate ai *sub prime* e, successivamente, quelle che hanno toccato i titoli di Stato, i debiti sovrani: eventi che ci hanno sconvolto nel pieno del processo di globalizzazione, nel quale quanto accade in una determinata area del mondo si può scaricare su altre, essendo ormai tutte interconnesse. Sono stati anni difficili, che i presidenti delle varie associazioni hanno affrontato con un programma mirato. Negli anni della crisi finanziaria l'attenzione è stata diretta a sostenere l'accesso al credito delle imprese. Ci sono state inoltre questioni ricorrenti, richiamate da tutti i vari presidenti, perché un male tipico del nostro Paese è quello di arrivare alla conclusione, poi di nuovo all'avvio e poi ancora alla conclusione di cantieri, di infrastrutture. Il nostro territorio soffre moltissimo di questo fenomeno. Quello sulle infrastrutture, che rappresentano uno dei limiti più grandi che sconta il territorio cremonese, è un argomento ricorrente nei programmi dei vari presidenti. È stata una delle battaglie più energiche fatta dall'Associazione Industriali per superare questo limite: verso la città metropolitana di

Milano, attraverso un collegamento ferroviario adeguato, ma anche a sud, con la provincia di Mantova verso la quale si è chiesto tante volte un collegamento autostradale. I tentativi, i riferimenti con le istituzioni sono stati tanti, ma a volte emerge quel limite forte del nostro Paese nel quale le risposte sembrano non arrivare mai.»

Come in ogni mestiere esistono le luci e le ombre, le cose che si ricordano con piacere e quelle che se non fossero accadute...

«Direi che l'occasione che mi è piaciuta di più in questi anni, a prescindere dal mio ruolo, è di aver potuto conoscere e visitare tante aziende, averne assaporato le differenze, aver incontrato molti imprenditori dalle caratteristiche diverse, ma tutti uniti dalla passione, dalla voglia di fare, di creare, di restituire qualità attraverso il loro lavoro. La cosa che al contrario più demoralizza, anche se noi non ci arrenderemo mai, è il senso di scoramento sulle questioni imprescindibili del nostro Paese: gli annosi limiti che, a cascata, si ripercuotono sui territori, così come i rapporti con le pubbliche amministrazioni, complicati e dai tempi di risposta che appaiono quasi come una variabile indefinita. Dal momento in cui vengono chieste determinate cose al momento in cui, forse, si realizzeranno i tempi sono biblici e l'impresa deve continuare a combattere e andare avanti. Per fotografare con efficacia questa situazione è stata coniata un'espressione, "l'Italia a prescindere", ovvero che va avanti nonostante i limiti della burocrazia, a prescindere dai costi senza senso, di quelli più alti dell'energia e del lavoro. Che, accada quel che accada, va avanti a prescindere. Il mondo in questi anni si è mosso, si è mossa la globalizzazione, ma c'è anche una logica chiamata di *reshoring*: di riportare le imprese nei loro territori. In America, per esempio, già nel mandato presidenziale di Obama questa azione è stata molto sentita e a maggior ragione oggi con Donald Trump. Ecco, quindi, che noi dovremo fare altrettanto, visto che siamo i depositari di una cultura di impresa manifatturiera molto forte. Abbiamo un tessuto industriale in continua evoluzione, seppur in un territorio come il nostro che nasce da una tradizione agricola, ma che nel tempo ha aggiunto aziende di trasformazione molto importanti, con loro specificità e tipicità. Non abbiamo distretti industriali, certo l'agroalimentare è quello che ci individua maggiormente, ma il territorio è veramente ricco di realtà che vanno dall'agroalimentare, che al proprio interno spazia dal lattiero caseario, alle carni, alla produzione di cioccolato, alla meccanica, che è un settore altrettanto ampio, dall'impresa siderurgica a quella che produce

macchinari complessi, quindi per la trasformazione di altri prodotti, fino alla cosmesi. Siamo davvero un territorio ricco di settori diversi e di grande qualità. Lavorare in associazione ti regala l'opportunità di conoscere da vicino tante eccellenze che hai il dovere di rappresentare e raccontare.»

Ogni presidente svolge il proprio ruolo in modo diverso, ha peculiarità differenti: ognuno ha il suo tratto distintivo e una diversa sensibilità.

«A proposito dei presidenti che ho visto passare in questi anni farei una distinzione: come funzionario con delega ai rapporti esterni e responsabile delle segreterie del Gruppo Giovani e della Piccola industria ho avuto modo di seguire direttamente tanti imprenditori. Al mio arrivo in associazione il presidente dei Giovani Industriali era Arturo Lucherini e della Piccola Industria Gianfranco Bellometti. Ho poi avuto modo di collaborare con Carlo Tenderini, Andrea Pasquali, Alessia Zucchi, Cristiano Villa e Stefano Allegri per quanto riguarda il Gruppo Giovani e con il Cavalier Bellometti, Walter Galbignani, Umberto Cabini ed Emanuela Bonetti, per la Piccola Industria. Alla presidenza dell'associazione, al mio arrivo nel Duemila stava terminando il mandato Giandomenico Auricchio. Poi è stata la volta di Vito Zucchi, il primo mandato di presidenza che ho seguito interamente, quindi Mario Buzzella – padre dell'attuale presidente Francesco – e Mario Caldonazzo. Con loro ho collaborato indirettamente, perché direttore era Ernesto Cabrini, al quale sono subentrato su indicazione del presidente Caldonazzo e poi nominato da Umberto Cabini. Tanti anni in associazione mi hanno permesso di vedere all'opera molti imprenditori, ognuno con peculiarità differenti, ma uniti da un denominatore comune: profusione di impegno e un alto senso di responsabilità. Fare il presidente degli imprenditori oltre agli onori richiede anche sacrificio e tanti oneri, come il tempo da dedicare, che è sempre maggiore perché sono aumentate le occasioni di incontro, le riunioni, quelle di Confindustria nazionale e quelle del Regionale. Ho conosciuto persone capaci, valide e con loro ho costruito ottimi rapporti, anche di amicizia, perché la collaborazione è continua: ci si sente tutti i giorni e ci si vede spessissimo.»

Due sono i presidenti seguiti da Massimiliano Falanga nel suo ruolo di direttore.

«Vero, le presidenze che ho seguito in prima persona come direttore sono state quelle di Umberto Cabini e l'attuale di Francesco Buzzella.

Partiamo da Cabini. Beh... Umberto è un amico, un grande signore, e con lui ho vissuto tutta la fase di costruzione, e anche un po' di cambiamenti all'interno della struttura dell'Associazione. Con lui è stata impressa una svolta significativa alla comunicazione: nell'era dei social non poteva essere che così. Ci sono stati momenti particolari, anche complicati. Ricordiamo che durante il mandato di Cabini era stata annunciata la Riforma delle Province, che avrebbe portato grandi cambiamenti. Purtroppo, poi, la Riforma è finita come è finita, ma è rimasta in piedi la Legge Delrio, che ha lasciato in mezzo al guado le Province depauperate di risorse e mezzi. L'impegno dell'Associazione, in quel periodo, è stato anche di suggerire dei modelli organizzativi, perché il taglio imposto dal Governo potesse permettere al nostro territorio di ritrovare uno spirito unitario, ricongiungendo le distanze che a volte purtroppo ci sono tra Cremona, Crema e Casalmaggiore. Io credo che il valore di questo territorio è maggiore se riesce a lavorare all'unisono. Quindi abbiamo rivisto con Umberto alcuni aspetti organizzativi, introdotto anche la *carta valoriale* all'interno dell'Associazione per affermare quali sono i valori che ci distinguono, che distinguono anche noi dipendenti. Poi abbiamo cercato di riportare il dialogo su temi di alto valore: ricordo "Promuoviamoci", che è stata la prima grande iniziativa che ha coinvolto un po' tutte le associazioni delle imprese manifatturiere cremonesi con l'obiettivo di chiedere attenzione e interventi seri, in primis alla Regione, visti, ahimè, gli interventi arrivati in ritardo, o mai arrivati, sul nostro territorio. Siamo inoltre riusciti, con grande caparbia, a ottenere la ricostituzione del "Tavolo della competitività", che è un organismo importante di confronto sui temi dello sviluppo locale. E lo abbiamo fatto con grande sforzo e fatica anche con le istituzioni locali, perché a Cremona non esisteva più un luogo di confronto, dopo che la Consulta economica non è mai stata sostituita. Siamo riusciti in questa impresa e oggi esistono quattro Tavoli della competitività – e ne verrà creato a giorni un quinto sul tema della Sanità – dedicati al tema delle infrastrutture, al rapporto con la pubblica amministrazione, al tema del lavoro e a quello della formazione. Altra cosa importante è stata l'apertura della nostra Associazione a lavorare più da vicino con le altre del sistema Confindustria, non solo in Regione Lombardia. Un progetto di Area integrata che ha favorito il nostro lavoro e una solida collaborazione con Piacenza, Parma, Reggio Emilia, ma anche con La Spezia e poi con Mantova e Brescia: progetti e sinergie che hanno aperto collaborazioni importanti con il nostro sistema. Dal punto di vista della visibilità è giusto ricordare la decisione di svolgere le assemblee dell'Associazione all'interno

delle nostre aziende del territorio, rendendole in parte pubbliche. È stato un grande successo, che continua tuttora, sia per il coinvolgimento diretto delle imprese, ma anche perché è l'occasione per mostrare dall'interno le eccellenze che abbiamo. Naturalmente tutto ciò è molto più complesso dal punto di vista organizzativo, ma lo riteniamo importante e di grande soddisfazione. Umberto ha sempre dato molta disponibilità come anche tutti gli altri componenti del Consiglio di Presidenza.

A lui è succeduto Francesco Buzzella, che proprio Umberto aveva inserito nella sua squadra. Con Francesco Buzzella abbiamo costruito un lavoro di grande respiro, forse uno degli interventi più importanti per il nostro territorio: la costruzione di un piano strategico, di un *Master plan* a tutti gli effetti, che abbiamo affidato ad Ambrosetti. Lo spirito era quello di costruire qualcosa di valido, di fattivo, di operativo per il futuro del territorio, coinvolgendo un partner di grande qualità, che ha fatto un grande lavoro di ascolto, di audit degli stakeholder del territorio. E il risultato è il *Master plan 3C*, che adesso dovrà entrare nella parte operativa, di analisi dei punti di forza con cui pianificare il futuro del territorio nei prossimi dieci-quindici anni. Perché è questo che occorre: una visione di lungo respiro, cosa che dovrebbe fare anche il nostro Paese, che pure avrebbe bisogno di un Master plan, ma che non si fa. Arriveremo alla costruzione di uno strumento: abbiamo immaginato una associazione temporanea di scopo che possa attuare i punti di forza del territorio, che ha tante eccellenze di settore, dal punto di vista culturale, delle esportazioni, della qualità dell'offerta formativa, ma sconta una carenza di visibilità. Ora serve mettere in campo una serie di progettualità che veicolino l'ottima Cremona con maggiore evidenza. L'impegno di Francesco Buzzella è stato orientato proprio a questo, oltre alle attività dell'Associazione quali lo sviluppo di nuovi servizi, l'attenzione a proseguire le relazioni con le parti territoriali. Molto significativi sono i progressi fatti, teniamo le dita incrociate, rispetto ad alcune opere, alcune infrastrutture, in primis la Cremona - Mantova, che invochiamo da tempo e che in questi mesi si sta facendo più concreta. L'Associazione Industriali, con la presidenza Buzzella avrebbe dovuto celebrare adeguatamente i suoi 75 anni di vita. Purtroppo molti progetti sono stati rinviati, o ridimensionati, almeno per il momento, a causa della pandemia del Coronavirus. Un fenomeno mondiale che ha creato un'emergenza sanitaria poi diventata emergenza economica. La struttura dell'Associazione, insieme al presidente e altri imprenditori, ha passato intere serate video collegati con i referenti di Roma, del Ministero, per capire quali azioni e piani le istituzioni avessero

in mente per affrontare questa inimmaginabile calamità, che ha tolto tutti i punti di riferimento. Le aziende ci chiedevano se avessero dovuto rimanere chiuse, come e cosa fare per rimanere aperte, quali protocolli di sicurezza adottare: insomma un grande e complesso lavoro che ci ha visti proiettati in prima linea, per cercare di trovare soluzioni. Abbiamo anche svolto un ruolo per risolvere i problemi di approvvigionamento dei DPI, per esempio delle mascherine... C'è ancora un grande lavoro da fare. La situazione economica sarà complicata e difficile, come una delle crisi finanziarie avute negli anni precedenti, che dovremo continuare ad affrontare perché l'emergenza non è finita. I mesi a venire saranno difficili. Importantissimo sarà il ruolo di Confindustria, che dovrà intervenire, controllare, verificare come il nostro Paese affronterà le enormi risorse dell'Unione europea per avviare un cambio di rotta, vero e totale. Le risorse del *Recovery fund* dovranno essere utilizzate al meglio, perché questa è forse l'ultima chance. Il presidente Buzzella è un uomo di grandi qualità. E' molto disponibile, una persona nobile, che sa costruire bene le relazioni. Ha ottimi rapporti con tutti e ha trovato, nonostante l'enorme impegno in azienda, il tempo per l'Associazione.

È un punto di riferimento che ci ha permesso di rafforzarci, di crescere ancora di più. Anche nell'immaginario collettivo, dove conta far capire che il nostro territorio è una bellissima realtà. E anche la nostra Territoriale sta dimostrando di essere, seppur di non di larghe dimensioni, di grande qualità ed eccellenti competenze.»



SIMONA BORGHI

(in carica dal 1980)

Conosco la Simona da troppi anni per ricordare da quanti. È la storica segretaria di direzione e presidenza degli Industriali. Ha lavorato con tre direttori e con tutti i presidenti in carica dai primi anni Ottanta. È un pezzo dell'Associazione, la memoria di essa.

Precisa, puntuale, il prezioso riferimento di chiunque voglia sapere come muoversi all'interno di Confindustria. Non solo, dopo tanto tempo, conosce tutto. E tutti.

Ma per non far apparire tutti i protagonisti del libro come degli esseri che incarnano la perfezione assoluta, e dunque profumano di santità, dirò che la Simona ha pure un caratterino... Intanto sono quarant'anni che mi dice: "Uuhh, lontana dai cremaschi!"; infatti ne ha sposato uno. Un peccato veniale che le perdoniamo, uno scherzo sulle differenze tra le due città che hanno smesso, era ora, con antiche e incomprensibili rivalità.

Ed è alla Simona che mi sono rivolto per questo libro: materiale, fotografie, date, documenti. Per tutto ciò che mi serviva facevo squillare il suo telefono: "Simo, riusciamo a...". È stata indispensabile. Confesso che le... scatole, in questi mesi, gliele ho rotte parecchio.

«Sono entrata in Associazione nel 1980. Era il 4 febbraio. Chiamata per un colloquio dal dottor Torri, che cercando una segretaria, si era fatto

dare l'elenco dei diplomati dalla scuola. Il preside aveva segnalato tre o quattro nominativi, tra cui il mio. Nel mio faldone di assunzione c'è ancora la nota del preside di allora che dice "È un bel tipetto", perché andavo a rompergli le b... visto che ero rappresentante di istituto.

Il dottor Torri, dopo averci viste tutte, ha scelto me. Quando sono rientrata a casa ho detto ai miei che dovevo andare in AIC per un colloquio di assunzione. Mio fratello ha fatto un balzo sulla sedia. Io, ingenua diciassettenne, non sapevo bene cosa fosse l'Associazione, ma lui, che è più grande di me, sì. Quando sono arrivata in Aic ho trovato persone molto giovani. Guido Torri, il direttore, era il più anziano e aveva 44 anni, io nemmeno 18. Sono stata assunta al termine di un cambio generazionale: mi dicevano che in Associazione c'erano i grandi vecchi, quelli che l'avevano ricostruita nel dopoguerra. E che chiaramente nel 1980 erano andati in pensione.»

I ricordi sono necessari se vuoi raccontare tempi che non ci sono più. Ecco, quindi, la memoria che, come scriveva Oscar Wilde, è il diario che ciascuno porta sempre con sé.

«Mi sembrava di appartenere a una famiglia. Lo sentivi, perché i colleghi, fra loro, si muovevano come se ne fossero parte. Tutti avevano un ruolo ben definito. Ricordo la Luisa. Era la receptionist. Ti accoglieva all'ingresso col suo bellissimo sorriso e due occhi azzurri meravigliosi. Aveva una voce molto particolare, direi un po' argentina. È stato così fin dal mio primo giorno di lavoro. Poi c'erano i funzionari: Maurizio Melegari, Carlo Attianese, Lucio Merusi, Daniele Battaglia, Ernesto Cabrini. E le colleghe: Giuliana, Maria Rosa, Daniela e i due fattorini.

Il mio primo incarico è stato all'ufficio sindacale: ero la segretaria dei tre funzionari dell'ufficio. Ero anche addetta alla macchina del ciclostile, che stampava in bianco e nero: le circolari si scrivevano con le macchine da scrivere elettriche, al tempo considerate all'avanguardia. Dovevi togliere il nastro perché le circolari venivano scritte su un cliché, con un foglio cerato, dove i martelletti incidevano sulla cera direttamente. I fattorini poi mettevano la cera sul ciclostile, inchiostro di nero, e così si facevano le circolari, che venivano spedite per posta. Ogni giorno valigioni pieni che finivano a tutte le aziende associate, in formato cartaceo.

E i fattorini che andavano alla posta. Ma che tempi erano? In quell'ufficio sono rimasta tre anni, poi la Daniela, allora segretaria del direttore, che nel frattempo si era sposata, è rimasta incinta. Cosa fare?

È stato chiesto ai miei capi del sindacale di “prestarmi” a quella mansione mentre la Daniela era assente. I vertici dell’associazione non volevano assumere una nuova ragazza solo per un anno e doverla mettere in quella posizione che era piuttosto delicata. Dopo aver convinto i miei funzionari dell’ufficio sindacale – che hanno accettato contro voglia, perché mi volevano bene – hanno chiesto a me. Io ho pianto tanto, perché non ero per nulla contenta di passare a questa mansione. Ci è voluto l’intervento del dottor Attianese. Mi ha detto che erano parecchio dispiaciuti, ma che per me sarebbe stata una opportunità meravigliosa e, poi, come si faceva a dire di no al direttore, al dottor Torri? Intanto non se lo meritava e, comunque, sarebbe stata una risposta figlia dell’egoismo. Mi ha convinto e, di fatto, devo a lui la mia carriera in Associazione. Carlo Attianese mi ha insegnato tutto ciò che dovevo sapere: come muovermi in ufficio, come rispondere, come comportarmi. Ero molto giovane, quindi anche il solo rispondere al telefono mi imbarazzava. Avevo inoltre ricevuto assicurazione che, al rientro della Daniela, sarei tornata all’ufficio sindacale. Invece non ci sono più tornata: al suo rientro, Daniela, ha chiesto il part time. Ovviamente, il ruolo di segretaria del direttore non poteva essere a tempo, quindi è stata spostata a segretaria del vicedirettore, ruolo che nel frattempo è stato assunto da Ernesto Cabrini. Così sono diventata definitivamente e per sempre la segretaria del direttore.»

Simona ha visto passare tanti presidenti e tre direttori. È stata la segretaria di tutti. Le ho proposto una sorta di gioco: proviamo a fare un breve ritratto di ognuno. Cominciamo, ubi maior, dai presidenti. Edo Piacenza.

«Posso raccontarti poco. Era probabilmente già malato, quindi la sua presenza in Associazione è stata ridotta. Lo ricordo piuttosto provato dalle cure, lo vedevo poco. Edo Piacenza era una figura storica a Cremona, abbastanza inarrivabile. Io, una ragazza di 18, molto timida, appena assunta. Al dottor Piacenza non osavo nemmeno avvicinarmi. Era una persona affabile e aveva capito che ero intimorita da lui, quindi mi veniva incontro e mi salutava per primo.»

Gino Villa

«Non dava confidenza a nessuno, era difficilmente avvicinabile e parlarci era una impresa. Negli anni in cui è stato presidente penso di non esserci mai riuscita. Anche perché allora Guido Torri faceva da filtro tra il

presidente e la struttura. Inizialmente avevo pochi contatti con lui. Villa entrava negli uffici e scambiava un saluto molto formale, nulla più. Ho potuto conoscerlo più a fondo col passare degli anni, quando si è deciso a darmi più confidenza. Tu lo hai conosciuto meglio di tutti e sai bene che il dottor Villa non rivolgeva facilmente la parola al prossimo. Col tempo si era sciolto. Quando mi sono sposata con un cremasco... beh, le sue burle sono state innumerevoli! Scherzava, l'ho apprezzato come segno distintivo, visto che non accadeva con molti. Era un uomo elegante, unico e originale. Di una fulgida intelligenza, perspicacia e velocità di pensiero. Gino Villa poteva anche non piacerti: spigoloso, non era una persona facile e accomodante. Capisco che, in prima battuta, non suscitasse simpatia. Ma era unico: era fatto così, pieno di un entusiasmo incredibile che oggi fatico a ritrovare. Perseguiva con tenacia gli obiettivi, anche con ostinazione, ma non imitava nessuno. Non inseguiva nessun modello. Direi, piuttosto, che qualcuno ha cercato di imitarlo, ma diventandone una copia sbiadita. Lui era lui... Una persona esigente, anche con se stesso, e lo è stato anche in Associazione, anche se col dottor Torri di mezzo si percepiva meno. Era così con tutte le persone con cui intratteneva rapporti. Credo non fossero esenti nemmeno la moglie e figli...»

Giovanni Arvedi

«C'è poco da fare, il cavalier Arvedi è il personaggio di Cremona. Se devo definirlo con una sola parola dico: instancabile, dotato di un incredibile entusiasmo per tutto ciò che fa. È talmente un grande da incutere timore, soggezione. Dopo il presidente Villa c'è stato un duplice cambio nello stesso momento: la presidenza e la direzione. Ricordo che c'è stato un attimo di sbandamento. Ero la segretaria di presidenza e direzione. Anno 1989: Arvedi succede a Villa come presidente e il dottor Cabrini sostituisce Guido Torri alla direzione. Quella di Giovanni Arvedi è stata una presidenza energica. È stato il più esigente di tutti, perché voleva far andare l'associazione ai suoi ritmi sostenuti. Ancora oggi, che ha più di 80 anni, è in azienda dalla mattina alla sera. Questo spiega molto di che genere di imprenditore possa essere: fa le ferie come i suoi operai, poi è in azienda. Credo che Giovanni Arvedi sia un personaggio che Cremona non ha imparato a conoscere a fondo. L'uomo mette forse un po' in soggezione, ma io conservo un ottimo rapporto con lui. L'ho conosciuto più direttamente e anche ora, quando mi capita di scambiare una parola con lui, riesce a trasmettermi una familiarità, il ricordo dei tempi passati,

che di colpo scioglie l'atmosfera. Ho di lui un ricordo affettuoso anche se nel 1989 ero così giovane da avvertire la distanza tra una figura austera, signorile, direi imponente. Non poteva esserci la familiarità creata con i presidenti successivi. Pensa che adesso è il contrario: sono quasi più vecchia io di alcuni presidenti! E il rapporto cambia. Dopo 40 anni di AIC, tutto cambia rispetto al passato. Un aneddoto sul Cavaliere. Qualche tempo fa, usando tutta la mia faccia tosta, gli ho chiesto un selfie da inviare a una persona alla quale tenevamo entrambi moltissimo e che stava attraversando un bruttissimo momento. Mi ha guardato con fare paterno, mi ha sorriso e detto: "Ma certo!" Ci siamo commossi entrambi.»

Mario Bologna

«Bologna... Peccato averlo avuto come presidente per così poco tempo. Il dottor Bologna portava la giovialità in Associazione ogni volta che entrava. Con lui si è creato un rapporto molto stretto, quasi di amicizia, durato, seppur in parte, anche dopo le sue dimissioni. Poco tempo fa ci siamo casualmente rivisti e, in barba al covid, ci siamo abbracciati. Erano diversi anni che non lo incontravo, ma il suo sorriso e, ripeto, la sua immancabile giovialità gli è rimasta, intatta. È una di quelle persone, come Guido Torri, che ti lasciano un ricordo particolare, tenero. Non appena penso a loro mi nasce un sorriso, mi arriva una bellissima sensazione.»

Carlo Gosi

«Eleganza, misura, pacatezza. Sono queste le parole che lo identificano. Un uomo dalla battuta in stile british, la frecciatina che senza accorgermene ti arriva e ti strappa un sorriso. Lo definirei così: Carlo Gosi è un lord... cremonese! Non dava confidenza, era autorevole, ma molto cordiale.»

Giandomenico Auricchio

«È stato il presidente più giovane dell'Associazione: aveva 40 anni precisi. Mi ha sempre incolpato di aver fatto una figlia durante il suo mandato. "Presidente non l'ho fatto apposta", gli dico ogni volta. "Comunque – risponde – in quell'anno lei è mancata!" La sua presidenza si può dire che non sia mai finita: è rimasto molto legato all'Aic. Quando deve parlare con qualcuno mi chiama, facciamo due battute, mi chiede come stanno i miei cari, io mi informo sulla sua attività lavorativa come in un rapporto

amicale, se così si può definire quello con un presidente.

È una figura sempre presente, è molto difficile che diserti un evento, se non perché è fuori sede. Vive a fondo l'Associazione, si sente molto rappresentato. L'ha frequentata sin da giovane, senza, però, aver fatto i rituali step istituzionali, a partire dal Gruppo Giovani. Una mancanza che gli dispiace tuttora.»

Vito Zucchi

«Un uomo molto riservato, un po' taciturno, ma è stato un grande presidente. Persona molto molto attiva, era sempre sul pezzo. Si è impegnato a fondo in Aic durante i suoi quattro anni di mandato ed è stato forse uno degli ultimi presidenti ad aver fatto sentire così tanto la presenza. L'Associazione è stata per lui una parte del suo ufficio aziendale.»

Mario Buzzella

«Era talmente schivo e taciturno che non abbiamo capito la grandezza di quell'uomo.

Col tempo ha iniziato a raccontare la sua azienda: siamo rimasti sconvolti, basiti, increduli. Conoscevamo la Coim come una grande azienda, ma lui era a capo di una multinazionale! Sembrava, per come si proponeva, sempre un passo indietro, il direttore di una piccola azienda o di una Cassa rurale. Non ostentava mai la sua ricchezza. Si comportava come se avesse un'aziendina da niente e invece ci lavoravano più di mille dipendenti. Col tempo si è un po' lasciato andare con noi, diciamo che si è sciolto. Beh, abbiamo scoperto una vena umoristica non indifferente. Ricordo un episodio: era presidente quando sono andata a Roma a ritirare la medaglia per i 25 anni di anzianità di lavoro. Mi ero portata mia figlia, che allora aveva sette anni. In Confindustria a Roma c'era Luca Cordero di Montezemolo, che guidava la manifestazione, anche lui un po' guascone, un personaggio. Improvvisamente si inventa un siparietto: chiama mia figlia Margherita, la porta con lui sul palco, facendosi aiutare da lei per la consegna dei riconoscimenti, come se quella bimbetta fosse una valletta. Margherita, che non è per nulla timida, ha fatto ridere tutti perché si sentiva nella parte... Dal fondo della sala si sentiva un tizio che rumorosamente inneggiava a mia figlia, ma con la sua inconfondibile erre moscia si era rivelato: era Mario Buzzella che si stava divertendo un mondo. Lo avresti mai detto? Da quel giorno abbiamo ricordato spesso quel momento.»

Mario Caldonazzo

«È stato il primo presidente a essere... più giovane di me: ha quattro anni in meno. Più giovane è anche Francesco Buzzella, ma ci arriveremo dopo. Mario Caldonazzo è un uomo che non dorme mai! Vero è che ha sempre dovuto fare i conti con un gigante come lo zio, il cavalier Arvedi: una presenza forte, forse ineguagliabile, ma c'è e ci si deve fare i conti. È una posizione invidiabile ma difficile da portarsi appresso, la successione nel Gruppo Arvedi...

È come un figlio d'arte che alcuni invidiano per le opportunità che ha, ma se poi queste non le trasformi in capacità, è inevitabile notare la differenza. Credo che Caldonazzo abbia vissuto molto bene la sua presidenza e il rapporto con l'Associazione anche grazie al suo ottimo rapporto col dottor Cabrini. Ha profuso più tempo di quello che aveva, visto che è un uomo totalmente impegnato nel lavoro in acciaieria, dove passa intere giornate. Ma, nonostante questo suo grande impegno lavorativo, ha messo a disposizione dell'Associazione tutto ciò che poteva, a dire quanto ci tenesse. Durante il suo mandato ha elaborato un documento, "Cremona Futuro", nel quale credeva molto e sugli obiettivi da raggiungere è stato piuttosto intransigente. Un uomo di grande tenacia e dotato di una volontà non quantificabile. Mi sono sempre chiesta se gli rimanesse qualche piccolo spazio per la sua vita privata. Io l'ho sempre visto lavorare tanto.»

Umberto Cabini

«Un presidente col sorriso, è così che lo ricordo. È stato uno dei pochi presidenti che, arrivando in Associazione, faceva il giro di tutti gli uffici a salutare i dipendenti.

Il suo tratto? È una persona molto poco formale, che ama passare velocemente al tu, quindi con lui in un tempo breve si è instaurato un rapporto affiatato con tutti. Ci si sentiva molto uniti. Umberto, appena insediato, ha voluto conoscere la struttura e ha vissuto l'Aic in modo quasi familiare.»

Francesco Buzzella

«Lo conosco poco, perché nell'era dei cellulari i direttori e i presidenti si muovono da soli, direttamente e autonomamente. Fino a quando c'è stato il dottor Cabrini tutte le chiamate per lui passavano da me, lui non

amava essere chiamato al cellulare. Quindi io facevo da filtro. Oggi non è più così. Pensa che Cabrini nemmeno aveva una mail personale... Oggi questo filtro è venuto meno quindi i presidenti si sono un po' allontanati. Di fatto i contatti sono tornati a essere quelli del cordiale saluto e poco di più. Quindi il mio rapporto con Francesco Buzzella è sporadico. L'ho avuto molto di più col padre, Mario. In più abbiamo rivoluzionato anche la dislocazione degli uffici. Il dottor Buzzella si trova bene in Sala Consiglio, che è al piano di sotto, quindi spesso, quando viene in sede, non sale. A volte so che è qui, ma non lo vedo nemmeno.

Ha sicuramente ereditato dal papà la gentilezza e la modestia, queste sono così di natura e so che si è impegnato molto e lo sta facendo tuttora per l'Associazione. Basti pensare al Master Plan...»

Sono undici i presidenti con cui ha lavorato, o conosciuto, Simona Borghi. Nota di colore: vincono i Mario, sono stati tre – Bologna, Buzzella, Caldonazzo – sui Francesco, due: Superti e Buzzella figlio.

E i direttori che la Simona ha visto passare? Con i quali ha lavorato? Sono stati tre. Eccoli nel suo personalissimo ritratto.

Guido Torri

«Se penso al dottor Torri, mi si stampa il sorriso sul volto... Per me non è Guido Torri, ma il Dottor Torri, tutto insieme. È una persona che mi è rimasta nel cuore. La sua umanità, il suo cuore... forse non l'ho più incontrato un uomo così. Una persona molto giusta, forse questo tratto proviene dalla sua formazione di giurista: faceva sentire tutti quanti trattati in modo uguale, equilibrato. Ricordo anche io che, se era arrabbiato, si calmava cantando una canzone e rompendo graffette all'infinito... Ci accorgevamo che era arrabbiato non perché lo si sentiva gridare, ma perché trovavi i cadaveri delle graffette sulla sua scrivania! Non era facile farlo arrabbiare, era anche molto comprensivo e paziente. L'ho conosciuto a fondo, con lui ho lavorato per tanto tempo. Quando discuteva, in genere aveva ragione lui; ma che si mettesse a discutere capitava molto di rado. Se penso a lui mi viene in mente la sua dolcezza, la sua bontà... non certo le sfuriate o le arrabbiate. Non era per nulla protagonista, infatti nelle foto non si vede mai. Ma, oltre a Torri, nello stesso periodo vorrei ricordare un uomo meraviglioso, che non è stato presidente ma che ho amato molto: Paolo Corazzi.

La premessa è che di norma i presidenti si tenevano distaccati dai dipendenti, che quasi non conoscevano nemmeno. Quindi, quello che

accadeva fuori dalla Associazione, nei rapporti tra presidenti, vice e direttori lo si veniva a sapere negli uffici direzionali come il mio. L'allora presidente Edo Piacenza è morto mentre era in carica. In quel momento c'è stato un periodo di vacatio, perché non era ancora stato individuato il successore. Il vicepresidente era Paolo Corazzi, la cremonesità fatta persona, innamorato della città. Parlava anche in dialetto oltre ad avere sempre il sorriso. Una persona che sapeva dosare bene l'autorevolezza, che ci vuole per fare l'imprenditore, e l'amore verso i dipendenti nella gestione dei rapporti, nel valorizzare le persone.

Corazzi era amicissimo di Villa. Seppur fossero due persone agli antipodi: molto raffinato Villa, molto nostrano Corazzi. Ma erano molto legati. Si facevano alcune burle, cosa per nulla scontata e facile da farsi con un uomo come Gino Villa. Giocavano spesso a tennis, che al tempo era il loro sport, prima del golf. Villa invitava spesso a giocare Corazzi. Gli voleva dare dei set di vantaggio, se no non si divertiva, diceva. Corazzi rifiutava furiosamente il regalo e, in cremonese stretto, replicava di poterlo battere quando voleva. Non so come finivano i match, ma insomma si divertivano.»

Sulle interminabili partite a tennis del dottor Villa ho detto nel capitolo a lui dedicato.

Una sola considerazione: nel tennis, come nella vita, Gino Villa non conosceva

la parola sconfitta... Torniamo ai direttori: Ernesto Cabrini.

«Cabrini è stato per più di 30 anni in Aic: c'era già quando sono arrivata io nel 1980 ed è andato via nel 2014. Se togliamo i primi anni, ho fatto più di 30 anni con lui, come segretaria. Un uomo sanguigno, per niente malleabile e, come Gino Villa, se doveva dirti qualcosa, non ti mandava certo un telegramma! Te lo diceva in faccia, ma in modo che rimanesse fra te e lui, senza che nessun altro lo sapesse. Ma intanto ti aveva fatto uno shampoo... Se lo raccontavi ad altri era un problema tuo, da lui non usciva nulla. E questo gli va riconosciuto. Sicuramente è stato il direttore più temuto dai dipendenti; ma certamente, fra i tre che ho conosciuto dai caratteri completamente diversi, Cabrini poteva contare anche su una presenza un po' più... luciferina, che andava di pari passo col suo carattere burbero. All'inizio eravamo entrambi un po' spigolosi, lui di carattere, io anche, quindi ci si scontrava. Ho capito che andavamo d'accordo una dozzina anni fa, quando sono andata al coordinamento delle segretarie di direzione, organizzato da Confindustria Lombarda. Al mio ritorno gli ho

detto che mi sembrava di essere con lui come quelle vecchie coppie che non litigano più, perché si conoscono troppo bene quindi non ne hanno più bisogno... Avevo incontrato molte colleghe che dicevano peste e corna dei loro direttori, mi guardavano, forse in cerca di solidarietà. Ma io, di fatto, con Cabrini andavo molto d'accordo, nonostante qualche litigio. Per cui non potevo parlarne male, non ne avevo i motivi. Mi guardavano stranamente, ma dicevo la verità. Di Ernesto non posso dire altro se non di essere stata gratificata sul lavoro: ho ottenuto grandi soddisfazioni, anche perché mi usava molto come filtro. Massimiliano Falanga è un direttore più moderno, abituato all'uso della tecnologia. Cabrini difendeva invece la sua sfera privata, era più istituzionale, non gradiva le telefonate fuori orario, difendeva la sua posizione mantenendola sul piano istituzionale, vecchia maniera. Con lui tutto arrivava sul mio tavolo, ogni cosa passava da me e io distribuivo le questioni negli uffici, quindi ero nel cuore della Associazione. Il dottor Torri era molto rispettato, ma non temuto dai dipendenti, perché non aveva un carattere spigoloso. Era autorevole, anche nella dolcezza nel dirti le cose.»

Massimiliano Falanga

«Falanga è autorevole, ma per il suo carattere non è temuto. Le difficoltà iniziali di Cabrini sono le stesse che sta vivendo Massimiliano adesso. Sei un direttore, ma prima eri un collega. Questa situazione ti pone nella condizione di far fatica a esercitare l'autorevolezza con chi fino a ieri era un tuo collega e ora è un dipendente che prende ordini da te. Non ho memoria di Cabrini in quel frangente, ma i miei vecchi capi, che erano suoi colleghi e della stessa età, hanno vissuto la medesima situazione, oggi, di Falanga. L'Aic è cambiata, si mantiene al passo con i tempi e mentre Cabrini era inarrivabile, non c'erano gli strumenti per raggiungerlo, oggi chiunque può scrivere una mail al direttore... Con Cabrini era impossibile, anche quando negli ultimi anni è stata introdotta la posta elettronica lui la rifiutava, per non parlare dei contatti diretti via telefono. Un tempo per vederlo dovevi passare anche fisicamente da me.

Massimiliano è figlio di questi tempi, usa ogni strumento possibile sin da prima di diventare direttore, ha dimestichezza assoluta con le nuove tecnologie. Semmai la difficoltà è che si intasa di impegni. Ci sono momenti in cui è veramente oberato di telefonate e messaggi. Massimiliano è uno che lavora tanto, su diversi progetti contemporaneamente. La difficoltà di un direttore è quella di riuscire a ottenere il massimo dai suoi collaboratori.

Poi ciascuno ha il suo modo per instaurare i rapporti. Massimiliano è arrivato in Associazione nel 2000, io ero qui da 20 anni, lui era per me il giovane funzionario. Ora che è il mio direttore il bel rapporto personale che ho con lui non è cambiato, certo di fronte agli altri il discorso cambia. È una questione di ruolo, ma credo anche di eleganza. Massimiliano sta costruendosi la stima di tutti e credo ci riuscirà, perché conosce la materia, lavora tanto, quindi se lo merita.»

Simona Borghi, un pezzo di storia dell'Associazione Industriali Cremonesi, che tra un po' andrà in pensione. Ne ha maturato i diritti.

«Perché vuoi farmi andare in pensione? Ho già detto al direttore che se lui non mi manda via, io non mi dimetterò allo scattare del mio diritto, vorrei lasciare piano piano. Andare via tra un anno e mezzo non mi attira. Magari un lento distaccamento...»

RINGRAZIAMENTI

A chiusura di questo volume vorrei ringraziare:

Massimiliano Falanga che ha pensato a me per scrivere questo libro.

Francesco Buzzella che ne ha condiviso e sostenuto la scelta.

Simona Borghi perché le ho rotto le scatole...

Giuliana Dilda e Luigi Natali per i loro ricordi di presidenti e direttori scomparsi.

Angelo Marazzi che ha corretto le bozze.

Angelo Peia che, da quasi trent'anni, colora con le fotografie i miei testi.

Martina Grandi che ha impaginato e curato la grafica di questa pubblicazione.

Camilla, Matteo, Chicca, Matilde e Anna che hanno passato tanto tempo a sbobinare le interviste.

Ai presidenti e ai direttori dell'Associazione Industriali di Cremona che compaiono in questo libro che mi hanno regalato il loro prezioso tempo e aperto le finestre dei ricordi.

Ai familiari dei presidenti e dei direttori che non ho potuto incontrare perché non ci sono più nella speranza di aver fatto rivivere nella memoria i loro congiunti.

Eventuali errori o imprecisioni, del tutto in buona fede, sono da attribuirsi all'autore

INDICE

Premessa	V
Prefazione	IX
Ulderico Zani	13
Giuseppe Maffei	17
Francesco Superti	21
Innocente Bassani	27
Edo Piacenza	35
Gino Villa	41
Giovanni Arvedi	47
Mario Bologna	53
Carlo Gosi	63
Giandomenico Auricchio	69
Vito Zucchi	77
Mario Buzzella	83
Mario Caldonazzo	89
Umberto Cabini	99
Francesco Buzzella	107
Pietro Bosisio	113
Guido Torri	119
Ernesto Cabrini	123
Massimiliano Falanga	135
Simona Borghi	145

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2020
presso Fantigrafica s.r.l. - Cremona